ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI

ECONOMISTI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXXIII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. De Stefanis

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE

DI

GIAMBATTISTA VASCO.

(1) DA famiglia patrizia di Mondovì nacque Giambattista Vasco in Torino addì 10 di ottobre 1733. Il di lui padre era passato in quell' anno dalla carica d' Intendente di Pinerolo a quella d' Intendente generale della real casa, con titolo e grado di maggiordomo, poi fu Collaterale nella regia Camera de' conti. Della madre, Cristina Angelica Missegla, fanno menzione l'Alberti e il Ranza tra le donne letterate Piemontesi. Come il fanciullo Giambattista era cadetto in famiglia, seguendo i costumi del suo tempo, gli si fece vestir l'abito clericale. Di 10 anni

(1) Queste *Notizie* sono in gran parte estratte dall' annunzio che ne diede il sig. Barone Vernazza alla R. accademia delle scienze di Torino nel 1797.

difese in pubblico alcune tesi di teologia. Ai 23 di aprile 1750 fu laureato in giurisprudenza nella regia università. Indi si fece frate Domenicano in Garessio col nome di Tommaso. Con diploma dei 4 di agosto 1764 fu destinato dal re alla cattedra di teologia scolastica dogmatica e di storia ecclesiastica nell' università di Cagliari. Ma egli non contento del soggiorno in Sardegna ottenne che gli fosse dato un successore, e passò in Milano. Dimorava in questa città nel convento di S. Eustorgio, quando dietro sua istanza con decreto della penitenzieria di Roma dei 12 d'agosto 1774 gli fu accordato di passare dai Domenicani alla vita di sacerdote secolare. In questo stato l'abate Giambattista Vasco visse gli ultimi suoi giorni parte in Milano e parte in Piemonte. Sopraggiunte le vicende militari e i turbamenti politici del 1796, per la notorietà dellle sue massime sulla rivoluzione Francese e ancor più per le sue famigliari relazioni si trovò in odio del partito predominante; e siccome il fondo de' suoi principj era la filosofia, forse alquanto Cinica, forse subordinata a qualche prevenzione o abitudine di società, ma

leale e sinceramente zelante del bene degli uomini, così venne pur preso in diffidenza dai potenti del partito opposto, cui credevasi che appartenesse. Quindi desolato, infermo e destituito quasi d'ogni mezzo di sussistenza, si ricoverò presso il suo antico protettore ed amico, il marchese Niccolò Incisa, nella sua villa della Rocchetta di Tanaro, ed ivi morì nel giorno 11 di novembre dello stesso anno 1796.

L'abate Vasco fu di prontissimo ingegno, coltissimo, facondo, vivace, impetuoso. Coltivò assiduamente gli studj, e furono suo speciale scopo le matematiche, le scienze naturali e l'economia politica. Fu ascritto alle accademie di Torino, Milano, Firenze, Siena, Verona e Valenza in Delfinato. Scrisse sul problema: se convenga che i contadini siano proprietarj; un Saggio politico sulla moneta; sul modo di provvedere alla sussistenza dei torcitori delle sete in Piemonte in occasione di mancanza di lavoro; una Dissertazione sulla mendicità; un'altra sulle università delle arti e mestieri; un Trattato sull'usura; molti interessantissimi articoli di aritmetica politica sui vitalizj e sui conti di

finanze, inseriti nella Biblioteca Oltremontana che stampavasi in Torino per gli anni 1787 e 1788; e diversi opuscoli di storia naturale. A riserva di questi ultimi che leggonsi negli Opuscoli di Milano e tra le Memorie dell' accademia delle scienze di Torino, tutte le suddette opere sonosi riunite in questa Raccolta. Agli accennati articoli ed estratti della Biblioteca Oltremontana si aggiunsero le lodatissime tavole sulla probabilità della vita umana, che l'autore ha compilate ad istanza degli amministratori dell' ospitale della carità di Torino, e furono stampate nel tomo IV delle summentovate Memorie dell' accademia delle scienze. Per dovere di precisione si è lasciato in Francese la Dissertazione sulla mendicità, benchè il solo pregio delle idee possa compensare i difetti dello stile, scusabili però nell' autore non avvezzo a scrivere in una lingua straniera.

Ho fondata lusinga che l' insigne merito delle opere economiche dell' abate Vasco, ora qui raccolte, darà occasione alla posterità di onorare la sua memoria, e di vendicarla così dall' ingiusta trascuranza de' suoi contemporanei.

DELLA MONETA

SAGGIO POLITICO

DI

GIAMBATTISTA VASCO

TORINESE.

Quod communiter omnibus prodest hoc privatae nostrae utilitati praeferendum esse censemus, nostrum esse proprium subjectorum commodum imperialiter existimantes.

Justinian. leg. un. C. *de cad. toll.*

PREFAZIONE.

Dopo tanti eccellenti scrittori che hanno non solo illustrata, ma forse quasi esausta questa così importante materia, si vedono ancora i sistemi di monetazione nella maggior parte delle nazioni Europee sottoposti a moltissimi inconvenienti. Abbiamo a credere che questi siano irrimediabili; ovvero che la luce sparsa sopra questa materia, offuscata ancora da troppe nubi, non abbia percosso abbastanza gli occhi di chi è destinato a dirigerla? Sarebbe mai sperabile che un'analisi rigorosa di tutte le parti che formano il complicatissimo sistema di monetazione esposta con brevità, che non isgomenti colla mole del volume ma alletti collu precisione delle idee, che riduca tutta la materia a pochi semplicissimi principj e di una verità evidente e che ne mostri una facile applicazione alla pratica, dia almeno l'ultima spinta ad una felice riforma di monetazione? Io mi compiaccio a spe-

rarlo, e mosso da questa lusinga m' accingo ad esporre il breve risultato delle mie meditazioni intorno alla moneta. Ho pensato prima di leggere, e ho più pensato che letto. Pertanto senza pretendere alla gloria dell' invenzione posso assicurare, che presento qui i miei pensieri e non gli altrui (1).

---

(1) Quand' era già terminato questo libro e pronto per darsi alla stampa, mi vennero alle mani molti trattati sopra le monete e principalmente i *Ragionamenti* di Gio Locke, la celebre opera del sig. conte Carli intitolata *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia*, le profonde *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* dell' abate Pompeo Neri, e tutti gli opuscoli raccolti ne' sei tomi d' Argellati. Ho letto questi trattati, ed ho trovato molti de' miei principj esposti con tutta la forza; ma non vi è forse alcuno che ne abbia spinto le conseguenze così lungi come ho fatt' io. Ho trovato ancora dei principj contrarj a' miei, ma dopo il più sincero esame delle ragioni non mi son creduto in dovere di cambiar nulla di quanto avea scritto. Prevalendomi però de' lumi acquistati colla lettura di que' libri ho aggiunto molte note, che serviranno, io spero, ad una più compiuta illustrazione di tutta questa così difficile ed intricata materia.

Se le mie idee non saranno conformi a quelle di molti valentissimi scrittori che m' hanno preceduto, gioveran esse almeno ad eccitare una prudente dubitazione, finchè dopo il maturo confronto possa chiaro apparire qual sia la più sicura strada che guidi al buon regolamento delle monete. Se poi taluno mi avesse già prevenuto, nè fosse per riescir nuovo quanto sono per dire, potrò sperare che questo mio discorso dia un nuovo eccitamento ad abbracciar gli utili sistemi proposti già altre volte, e saranno in tal guisa meglio ricompensate le mie fatiche che se avessi ottenuto la troppo vana gloria d'aver fatto un nuovo progetto.

CAP. I.

Valor vero della moneta.

Il valore della moneta, come il valore d'ogni altra cosa, non è che un rapporto della moneta a quella cosa con cui si cambia. Ogni uomo si priva di ciò che meno gli preme di possedere, per acquistare ciò che gli preme di più. La maggiore o minor premura degli uomini d'avere una cosa piuttosto che un'altra, la difficoltà o facilità d'averla, sono le cagioni che determinano il valore di ciascuna cosa nel comune umano commercio. Ma il particolare bisogno o desiderio, che abbia un uomo d'una cosa oltre al comune desiderio d'altri uomini, lo determina ad esibire una maggior quantità d'altre cose per ottenerla che non sogliono gli altri esibire comunemente. Sono adunque due i valori che può avere ciascuna cosa: uno arbitrario e capriccioso nelle particolari circostanze d'alcuno (e di questo

valore qui non occorre parlare), l'altro comune determinato, come ho detto, dalla maggiore o minor ricerca che la pluralità degli uomini ne suol fare. Vana ed inutil cosa sarebbe il voler fingere o fabbricare altri valori nella moneta. Sia il valor del metallo, sia quello del conio, sia il fissato dalle leggi, sia l'abusivo, sia quel che si vuole, il valore d'uno zecchino è tutto ciò che comunemente gli uomini danno per avere uno zecchino, che vuol dire per esempio due monete d'argento, una tabacchiera, un cappello, una vettura ec. Non v'è dunque nella moneta alcun valore assoluto, ma esso è sempre reciproco; cioè uno zecchino è il valore d'un cappello, come un cappello è il valore d'uno zecchino, qualunque sia l'origine o la causa determinante questo valore (1).

(1) Alcuni distinguono nelle merci il valore dal prezzo: chiaman valore d'una merce il di lei rapporto alla merce con cui si cambia, e chiamano prezzo la quantità di moneta che suol cambiarsi con quella merce. Altri assottigliando di più distinguono anche nella moneta il valore dal prezzo. Ho osserva

CAP. II.

Incostanza del valore delle monete.

DALLA sposizione fatta del valore della moneta ne segue, ch' esso è per natura variabile sempre ed incostante. Conciossiachè ogni qualvolta si muti il rapporto nella quantità o qualità della cosa, che suole cambiarsi con una data moneta, sarà mutato il valore di quella moneta. Così se due moggia di frumento che si cambiavano prima con uno zecchino ora si cambiano con due zecchini, lo zecchino non vale più due moggia di frumento ma un moggio solo. Questo cambiamento avviene o perchè un genere qualunque divien più o meno desiderato dagli

---

to che simili sottigliezze sono più atte ad imbarazzare i lettori che a dilucidar la materia. Senza entrare nell' etimologia della parola *valore*, e senza svilupparne i varj equivoci sensi, io l' ho qui adoperata in quel senso in cui suol' essere adoperata comunemente, e sarò fedele a non usarla mai in altro senso senz' avvertirne il lettore.

uomini che non fosse prima, o perchè la di lui qualità cresce o scema in commercio. La moneta è sottoposta a questa vicenda come le altre cose tutte; perchè le varie specie di monete possono essere ora più ora meno desiderate dagli uomini, e trovarsi or l'une, or le altre, ora tutte in maggiore o minor abbondanza. Solo conviene avvertire che il rapporto fra la moneta e i generi potendo variare o per cambiamento accaduto nei generi o per cambiamento avvenuto alla moneta, nel primo caso giustamente dicesi cambiato il valore dei generi, nel secondo il valore della moneta. Così se le nuove fabbriche di lana introdotte in un paese fanno sì che con la medesima moneta si compri una maggior quantità di panno che prima, quantunque sia veramente cambiato il valore della moneta relativamente al panno, dicesi però ch'è scemato il valore del panno e non ch'è cresciuto il valore della moneta. Ma se a cagione d'una maggior copia di monete introdotte in commercio avvenga che tutti i generi proporzionalmente (prescindendo dalle particolari circostanze d'alcuni) si cambiano

adesso con una maggior quantità di moneta che non cinquant' anni innanzi, si dirà propriamente scemato il valore della moneta. Parimenti nel confronto di varie specie di monete, se un' oncia d'oro monetato che si cambiava prima con 14 once d'argento monetato ora si cambia con 15, ciò può avvenire perchè è cresciuta la quantità dell' argento circolante o diminuitone il desiderio presso gli uomini, ovvero perchè è scemata la quantità dell' oro o cresciutone presso gli uomini il desiderio. Nel primo caso si dirà scemato il valor dell' argento, nel secondo si dirà cresciuto il valore dell' oro. Si conoscerà dal rapporto con l' universalità dei generi qual sia la specie di moneta che ha sofferto cambiamento, poichè quella specie che conserverà coi generi il rapporto di prima si assumerà come costante nel suo valore, e si giudicherà cambiato il valore di quella che non ha più coi generi il medesimo rapporto di prima. Questa è dunque la sola proprietà che distingue il valore della moneta dal valore di ciascun genere in particolare, che la moneta essendo adoperata privativamente per cambiarla con qualunque

genere, il cambiamento del valore della moneta non si determina che dal rapporto proporzionale della moneta con l'universalità dei generi, mentre il cambiamento di ciascun genere si determina dal di lui rapporto colla sola moneta. Ma non perciò lascia la moneta d'essere necessariamente variabile ne' suoi valori, a dispetto di qualunque operazione politica tendente a conservare alla medesima un valor costante. Da ciò si conosce evidentemente quanto sia falsa e pregiudizievole l'opinione di que' giureconsulti, che asseriscono francamente essere tutto in puro arbitrio del principe il valore della moneta (1). Io non intendo di toccare

(1) Aristotile ed alcuni altri filosofi antichi furono del medesimo sentimento. Pensano alcuni illustri scrittori, che in una nazione priva affatto di commercio esterno possa aver luogo questa dottrina. Per vedere se ciò sia vero pigliamo in esempio la moneta di carta, cui tutto il valore è dato dalla volontà del principe. Fingiamo ch'egli parli così a' suoi sudditi: « Sapete che il valore della moneta è in mia » mano. Datemi adunque tutte le monete che avete, » ed io vi darò altrettanta carta monetata che per

con temeraria mano i sacri diritti della sovranità, quando dico che non dipende da essa il vero reale valore delle monete. Non è questa una mancanza di diritto ma una

---

» voi sarà tutt' uno. Se il ricusate io vi minaccio che » priverò d' ogni valore i metalli monetati, e per» metterò solo il corso delle carte da me distribuite. » Non sembrerebbe egli strano questo discorso? Non si ridurrebbero i popoli a ritornar all' antico uso di cambiare merci con merci, piuttosto che privarsi di tutt' i metalli per aver tanta carta? Infatti non credo io mai che alcun principe abbia fatto un simil discorso a' suoi sudditi, per quanto estesa ed illimitata egli credesse la sua autorità. Ma se in cambio dicesse il principe così: « Io ho bisogno di » grosse somme per certe pubbliche spese straordi» narie: datemi in prestito i vostri danari, io vi da» rò biglietti di credito, che soddisferò quando po» trò; intanto perchè non siate pregiudicati dalla » dilazione del pagamento io do a questi biglietti » corso di moneta, e voglio che siano da tutti ac» cettati in commercio come se fossero la moneta » medesima che rappresentano. » Questo sarebbe un discorso ben inteso che avrebbe il suo effetto, come lo ha avuto tante volte dove sono stati stabiliti pubblici banchi, e per mezzo dei biglietti si è considerabilmente accresciuta la circolazione e per conse-

fisica limitazion di potenza, per cui non può il principe mutare i necessarj rapporti delle cose, nè più fissare il valore della moneta che determinare ad arbitrio la quan-

---

guenza l' industria nazionale. Vedesi adunque che la moneta di carta non ha il valore dal solo arbitrio del principe, ma in quanto che sono i biglietti una confessione di debito e rappresentano la moneta metallica come le cambiali. Fingiam ora che dopo introdotta la moneta di carta, il principe cui nulla costa una tale moneta ne andasse distribuendo sempre più talchè comprasse nuove merci dai sudditi colla sua carta, certa cosa è che perderanno di pregio i suoi biglietti a misura che si moltiplicheranno, e per quanto restino costanti ai medesimi le denominazioni o rappresentazioni di lire assegnate dal principe corrisponderanno però sempre ad una minor quantità di merci; il che vuol dire che sarà diminuito il loro valore, malgrado che n' abbia il principe. Fingiamo finalmente, che volendo far uso il principe del suo arbitrio nella valutazione delle monete, ordinasse che i biglietti denominati prima cinquanta lire s' abbiano per eguali in valore a quelli ch' erano denominati cento lire. Qual confusione non nascerebbe ne' popoli da una tal legge? Non è egli chiaro, che vedendosi i biglietti sottoposti alle variazioni capricciose introdotte dall' autorità sovrana

tità di pioggia che deve ciascun anno innaffiare le sue campagne. Per dare una maggior luce a quest' importantissima massima conviene analizzare il valore della moneta, che suol dirsi numerario, sorgente a mio credere di tutti gli errori e di tutti i disordini in questa materia.

---

perderebbero ogni credito, ed alcuno più non li vorrebbe ricevere (toltone i creditori che per la legge non potrebbero farne a meno), ma si cambierebbero in appresso merci per merci, e resterebbero oziosi e di niun valore i biglietti nelle mani di coloro che ultimi li possiedessero? Vedesi da tutte queste supposizioni, che nemmeno nel caso che sia priva una nazione d' ogni commercio esterno, nè nelle circostanze dei Romani (relativamente a' quali vogliońsi da taluni giustificare le dottrine degli antichi giureconsulti) la moneta non dipende giammai dall' arbitrio del principe quanto al suo valore, ma lo deve aver proprio risultante dall' estimazione che ne fanno i popoli, come ho spiegato di sopra.

CAP. III.

Valore numerario della moneta.

Tutti sanno come sono state attribuite alle monete le denominazioni di lire, soldi e denari. Si esprimevano con tali denominazioni i giusti rapporti delle specie inferiori colle superiori delle monete, e corrispondevano così bene le denominazioni ai valori veri come corrispondono adesso i nomi di braccio, palmo, pollice, linea ec. ai rapporti reali fra le quantità denominate da tali misure. Ma essendosi per varie cagioni variati i rapporti fra il valore d'una specie di moneta ed il valore di un'altra specie, e principalmente fra le monete di rame e quelle d'argento, fra queste e quelle d'oro, ne avvenne che un soldo d'argento non equivaleva più à dodici denari di rame ma a quindici. Non si è tralasciato perciò di calcolare dodici denari per ciascun soldo, ma la moneta che prima valeva un soldo di poi si è valutata un soldo ed un quarto; e così delle lire, dei fiorini ec. Quindi in breve tempo non

si

si trovarono più quasi monete effettive che corrispondessero ai nomi di denaro, soldo o lira, ma tali nomi si conservarono per l'uso del calcolo. Si sono per tal cagione distinti nella moneta due valori, uno chiamato intrinsecò consistente nei veri rapporti di quella moneta con le altre e coi generi, l'altro chiamato numerario, cioè di lire, soldi e denari (1). Lo stesso avvenne coi generi, de' quali si poteva dire indifferentemente che vagliono, per esempio, un fiorino effettivo, che vuol dire un dato peso d'oro monetato, e quattro, sei, otto ec. lire di numerario. Il grand'uso dei valori numerarj nelle operazioni del calcolo ha fatto, che nell'interno commercio e nei contratti si è preferito di valutar i generi pel numerario

(1) È antica la distinzione *de' valori intrinseci ed estrinseci*, ma non sempre a queste voci corrisposero le medesime idee. Per tal cagione il valore risultante dai rapporti delle monete con altre specie di monete o colle merci io lo chiamerò sempre *valor vero* o *valore reale*, e quello che si enunzia coi nomi di lire, soldi e denari, o di simili monete ideali, lo chiamerò sempre *valore numerario*.

all'uso di valutarli per le specie effettive di monete. Così i nomi di lire, soldi e denari divennero la comune misura, con cui si determinarono i valori relativi di tutte le monete e di tutt' i generi. I principi, che soli coniavano moneta perchè il solo pubblico impronto poteva garantirne il peso ed il titolo, non fecero altro in principio che mettere l'impronto di soldo ad una moneta, il cui valor vero fosse duodecuplo del valor vero di quella moneta che si chiamava denaro, e così delle altre. Adattandosi poscia al comune uso di ragguagliare le monete ai nomi divenuti già ideali di lire, soldi e denari, determinarono nelle loro tariffe i valori relativi di tutte le monete, dicendo, per esempio, lo zecchino vaglia tante lire, lo scudo tante lire e tanti soldi ec. Quindi sedotti a poco a poco parte dai pubblici bisogni, parte dall'erronee persuasioni de' giureconsulti che soli avevano il maneggio dei pubblici affari, credettero cosa affatto dipendente dal loro arbitrio l'assegnare un maggiore o minore valor numerario a ciascuna moneta. Non è ancor qui il luogo di mostrar gl'inconvenienti, che nacquero dalle

capricciose e sproporzionate fissazioni de' valori numerarj fatte alle monete dalle legali tariffe. Ma siccome per un gravissimo sbaglio, che ha occupato la mente dei politici e del popolo, si sono spesse volte confusi i valori numerarj delle monete coi reali, e si è creduto che una moneta, cui fosse accresciuto dal principe in una nuova tariffa il valor numerario, valesse veramente più che non valeva prima, così mi ristringerò in questo capo a svellere questo fatalissimo pregiudizio dalla mente di chiunque ne fosse ancora imbevuto.

In una nazione, ch' abbia i valori numerarj corrispondenti esattamente ai veri valori reciproci delle monete, fingiamo che il principe con nuova tariffa muti i valori numerarj delle medesime. O saranno cambiati i numerarj di tutte le monete in giusta proporzione, o no. Se saranno cambiati i numerarj proporzionalmente, talchè così stia il nuovo numerario, per esempio dello scudo, al numerario antico, come il numerario nuovo del luigi, dello zecchino e di tutte le altre monete al numerario antico, allora le monete non avranno sofferta varia-

zione alcuna ne' loro valori reciproci tanto fra di loro quanto relativamente ai generi. Si cambierà colle medesime specie d'argento la medesima moneta d' oro. Si comprerà egualmente come prima un cappello con uno zecchino, due pani colla stessa effettiva moneta di rame ec.; solo saranno cambiati i valori numerarj di tutti i generi, e chi aveva mille lire di rendita non ne avrà per esempio che 950 ovvero 1050, e ciò che valeva prima una lira ora si valuterà ventuno o diciannove soldi ec. L'influenza maggiore di un tal cambiamento sarà nei tributi che si danno al principe e negli stipendj ch' egli dispensa ai sudditi, ogniqualvolta siano i medesimi fissati a ragion di valore numerario e non in monete effettive, perchè crescendo il numerario delle monete si pagheranno i tributi e gli stipendj con un minor numero di monete effettive, e così al rovescio. Ma se il principe assegnerà un nuovo numerario alle monete che non sia proporzionale all' antico, cosicchè essendo prima valutato per esempio il luigi 24 lire ed ogni scudo d'argento lire sei si dia agli scudi il valore di lire sei e mezza lasciando

ai luigi il valore di lirc 24, allora i negozianti non vorranno certamente dare un luigi e due lire in cambio di quattro scudi, e per quel genere ch'era prima valutato sei lire e mezza non vorranno contentarsi d'uno scudo. Pertanto accresceranno il numerario per tutti i generi dell' 8 e $\frac{1}{3}$ per cento, e valuteranno pure i luigi a 26 lire e non a 24 com'era prima. Avrà dunque il luigi due valori numerarj, uno di tariffa di lire 24 e un altro che dicesi abusivo di lire 26, e sarà restituita la proporzione fra le monete nell' uso del commercio; e riguardo ai tributi del principe, essi si pagheranno sempre con quelle monete che avranno in tariffa maggior valore numerario, onde la nuova tariffa non avrà alcun altro effetto (1) che di avere introdotto un nuovo valore abnsivo d'alcune monete senza giammai alterarne i valori reali. Che se con leggi o pene severe si volesse impedire l'introdu-

---

(1) Ciò si deye intendere riguardo alla valutazione delle monete, perchè gli effetti politici delle tariffe legali sono assai considerabili, e se ne parlerà a suo luogo.

zione del numerario abusivo, allora escirebbero in breve dallo stato tutte quelle monete che avessero dalla nuova tariffa un numerario minore di quello che secondo le giuste proporzioni ad esse conviene. Vedesi chiaramente da quanto si è detto, che i veri valori delle monete niente dipendono dalle denominazioni che ne formano i valori numerarj. Ma l'uso di queste denominazioni e i loro cambiamenti e le leggi tutte relative ai valori numerarj delle monete, sebbene non possano giammai alterare i valori veri delle medesime, non sono però indifferenti allo stato cui arrecano gravissimi danni senza produrre alcun vantaggio nè alla nazione nè all' erario, come vedrassi ne' capi seguenti.

CAP. IV.

Inconvenienti dei valori numerarj delle monete.

Tanti sono quest' inconvenienti che io ardirei quasi asserire non esservi disordine alcuno in fatto di monete che dai valori nu-

merarj non abbia l'origine. Supponendo i valori numerarj proporzionati sempre ai reali valori reciproci delle monete (nel qual caso sembra ch' esser debbano minori gl' inconvenienti), è però facile osservare dalla storia di tutte le nazioni che i valori numerarj tendono sempre all' accrescimento, e si aumentano infatti vieppiù sempre ovunque non trovasi abbondanza di lire effettive in circolazione. Non sarà difficile congetturare la cagione di questo accrescimento. Avviene facilissimamente, che alcuna specie di moneta per qualunque passaggiera cagione è dai negozianti desiderata e ricercata particolarmente. Questa ricerca dà subito un agio a quella moneta, onde se correva 30 lire si trova a cambiarla a 30 ed un quarto. Avvezzo una volta il popolo a valutare 30 lire e cinque soldi quella moneta s' adatta troppo mal volontieri a darla per 30 lire, onde restituitosi poscia l' equilibrio antico fra le specie essendo cessata la passaggiera cagione dell' alterazione, s' innalza per tacito consenso de' negozianti in proporzione il valore numerario di tutte le altre monete. Un simile effetto deve produrre la corrosione delle mo-

nete d'argento, per cui avendo esse perduta una quantità del loro peso non si diminuisce perciò il loro valore numerario, ma si accresce piuttosto gradatamente il numerario delle altre finchè sia restituita la proporzione. Altre cagioni si potrebbero addurre ehe si svilupperanno in appresso e su cui non è d' uopo qui arrestarsi, essendo il fatto dalla comune esperienza avverato che le monete, dove è libero il loro corso, crescono vieppiù sempre di valor numerario. Un' assai trista conseguenza di questo successivo accrescimento dei valori numerarj si è la disuguaglianza del dato e del ricevuto nei contratti del commercio interno. Dopo che si è introdotto il costume di contrattare in lire e che le lire non ci sono, chi ha imprestato dieci anni fa mille lire o ha venduto merci a credito per simil somma riceve presentemente il saldo di mille lire con minor copia di metallo monetato, di quella che avea sborsato o che corrispondeva alle sue merci, e così si dica degl' interessi, delle locazioni, delle anfiteusi ec. Oltreciò gli artefici, gli operaj, gli agricoltori stipendiati giornalmente in lire o soldi perdono succes-

sivamente una porzione del loro vero stipendio a misura che si accresce il numerario delle monete, talchè lo stipendio di quest'anno supposto di numerario eguale allo stipendio di dieci anni fa non rappresenta una egual quantità di moneta, e per conseguenza di generi necessarj al sostentamento dell'operajo, a quella che rappresentava dieci anni fa. Potrebbero è vero gli operaj pretendere vieppiù maggiore stipendio a misura che cresce il numerario delle monete, ma si avverta che gli aumenti del numerario delle monete si fanno poco per volta e lentamente. Uno zecchino non passa d'un tratto da 15 lire alle 16, ma a 15 lire ed un ottavo di lira. Questo accrescimento compartito sulle piccole somme de' giornalieri stipendj, per esempio d'una lira al giorno, non è che di due denari, e non essendovi in que' paesi ove lo zecchino vale 15 lire alcuna moneta effettiva minore di tre denari non possono gli operaj pretendere l'accrescimento proporzionato delle loro opere. A ciò si aggiunga che il minuto popolo prende quasi sempre la legge dai proprietarj per cui lavora, e ch'egli non è capace di cal-

colare queste piccole differenze. Quindi avviene che si trovano ancora certi stipendj giornalieri sul medesimo piede, in cui erano quando i numerarj valori delle monete erano di gran lunga minori che adesso. Nasce quindi un' assai maggiore disuguaglianza nelle fortune crescendo la povertà, anzi la miseria del minuto popolo funesta sempre alla nazione; quindi si moltiplicano i mendici, si scema la popolazione, si aggiungono gli incentivi all' ozio ed ai delitti, giacchè per una sordida economia vengono dai ricchi proprietarj tiranneggiati al più potere gli uomini operosi, e per una ostentazione di generosità o di lusso o di mal' intesa pietà alimentati i neghittosi ed i mendici. Frattanto alcuni uomini industriosi che ad onta del cattivo costume vogliono pur vivere colle loro fatiche, trovandosi diminuiti i prezzi della loro opera, si rifanno col risparmio nella materia prima adoperandola peggiore o sia di prezzo più vile, e col risparmio della diligenza per far più lavoro nel medesimo tempo. Quindi avviene un grave pregiudizio alle manifatture nazionali, le quali a cagione del loro discredito perdono lo

spaccio che avevano fuori paese a grande discapito del commercio. Dirà taluno che il solo accrescimento della quantità d'oro e d'argento circolante, prodotto dalle continue escavazioni delle miniere, è atto a cagionare la disuguaglianza del dato e ricevuto ne' contratti del commercio interno e la diminuzione de' giornalieri stipendj, ancorchè fossero determinati in monete effettive e non in valori numerarj, attesochè la moneta fatta più abbondante rappresenta una minor quantità di generi che quando era più scarsa. Io non ho altro a replicare, se non che gli accrescimenti successivi dei valori numerarj ingrandiscono il danno dell' accresciuta copia del danaro circolante (1).

---

(1) Pensa il chiarissimo autore *delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia*, che l' accrescimento della quantità metallica cagionato dalla scoperta dell' America non sia giunto in Italia e nemmeno in Francia, anzi vi siano scemati i metalli, e che per conseguenza i generi rappresentino presentemente una minor quantità di metallo in queste nazioni che non rappresentavano nel secolo XV. Adduce l' autore delle bellissime ragioni per appoggiare

Le leggi hanno tentato d'impedire questi disordini prescrivendo un numerario costante ed inalterabile a tutte le monete. Ma per impedire la naturale tendenza che hanno all'accrescimento i valori numerarj, ci vuole una severissima vigilanza perchè siano rigorosamente osservate le tariffe, onde nascono nuove specie di delitti puniti con gravi pene e prodotti dalla sola legge: inconveniente, contro cui declamano oggimai tutti gli scrittori politici e i buoni partigiani dell' umanità. Malgrado tutte le diligenze delle leggi molte volte l'urto fisico della natura le ha rovesciate, ed hanno ottenuto le monete un valore numerario abusivo maggiore di quel di tariffa. Di più i numerarj di tariffa rare volte sono corrispondenti ai valori reali, e quando lo siano l'incostanza di questi porta subito necessariamente lo sbilancio nella tariffa; quindi i monopolj dei

---

questo suo pensiero. Ma siccome non iscrivo io per alcuna nazione in particolare, ma per tutte, sarebbe cosa straniera al mio argomento se volessi qui esaminare questa non men curiosa che interessante controversia.

negozianti, quindi una perpetua fluttuazione di certe specie di monete, che in grande copia or entrano ora escono dallo stato; quindi una maggiore incostanza nei valori delle paste metalliche; quindi una perpetua incertezza e diffidenza ne' cittadini e nei piccoli negozianti nell' accettare ed apprezzare le diverse specie di monete. Per ovviare a questi disordini si sono proibite tutte od alcune delle monete forastiere; quindi nuovi delitti fabbricati dalla legge; quindi gravissimi imbarazzi nel commercio dei confini atti a disavviare dei rami importantissimi di commercio esterno. Ecco un abbozzo dei danni cagionati dai valori numerarj e dagli sforzi fatti dalle leggi per sostenerli. Restanvi molte osservazioni importanti a farsi sopra questa materia, che avranno più acconcio luogo in appresso. Passerò intanto ad esaminare se i vantaggi sperati dalle leggi monetarie possano compensare i danni delle medesime e dei valori numerarj delle monete.

CAP. V.

Non sono d' alcun vantaggio alla nazione le leggi che fissano il valore numerario della monete.

I negozianti interessati più d' ogni altro a prendere e spendere le monete secondo il giusto valore non fanno mai, principalmente nel commercio esterno, caso alcuno del loro valore numerario, ma contrattano le somme grosse in monete effettive e non in doppie, scudi o lire ideali; e nel regolare i loro cambj non danno forse mai alle monete un valore numerario che corrisponda al numerario di tariffa o all' abusivo, ma tale che corrisponda ai veri valori reciproci delle monete. Basterebbe forse ciò solo per mostrare l' inutilità di tutte le tariffe relativamente al bene della nazione. Ma per dimostrare la cosa con maggiore evidenza, esaminiamo il vantaggio principale che hanno di mira i principi nel fissare i valori numerarj delle monete. Egli è di rendere av-

vertiti i sudditi sul giusto valore delle medesime, per tema che non vengano danneggiati dagli stranieri prendendo da essi monete a più di quello che vagliano. Ma questa sembra una cura inutilissima, fondata sopra un vano timore. Le monete straniere non si vogliono prendere da alcuno, prima che sappiasi correntemente nella piazza il loro giusto valore relativamente alle altre monete conosciute. Gli orefici le saggiano, i negozianti le accettano con piena cognizione di causa, e allora cominciano ad avere un corso nella piazza, sul principio minore del giusto, quindi eguale; e questo corso è soggetto naturalmente alla variabilità ed incostanza, cui soggiacciono i valori delle monete tutte e di tutti i generi, come ho detto di sopra. Non ho avuto in considerazione i piccoli danni d'alcuni privati, che prima che una moneta abbia acquistato dalla pubblica estimazione un determinato valore possono soggiacere ed essere talvolta pregiudicati nell'uso della medesima. Queste minute considerazioni non possono mai entrare nei piani di pubblica economia.

Fingiamo ora, che per garantire i sudditi

da ogni pregiudizio voglia dare il principe alle monete proprie ed alle straniere un valore numerario corrispondente al reale. Ciò non potrà fare se non dopo avere calcolato diligentemente, non solo i reciproci valori dei metalli tanto semplici quanto composti, mai quei valori ancora che certe monete possono acquistare o perdere a cagione del credito o discredito del loro impronto. È opinione di molti che lo zecchino Veneziano non abbia, in ragion di metallo, alcun pregio sopra il Fiorentino; ciò non ostante è valutato in tutte le piazze qualche cosa di più. Si attribuisce questo vantaggio all' opinione dei popoli Orientali, i quali abbagliati dal colore preferiscono lo zecchino Veneziano ad ogni altra moneta (1). Basta questa

(1) Le qualità dello zecchino Veneziano sono ancora a' dì nostri un mistero. Alcuni hanno creduto che fosse superiore al Fiorentino, e per conseguenza ad ogni altra moneta d' oro, per essere perfettamente raffinato, ossia di carati 24. Sono assai varj in questo genere i saggi fatti da varie zecche e in diversi tempi. Talvolta, anzi più comunemente si è trovato

questa opinione in un popolo, che attrae la maggior copia dell' oro Europeo, per dare allo zecchino Veneto un reale valore oltre a quello del Fiorentino, in quella

---

trovato il Fiorentino d'egual titolo al Veneziano, ma talvolta ancora non ostanti le più scrupolose diligenze si è trovato inferiore (vedi il processo verbale dei Saggi fatti in Torino appiè delle *Osservazioni sul prezzo legale delle monete* del dottissimo presidente Neri). Pensano alcuni che non sia più raffinato lo zecchino Veneziano del Fiorentino, e le diligenze usate dal conte Carli in Firenze lo provano abbastanza (vedi l' eruditissima di lui opera *delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia*); ma credesi che, a cagione d' un secreto usato nel raffinarli, acquistino i zecchini Veneziani una maggiore duttilità che i Fiorentini ed un colore più bello. Se così fosse la maggiore duttilità rendendo il Veneziano di miglior uso per molte arti, gli darebbe un vero accrescimento di valore, fondato non sulla sola opinione ma sopra un comodo fisico. Ma io vorrei che ciò si accertasse un poco di più. Quante volte una cosa detta da uno vien ridetta per tradizione da molti, che non hanno giammai verificati gli sperimenti anteriori? Come sono stati disingannati i zecchieri di Venezia, che pretendevano men puro lo zecchino Fiorentino del Veneziano, quando

guisa ch'è maggiore il valore d'una stoffa di moda a quel di un'antica quantunque la prima contenga meno materia e meno fattura. Ora questi calcoli intorno ai reciproci reali valori delle monete sono impossibili a farsi esattamente dal principe, perchè ne sono troppo incerti ed equivoci i dati; ma si fanno quasi all'insaputa dalla piazza di commercio, ove si accresce o scema per unanime tacito consenso dei negozianti il valore d'ogni genere e d'ogni moneta a proporzione della maggiore o minor ricerca. Ma dato ancora che potesse riescire al principe un calcolo esatto dei reali valori di tutte le monete, l'incostanza necessaria di questi valori forzerebbe il principe a mu-

---

fu mandato a saggiarsi colà l'uno e l'altro sformato a non potersi più riconoscere, così vorrei che si dessero ai filatori e battitori d'oro due paste, una di zecchino Fiorentino, l'altra di Veneziano, e con replicati sperimenti si assicurasse qual sia l'oro più duttile. Quel che abbiamo di certo in questa materia si è, che l'arte dei saggiatori non è ancora ridotta a quella perfezione, che si vorrebbe, per togliere i minimi scrupoli. . .

tar di sovente la sua tariffa, il che renderebbe troppo incostanti i valori numerarj delle monete.

CAP. VI.

Non sono d'alcun vantaggio all'erario le leggi che fissano il valore numerario delle monete.

Non si può mettere quest' importantissima verità in tutta la sua luce senza distinguere varie supposizioni, e di ciascuna partitamente ragionando mostrare che o non recano le tariffe quel profitto all'erario che la politica de' passati tempi si prometteva, o lo recano per una via indiretta assai più pregiudizievole che non sono le nuove imposizioni e gli accrescimenti degli antichi tributi.

Siavi per prima ipotesi una nazione, in cui il valore numerario delle monete non sia fissato da alcuna tariffa, ma sia abbandonato al corso libero del commercio. Se i tributi e gli stipendj saranno fissati in valori numerarj e non in monete effettive, ogni

volta che si accresca il numerario scemerà la quantità delle monete che riceverà il principe dai tributi e quella che sborserà per gli stipendj. Ma le spese che farà il principe pel mantenimento della sua corte, ed una quantità di piccoli salarj che corrispondono esattamente al puro bisogno dei salariati richiederanno la medesima quantità di monete che richiedevano prima, ossia dovrà crescere il numerario in proporzione e per le spese e pei salarj di necessità che dispensa il principe. Tali sono principalmente quei delle truppe, i quali non possono soffrire quell' intrinseca diminuzione che soffrono frequentemente (come ho mostrato nel capo IV) i giornalieri stipendj degli operaj. La ragione si è, che trovano con difficoltà i principi onde compire le loro truppe, e i soldati mutano facilmente servizio quando sperano un migliore stipendio; pertanto non è sperabile che soffrano la diminuzione dello stipendio cui erano avvezzi. E ciò per quanto riguarda quella porzione di stipendio, che loro dassi in danaro; mentre la maggior parte che consiste in pane, vestito, armi ec., si vede evidentemente

che tutta deve crescere crescendo il valore numerario delle monete. Ora si sa che la spesa delle truppe è il più forte articolo delle finanze. Dunque essendo nella detta supposizione scemata la quantità delle monete ch' entrano nell' erario, e non essendo scemata la quantità delle monete ch' esce per le spese e pei salarj di necessità, ma quella solo che si distribuisce negli stipendj gratuiti capaci di qualche diminuzione, chiara cosa è che l' erario del principe avrà sofferto danno dall' accresciuto valore numerario delle monete. Ho già detto di sopra che i numerarj valori delle monete sono inclinati al crescere. Sarà tanto più forte quest' inclinazione quando l' accrescimento porti una diminuzione della quantità reale dei tributi. Dunque una tariffa che determini il valor numerario delle monete risparmierà all' erario questo danno, il che sembra contrario alla tesi stabilita in fronte a questo capo.

Ma si osservi che il danno dell' erario in questa supposizione si deve meno attribuire alla libertà delle monete, che al cattivo regolamento dei tributi e degli stipendj. Non

è egli più naturale e più giusto fissare gli stipendj e i tributi in monete effettive che in lire? Allora i cambiamenti de' valori numerarj non interesserebbero più nulla l'erario del principe. Dirà taluno che certi tributi si riscuotono in piccolissime monete, e non si può a meno di fissare tante lire, tanti soldi, tanti denari per una tal porzione di terra, per una tale capitazione, una tale introduzione di merci, una tale consumazione ec. Rispondo che adottandosi il sistema monetario, che proporrò in appresso, svanirà questa difficoltà. Ma senza ricorrere a quello, può il principe fissare un valore numerario alle monete che riceve pei tributi e a quelle che dispensa agli stipendiati, senza prescrivere i valori delle monete in commercio. Farà così una tariffa d'economia pel proprio uso, come la fanno i negozianti per l'uso del commercio esterno, e conserverà a' suoi tributi una quantità costante di monete. Penso però che questa privata tariffa dovrebbe ristringersi ad una moneta sola delle più comuni, per esempio allo scudo effettivo d'argento, talchè essendo questo fissato dalla tariffa privata del

principe per esempio a sei lire, il valore delle altre monete tutte s'intenda per uso della regia cassa così determinato, che abbia quel rapporto al valore di cassa dello scudo, cioè a sei lire, che trovasi fra i valori correnti delle altre monete ed il valor corrente dello scudo. La ragione di questo pensiero si è, che se volesse il principe nella tariffa di sua privata economia determinare il valore di varie monete, essendo i rapporti delle medesime necessariamente variabili fra di loro come ho mostrato nel capo II, la tariffa privata del principe o si dovrebbe mutare continuamente, o non seguirebbe spesse volte i rapporti che trovansi nei valori reciproci delle monete.

Ho mostrato che dalla libertà dei valori numerarj in commercio non viene recato alcun danno all'erario, quando siano ben regolati i tributi e gli stipendj. Fingiamo ora che con una nuova tariffa venga accresciuto o diminuito il valore numerario di alcuna moneta relativamente alle altre, e vediamo quale profitto caverà l'erario in questa seconda supposizione. Non vedo cosa possa altro sperare il principe che di accre-

scere la quantità delle monete nel suo erario, o quando vengano pagati i tributi con quelle specie di monete il cui valor numerario sarà stato scemato nella nuova tariffa, ovvero prevalendosi per pagare gli stipendj di quella specie di moneta il cui numerario sarà stato dalla nuova tariffa innalzato. Ma facil cosa è prevedere che tutti pagheranno i tributi con quella moneta che avrà acquistato un numerario maggiore, e giammai con quella cui è stato diminuito; onde resteranno necessariamente deluse le speranze d'impinguare con un tal mezzo l'erario.

Passiamo ora ad una terza supposizione, cioè che il principe con nuova tariffa diminuisca in giusta proporzione il valore numerario di tutte le monete. Essendo i tributi e gli stipendj fissati in numerario, si vede chiaramente che la quantità vera de' tributi e degli stipendj crescerà per questa operazione senza che cresca la quantità delle spese. Sia la somma de' tributi 110 milioni di lire, quella dei salarj 55 milioni, ed altrettanti quella delle spese. Fingiamo che fosse valutato lo zecchino 11 lire e che per la nuova tariffa sia stato determinato a 10

e così tutte le altre monete in proporzione. Dopo questa tariffa non basteranno più 10 milioni di zecchini per pagare i tributi, ma ce ne vorranno 11. Per pagare 55 milioni di salarj non basteranno più come prima 5 milioni, ma ci vorranno 5 milioni e mezzo. Ma si faranno egualmente con cinque milioni tutte le spese che si facevano prima; resta adunque di profitto per l'erario un mezzo milione di zecchini. Questo profitto si potrà far ascendere anche a un milione intiero, diminuendo tutti i salarj nella medesima proporzione in cui fu diminuito il numerario delle monete. Ma se per avventura la sola somma de' salarj fosse eguale alla somma de' tributi, sia a motivo del disordine delle finanze, sia perchè fossero tutte le spese ridotte a forma di salarj, come avviene a que' principi che danno ad impresa il mantenimento delle truppe, delle fabbriche, della propria casa ec., allora non vi sarebbe più alcun vantaggio nella diminuzione dei valori numerarj, ed ove gli stipendj superassero i tributi vi sarebbe una positiva perdita, a meno che non si riducessero a minor numerario gli stipendj.

Da questa esposizione si potrà facilmente conoscere, che tutto il preteso profitto dell' erario non sarà mai cagionato che indirettamente dalla nuova tariffa, essendo effetto del metodo di regolare i tributi e gli stipendj in valori ideali o nominali, e non in valori veri. Questa nuova tariffa non è dunque altro in fondo che una nuova imposizione, richiedendosi per i tributi 11 milioni di zecchini quando prima non se ne richiedeva che 10. Quando la politica malvagia o ignorante disgiungeva l'interesse de' principi dal bene della nazione e metteva il principe co' sudditi in uno stato di sorda guerra, poteva essere plausibile il pensiero di palliare le nuove imposizioni colla monetazione. Ora che sanno i sudditi che non s'impongono loro nuovi tributi che pei veri bisogni della nazione, e che hanno tutta la confidenza nella bontà de' loro principi, non v' è d'uopo di simili sottigliezze rovinose alla nazione ed al commercio, e si potrà francamente accrescere quando bisogna le imposizioni senz' alterare i valori delle monete (1).

(1) Fu così bene conosciuta questa verità da alcu-

Coi medesimi principj e con simili calcoli si mostrerà l' inutilità delle tariffe, ove per ultima ipotesi accrescessero il valor numerario proporzionalmente di tutte le monete. Sia la somma de' tributi 110 milioni di lire, la somma delle spese 55 milioni e quella de' salarj altri 55 milioni. Lo zecchino che correva 10 lire sia dalla nuova tariffa innalzato ad 11, e così tutte le monete in proporzione. Avverrà che con 10 milioni di zecchini si pagherà tutta la somma de' tributi, per cui si richiedevano prima 11 milioni. Si pagheranno parimenti i 55 milioni di salarj con soli cinque milioni di zecchini, e non con cinque e mezzo come prima; ma le spese richiederanno, niente meno che prima, cinque milioni e mezzo per quella ragione ch' è stata abbastanza

---

ni popoli, che i Normanni pagavano al principe una tassa detta *monetagium* di tre in tre anni, acciocchè egli non alterasse le monete (Heinec. *de tut. et cura mariti secundum princ. Jur. Germ.* cap. VII. §. 10); e i prelati di Francia offerirono a Filippo il Bello nel 1303 la decima delle loro rendite, a condizione che nè lui nè i suoi successori aumentassero il valore delle monete (Daniel. *Hist. de France*).

spiegata in addietro. Sarà dunque la totale uscita del principe 10 milioni e mezzo di zecchini e l'entrata 10 soli milioni, onde avrà discapito l'erario d'un mezzo milione di zecchini. Se però tutte le spese fossero regolate in forma di salario, ovvero la somma di tutti i salarj nel più ampio significato di questa parola eguagliasse i tributi, non vi sarebbe più discapito; se i salarj superassero i tributi, vi sarebbe un profitto proporzionale all' eccesso dei salarj sopra i tributi. Ma questo profitto non è altro in sostanza che una diminuzione di quantità reale ai salarj. Potranno forse soffrire una tale diminuzione quelli che godono alti stipendj, pensioni ec., ma non la potranno soffrire coloro che sono salariati appena per vivere, e principalmente i soldati, come ho mostrato di sopra; molto meno la potranno soffrire quelli che sono incaricati di provvedere armi, fieno, pane, vestiti alle truppe, a mantenere le fabbriche, le fortificazioni ec. Crescendo il numerario delle monete deve crescere il numerario di tutte le spese, e gli assegnamenti del numerario anteriore non basteranno più agl' impresarj. La vio-

lenza in questo genere non farebbe altro effetto che far disertare i soldati, forzare i munizionieri e gli altri impresarj a rifarsi della sottrazione del reale stipendio, che loro vien fatta, sulla quantità e qualità delle merci e generi ch' essi debbono somministrare.

Evvi però un caso, in cui si può credere assai vantaggioso all' erario l' accrescimento dei valori numerarj delle monete. Se la corona avesse grossi debiti coi sudditi e cogli stranieri, crescendo il valor numerario delle monete si farebbe minore la real somma degli annui interessi e del capitale. È però cosa difficile che alcuno voglia, massime straniero, imprestare grosse somme ad interesse al principe, e ragguagliarle a' valori numerarj e non a specie effettive. Ma quand' anche fossero stati così mal avveduti i creditori, il pagar loro poscia in così cattiva moneta sì il capitale che gl' interessi non è altro che pagar meno di quel che si deve. Un tale ripiego riguardo agli stranieri è pericoloso perchè discredita chi l' adopra, talchè in un bisogno non troverà forse chi gli voglia imprestare danaro; riguardo ai

sudditi può considerarsi come una nuova imposizione, la quale invece d'essere compartita egualmente sopra tutti fosse caricata sopra i soli creditori del principe. Questo esempio non potrebbe a meno d'autorizzare i sudditi a pagare in simil maniera i loro creditori, che vuol dire defraudarli d'una porzione del credito, il che oltre il danno dei particolari interessati reca un grave pregiudizio alla nazione, imbarazzando il commercio, ed introducendo una specie d'incertezza nella proprietà de' beni che si vuole in ogni società bene organizzata tanto scrupolosamente protetta. Ma non è mio scopo ricordar qui tutti i disordini di un simil metodo, bastandomi aver spiegato che il profitto dell' erario che sperasi da qualunque mutazion di valori fatta colle pubbliche tariffe non è che un' illusione, ossia non è mai effetto diretto dei nuovi sistemi di monetazione, ma si riduce in ultima analisi ad una di queste tre cose, accrescimento di tributi, diminuzione di stipendj, fallimenti.

Dopo ciò che si è diffusamente spiegato in questo capo non sarà d'uopo arrestarsi

ad esaminare quelle operazioni di zecca, con cui pensavano una volta d'arricchirsi i principi, or migliorando, ora deteriorando il titolo delle loro monete senza cambiarne il numerario valore. È cosa evidente che migliorare il titolo di una moneta e diminuirne il valor numerario, e così pure deteriorare il titolo ed accrescerne il numerario non sono che una medesima cosa.

CAP. VII.

Non sono d'alcun vantaggio alla nazione le leggi, che vietano l'uso in commercio d'alcuna moneta.

IMPEDIRE che un paese venga innondato da una moltitudine di monete cattive, massime erose, sembra un recare a quel paese un grandissimo benefizio. Tale è il sentimento del volgo e dei politici, che approvano come vantaggiosa alla nazione la proibizione di tutte le monete erose straniere e di molte monete nobili ancora (1). Ma cosa

(1) Alcuni chiamano monete erose quelle che so-

vuol dir altro una moneta cattiva, che una moneta acquistata a maggior costo del di lei vero valore? Infatti che sia una moneta d'oro o d'argento di fino o di basso titolo cosa importa, se non quando essa si accetta come fina non ostante che contenga molta lega? Ora ciò è quello che non avverrà mai in un paese, ove sia libero il corso delle monete. Le straniere monete di basso titolo entreranno per tali e le nazionali fine esciranno per fine, e non vi sarà mai pericolo che il

---

no composte d'argento e di rame, ma contengono più rame che argento, e quelle in cui non v' entra che rame le chiamano monete di rame. Io trovo più comodo chiamar monete erose tutte quelle che hanno per base il rame, sia egli puro o mescolato di argento. Quando avrò a parlare particolarmente delle monete composte di rame e d' argento o di quelle di puro rame, le nominerò in questa guisa distintamente; ma quando dirò *erose* si deve intendere generalmente di tutte le monete che hanno il rame per base, come quando dirò monete *nobili* s' intenderanno le monete d' oro e d' argento di qualunque titolo. Io non voglio disputare sui termini, bastami avere spiegato in qual senso gli adopro per togliere ogni equivoco o confusione.

il paese resti sprovvisto di monete fine, non essendovi alcun profitto ad estrarle per sostituirvi le inferiori.

Il danno poi, che risentono alcune nazioni dall' introduzione delle monete erose straniere, è cagionato da tutt' altro che dalla libertà dell' introduzione. Essa introduzione anzi non si è mai potuta impedire, almeno ai confini, nemmeno colle più severe leggi e colle più diligenti perquisizioni e colle pene più gravi. È stato dimostrato in alcuni paesi coi saggi fatti da gente del mestiere, che le monete erose forastiere contengono più valore intrinseco che le monete erose nazionali di un uguale valor numerario. Che discapito v' è dunque ad accettarle? E per qual cagione gli stranieri vorranno introdurle con loro perdita? Il discapito e il motivo dell' introduzione non è altro, che la sproporzione che trovasi fra le monete d'argento e quelle di rame. Ove questa sproporzione è grave conviene allo straniero portare una moneta erosa, che benchè superiore alle erose di quella nazione ove la porta sia però inferiore alle nobili della medesima. Così s' introducono veramente molte

cattive monete in una nazione, la quale coll' oro e coll'argento compra una quantità di rame che non corrisponde nei giusti rapporti dei valori all'oro ed all'argento che ha speso. Ma questo male infine non proviene da altra eagione che dalla sproporzione tra le monete nobili e le erose. Questa dunque si dovrà togliere, e non mai proibire inutilmente le monete erose straniere. Tolta che fosse la sproporzione suddetta se entrassero ancora in paese monete erose straniere, ciò non potrebbe più recare alla nazione alcuno svantaggio, e non servirebbe anzi che ad accrescere i veicoli del commercio dei confini con molto profitto del pubblico.

CAP. VIII.

Non sono d'alcun vantaggio all' erario le leggi che vietano l' uso in commercio d' alcuna moneta.

SE il principe ammetterà pei tributi le monete straniere d'oro o d'argento al valore della sua privata tariffa, al medesimo le

spenderà, e non avrà l'erario alcun discapito. Se in mancanza di metallo in pasta vorrà servirsi il principe di monete straniere per rifonderle, gli saranno più opportune quelle di titolo fino che quelle di basso titolo; ma senza proibir queste basta che egli non le accetti pe' tributi, perchè acquistino le monete di titolo fino un valore numerario nel corso della piazza un poco maggiore di quello che corrisponde ai valori reciproci delle monete, e così si conserverà sempre nel paese l'abbondanza delle monete fine sufficiente a provvedere la materia alla zecca per la fabbricazione di nuove monete (1). L'introduzione parimenti delle

(1) Se le monete di basso titolo fossero le più e quelle di titolo fino fossero le meno in commercio, allora il rifiuto nei tributi delle monete inferiori in cambio di far scemare il loro numerario nel corso della piazza farebbe che si dasse un aggio per le monete di miglior titolo, le quali così sarebbero comprate da' sudditi a un tanto per cento di più di quello che le spenderebbero ne' tributi; e così il risarcimento della zecca non si farebbe che per mezzo d'una nuova imposizione. Ma la proibizione stessa

monete erose forastiere non può essere di alcun pregiudizio all'erario, e basterà che il principe non le accetti in pagamento de' tributi per levarsi ogni timore su questo articolo.

Si è visto talvolta proibire non solo le monete forastiere, ma anche le nazionali di anterior data, sulla speranza che le possa comprare la zecca a puro valor di metallo e poi distribuire invece monete assai inferiori, principalmente nella classe delle erose. Io non mi arresterò a discorrere di questo profitto, perchè non riescirà di tirare alla zecca le monete buone bandite che esciranno per la maggior parte dallo stato, ovvero ciò riescendo non si sarà fatt' altro che prender 10 per esempio dai sudditi e restituire 8, il che vuol dire mettere una nuova imposizione tanto più gravosa, quanto che oltre al guadagno che vuol fare il principe ricade sopra i sudditi e comunemente sopra

---

delle monete di titolo inferiore produrrebbe il medesimo effetto. Il fatto si è che non si può mai fonder monete in zecca senza averci discapito, come mostrerò in appresso.

i più poveri tutta la spesa della nuova monetazione, spesa gravissima trattandosi di monete erose.

CAP. IX.

Non v' è alcun vantaggio politico a proibire le monete calanti.

L'IMPRONTO del principe è il garante del titolo e del peso delle monete; ma siccome i monetarj falsi alterano alcune volte il titolo, così il maneggio e la frode degli uomini diminuisce la quantità di metallo, ond' era composta la moneta quando sortì dalla zecca. Queste monete calanti non potranno più rappresentare la medesima quantità di merci che rappresentavano intiere, e sarà una perdita per lo stato se avrà monete calanti invece di monete giuste. Per evitare questa perdita sogliono i principi proibire che abbian corso in commercio le monete nobili scemate del loro giusto peso, oltre ad una piccola quantità espressa dalla legge. Quanto alle monete erose il calo non suol esser grande, perchè la frode degli uomini

non vi trova un lucro che compensi la fatica ed il pericolo, e il danno della giornaliera consumazione si trascura perchè troppo piccolo. Osservo però che se il principe non accetterà monete calanti pei tributi, non avrà giammai alcun danno l'erario dalla circolazione di tali monete. Se non sarà costretto alcuno ad accettarle in pagamento de'suoi crediti, non vi sarà nemmeno alcun danno pe'sudditi; mentre sussistendo tuttavia la libera circolazione delle monete calanti la nazione non avrà, secondo me, minor quantità di metallo monetato che se le monete calanti fossero proibite. Infatti o calano le monete per la corrosione che hanno sofferto circolando per lo stato, o entrano nello stato già diminuite di peso. Nel primo caso non v'è alcuna legge che possa impedire la perdita che risulta dalla somma di queste piccole consumazioni; perchè l'attività delle leggi politiche non arriva mai a vincere la necessità fisica. Nel secondo caso, supposta libera la circolazione, certa cosa è che niuno accetterà le monete calanti al medesimo prezzo delle giuste, ma vorrà essere bonificato per esempio di tanti

soldi per ogni grano d'oro (1); ovvero accetterà uno zecchino calante al corso dello zecchino giusto quel mercante ch' avrà già contrattata la sua merce a un prezzo più alto del giusto, il che ritorna al medesimo. Riguardo alle monete d'argento, quando il calo sia considerabile si vedrà ben presto scemato il loro valor numerario nel corso comune del commercio, come ne fa fede la universale sperienza. Se le monete calanti non saranno proibite presso le nazioni straniere, ne sarà tanto maggiore l'introito e l'uscita; e questa circolazione sarà particolarmente vantaggiosa nel caso, che non è

---

(1) Il tacito consenso dei negozianti è sempre stato quello che ha dato qualche rimedio ai cattivi sistemi di monetazione. Si è dato il caso che fossero proibite le monete calanti e che non se ne trovassero di giusto peso. Cos' han fatto i negozianti? Hanno introdotto l'uso di pagar oro in carta, che vuol dire fare un rotolo di monete d'oro e pesarlo tutto insieme, bonificando a tanti soldi per uno i grani che mancavano all'intiera somma. Ho visto in una piazza di commercio spendersi col bonificamento del calo ogni moneta, per quanto mancasse dal giusto peso. Uso eccellente.

infrequente, di trovarsi quasi tutte calanti le monete che più abbondano in commercio, come sono i gigliati. Quando poi fossero presso le nazioni confinanti vietate le monete calanti, non potendo servire esse allora per pagare i tributi al principe nè i debiti del commercio esterno, nè essendo obbligato alcun privato ad accettarle in soddisfazione del suo credito, è necessaria conseguenza che nel corso comune della piazza si scemi considerabilmente il valore delle medesime, finchè non siano apprezzate che al valor del metallo o poco più; e potrebbero allora cavarne profitto le zecche e gli artefici, prevalendosi per la fusione di queste monete a preferenza delle giuste che spesse volte sono forzati a rifondere.

CAP. X.

Delle leggi che vietano l'estrazione delle monete.

NACQUERO queste leggi dalla scarsezza del danaro. Si è creduto che tale scarsezza provenisse dalla troppo facile uscita delle mo-

nete nazionali, e che si potesse restituir l'abbondanza col solo proibirne l'estrazione. Una tal legge tanto più sembrò opportuna, quanto erano migliori le monete nazionali. Era però facile osservare che la sola bilancia del commercio è la cagione d'abbondanza o di scarsezza di danaro, perchè ove il commercio è attivo forz'è che si accresca sempre la quantità del danaro, e che scemi ove è passivo. La bontà delle monete non può mai essere alle medesime cagione d'uscita, quando ne sia libera l'estimazione. Essendo esse in equilibrio, secondo i giusti rapporti di peso e di titolo colle altre monete, non vi sarà mai alcun vantaggio ad estrarre da una nazione piuttosto le monete buone che le cattive, ossia a portarvi monete cattive per estrarne le buone quando il commercio sia in bilancia. Ma dove il commercio è passivo non si potrà a meno che n' esca una quantità di danaro, e non v'è legge alcuna che possa impedire quest' estrazione. Se lo stato fosse circondato tutto da un forte muro (diceva un gran ministro di Francia), e che vi fosse in questo un sol buco, sortirebbe per esso il danaro. Ma

supposto ancora che la legge potesse a forza di vigilanza e delle più severe perquisizioni ottenere il suo effetto, non ne avverrebbe che danno alla nazione. Il commercio passivo è cagione di cambio svantaggioso, e quand' anche fosse in appresso restituita la bilancia del commercio pel valore uguale delle merci introdotte ed estratte, però finchè sussiste un anterior debito il cambio sempre dev'essere svantaggioso; nè si potrà altrimenti togliere questo svantaggio, come insegnano concordemente gli economisti, se non pagando il debito con effettivo danaro, il che non si potrà mai fare durante la legge che ne vieta l'uscita. È vero che il cambio passivo, come fu osservato da valenti scrittori, non può durare lungamente in una nazione, ma si deve rimettere in bilancia. Ciò però succede in due guise, o perchè la nazione passiva accresce la copia delle sue produzioni da mandare agli stranieri, o perchè si diminuisce, si spopola e cade in un vero languore e deperimento. Ora stante la proibizione di estrarre danaro egli è ben più facile che si rimetta la bilancia del commercio per la seconda via che per la

prima, mentre tutte le leggi che imbarazzano il commercio e che conservano il cambio svantaggioso non sono atte giammai a rinvigorire l' industria, e tendono manifestamente alla miseria ed alla rovina della nazione (1).

Ho supposto che fosse vietata indifferentemente l' estrazione del danaro, il che veramente non è molto in uso, costumandosi solamente di proibire l'uscita delle proprie nazionali monete. Ma sarà facile l'osservare che o sarà inutile la legge anche così limitata, o produrrà i medesimi effetti. Essendo

---

(1) Fu già avvertito dal Locke, che dove è vietata l' estrazione del danaro, se il commercio sia passivo si fonderanno le monete per pagare il debito cogli stranieri in argento massiccio, che non si potrebbe senza delitto pagar in danaro. Quindi vedesi chiaramente che o la legge che vieta l' estrazion del danaro sarà inutile ove sia impunemente violata, ovvero promoverà la fusione delle monete (e per conseguenza aggraverà le spese della zecca per la rifabbricazione delle medesime, come si vedrà in appresso; e sarà pur anche in questo caso vana ed inutile, facendosi egualmente la diminuzione della moneta nazionale, comunque esca dallo stato coniata o fusa.

una nazione in istato di commercio passivo pagherà il suo debito alle altre nazioni colle monete straniere che possiede. Pagato il debito, o resterà in bilancia il commercio, o sarà attivo, o sarà ancora passivo. Se sarà in bilancia o se diverrà attivo, è inutile vietare l'estrazione delle monete nazionali, le quali o non esciranno o non saranno cambiate che con altre monete realmente equivalenti senz' alcun danno della nazione. Se il commercio sarà ancora passivo, chiara cosa è che sarà la nazione nel medesimo caso che si è esposto poc' anzi delle triste conseguenze del cambio svantaggioso.

Dove sono assegnati per legge alle monete sproporzionati valori, e principalmente dove le monete erose sono valutate assai più che non meritano, molte monete erose contraffatte, simili alle nazionali, verranno da fuori, e si esporteranno le monete nobili nazionali. Si è creduto impedire questo disordine col proibire l'estrazione dei metalli nobili. Ma anche in questo caso la legge non può avere il suo effetto senza rovina della nazione. Introducasi, per ca-

gion d'esempio, un milione in monete erose contraffatte; se non sarà possibile estrarre un milione in monete nobili, si comprerà colle erose quella quantità di merci che a tal somma corrisponde, e tali merci esciranno per compensare le monete erose introdotte. Dunque sarà tanto minore la copia delle merci nazionali, che deve compensare la quantità delle merci che s'introducono da fuori. Dunque ne resterà tanto più passivo il commercio: il che vuol dire, riducendo la cosa a più semplici termini, che non potendosi estrarre per un milione di monete nobili in compenso del milione introdotto in monete erose, s'accrescerà di un milione il debito della nazione; ed essa avrà invece acquistato per esempio 600,000 lire in valor reale delle monete erose introdotte, cosicchè sarà accresciuto il debito di essa, ossia la passività del suo commercio, di 400,000 lire. Quindi di nuovo tutte le funeste conseguenze del cambio svantaggioso.

La fabbricazione delle monete nobili può essere dispendiosa all' erario del principe, come farò vedere in appresso. Allora l'uscita

delle medesime dallo stato, obbligando continuamente il principe a rifabbricarne delle nuove, potrebbe determinarlo per proprio risparmio a proibirne l'estrazione. Farò vedere a suo luogo, che in simil caso sarebbe meglio il principe ad astenersi dal fabbricar monete. Ma per quanto riguarda il presente argomento osservo, che se il commercio della nazione sarà passivo, l'estrazione delle nazionali monete non si potrà impedire senza peggiorare il cambio, come ho mostrato di sopra; se il commercio sarà in bilancia o sarà attivo, basterà al principe ricusare pe' tributi ogni altra moneta che la propria, per conservarne sempre una sufficiente quantità nello stato e non esser forzato a coniarne frequentemente della nuova.

Finalmente il pensiero di dare un buon regolamento alle monete, ovvero di assoggettarle più sicuramente all' arbitrio della legge, ha fatto nascere il progetto di rompere ogni commercio fra le monete nazionali e le forastiere, prescrivendo insieme che non possano entrare monete straniere nello stato nè uscirne le nazionali. Si sono destinati ai

confini dello stato dei pubblici cambia-valute, i quali dessero a' forastieri ch'entrano monete nazionali in cambio delle straniere, e a quelli ch'escono monete forastiere in cambio delle nazionali. Si è creduto in tal guisa di sottrarre le monete nazionali dalle influenze del commercio esterno, di ridurle al puro uso di rappresentare i generi nel commercio interno, e per conseguenza di poter dare alle medesime un buono ed inalterabile regolamento, ed assegnar loro qualunque valore si voglia con profitto dell' erario e senza discapito della nazione. Ma quanto vano sia questo progetto, oltre all' esperienza, lo mostra la natura stessa della moneta che non può mai esser disgiunta dalla condizione del genere nell' esterno commercio, cosicchè non è possibile che vi sia commercio esterno di generi e che dalle leggi di questo commercio venga sottratta la moneta. Infatti i mercatanti stranieri considerano quanta massa d'oro in moneta corrisponde ai generi che vendono o che comprano, e secondo questa quantità vien necessariamente regolato ogni commercio. Poco importa che il principe obblighi i suoi sud-

diti a dare un tal nome piuttosto che un altro alle sue monete, e a valutarle quante lire egli vuole. Non lasceranno perciò queste monete di corrispondere ora ad una maggiore, ora ad una minor copia di generi secondo le venture del commercio, che vuol dire d'esser perpetuamente variabili nei loro valori. Ma quel che molto importa si è che se il principe sotto al riparo della legge, che vieta l'introduzione delle monete straniere e l'uscita delle nazionali, assegnasse alle proprie monete dei valori non corrispondenti ai veri rapporti delle medesime, s'indurrebbe facilmente in errore la nazione e principalmente il minuto popolo, cui sembrerebbe lo stesso avere dieci lire in moneta di rame che in moneta d'argento o d'oro, e di tal errore si approfitterebbero tanto più alcuni pochi negozianti sì nazionali che forastieri a gravissimo danno della nazione: danno, che ripiomberebbe necessariamente sull'erario stesso del principe.

I pubblici cambia-valute posti ai confini saranno facilmente allettati da un grosso profitto a negoziare sulle monete, poco temendo il rigor di una legge contraria, cui

non

non vi è forse diligenza bastante per farla osservare. Prescindendo anche da ciò, se questi cambia-valute osserveranno per ordine del principe i giusti rapporti tra le monete nazionali e le straniere saranno evidentemente inutili; se faranno il cambio a profitto del principe, ciò si risolverà in un dazio d'introito e d'uscita pel danaro, di cui parlerò fra poco. Ricordo qui solo, prima di finir questo articolo, ciò che ho detto al principio e che importa assaissimo d'aver sempre presente al pensiero, cioè che non v'è legge alcuna atta ad impedire l'estrazione del danaro, qualunque volta la natura del commercio la richiegga.

CAP. XI.

Delle leggi che vietano la fusione delle monete.

Le monete servono agli usi degli uomini pel metallo onde sono composte, di cui possono far vasellami ed ogni altro artefatto, e per la forma a cui sono ridotte, mercè della quale rappresentano tutti i generi in

commercio. Il valore adunque della moneta risulta dal valor del metallo e da quello del conio. Ma se le monete non si potessero dagli artefici rifondere, restando allora inutili agli usi fabrili perderebbero tutto il valore metallico, che vuol dire la principal parte del loro valore. Fingiamo che la zecca avesse un secreto per cui le monete dopo esser coniate perdessero ogni fusibilità e duttibilità, chiara cosa è che divenute inutili agli usi fabrili perderebbero tutto il loro valore metallico e diverebberro simili alle monete di carta, cioè confessioni di debito e non soddisfazione o pegno del medesimo. Per buona sorte le leggi con cui si vieta la fusione delle monete non hanno alcuna forza fisica sopra le medesime, onde restando tuttavia fusibili, a dispetto della legge le monete sempre si fondono quando gli artefici vi hanno profitto. Ma da ciò ben si comprende quanto vana sia e pregiudizievole la legge che vieta di fonder monete. La conseguenza naturale di questa legge, quando pure si potesse farla osservare, sarà ch'esciranno dallo stato le monete di cui è vietata la fusione, e insieme tutte quelle arti di

gallonieri, di battitori e tiratori d'oro o d'argento e d'orefici ancora, ogni qualvolta abbisognino monete per materia a tali artisti. I motivi che hanno determinato coloro che hanno progettato simili leggi, credo che non siano stati diversi da quelli per cui si è proibita l'estrazione delle monete, ed avendo di ciò abbastanza ragionato nel capo antecedente sarebbe superflua cosa replicar qui gli argomenti che mostrano l'insussistenza di tali motivi. Nel secolo in cui viviamo mi credo dispensato dal confutare la vana opinione di coloro, che pensavano essere ingiuriosa cosa al principe il mettere nel crocciuolo la sua effigie.

CAP. XII.

Dazj d' introito e d' uscita relativamente alle monete ed ai metalli.

Esce il danaro o entra nello stato in pagamento de' generi che si comprano o che si vendono. È dunque la medesima cosa per le finanze del principe metter una gabella sull' introduzion del danaro che met-

terla sull' estrazione delle merci, e così al rovescio: con questa sola differenza, che le gabelle caricate sopra le monete danno una rendita minore e più incerta al principe, per la maggiore facilità che vi è a far contrabbando in danaro che in merci. Nasce quindi un' altra cattiva conseguenza, che alterandosi il valore del danaro a cagione delle gabelle d'uscita o d'introito, i facili contrabbandi di questo genere renderanno quest' alterazione assai fluttuante ed incerta. Saranno per tal cagione incerti i rapporti fra i metalli e fra le monete, e troppo frequentemente variabili e meno corrispondenti ai rapporti delle nazioni vicine. Farò vedere a suo luogo quanto importi il sapere precisamente i giusti rapporti che corrono, secondo la comune estimazione, fra i metalli e fra le monete di diverse specie, e di togliere quelle cagioni che possono alterare i rapporti stabiliti. Bastami aver qui brevemente mostrato essere inutili queste gabelle, che si possono egualmente e meglio sulle merci riscuotere che sulle monete.

Riguardo alle paste metalliche, essendo queste considerate come merci, pare che

anche nelle gabelle debbano soggiacere alle comuni leggi del mercimonio. Non è mio affare ragionar qui intorno alle imposizioni; ma a cagione della necessaria influenza che hanno sopra le monete tutte le leggi politiche riguardanti i metalli, osserverò in primo luogo che il dazio d'uscita pei metalli nobili d'oro e d'argento è affatto superfluo. Non vi è (credo) nazione alcuna, ove le miniere d'oro e d'argento non siano un articolo di regalìa. Si scavano adunque le miniere o a spese e profitto del principe, ovvero a conto de' particolari padroni de' fondi, che corrispondono al principe una determinata porzione del prodotto in pagamento della regalìa. Nel primo caso si vede apertamente quanto sia inutile il dazio di uscita, che il principe verrebbe a pagare a se stesso. Nel secondo caso tutto il profitto che può sperare il principe dal dazio d'uscita, lo può avere immediatamente con accrescere la porzione che se gli deve contribuire dagli escavatori delle miniere. Essendo questa maniera più sicura da ogni frode e contrabbando, sarà più sicura ancora la rendita presa dal principe sulle miniere stesse che sopra il dazio d'uscita.

Osservo in secondo luogo che il dazio d'introito per le paste d'oro e d'argento accrescerà nel paese il loro valore, ed entrando le monete liberamente senza pagar dazio costeran meno che le paste. Le monete nazionali non si possono sostenere ad un valor maggiore delle forastiere in ragione del fino che contengono. Dunque tutte le monete saranno meno valutate che le paste; dunque si fonderanno dagli artefici piuttosto monete che paste; dunque si estinguerà il profitto del principe sul dazio dell' introduzione delle paste. Oltreciò giova riflettere che la fusione delle monete è sempre una vera perdita, come sarebbe di colui che facesse rifondere vasellami buoni di argento per fabbricarne altri simili. Dunque non si déve mai con operazioni politiche promovere la fusione delle monete.

Osservo in terzo luogo che sono facili i contrabbandi nell'introduzione ed estrazione delle paste metalliche, ma più nell' orò che nell'argento a cagione del minor volume. Quindi deve nascere una sensibile, ma assai variabile sproporzione nei valori relativi delle paste d'oro e d'argento, la quale

non può a meno d' influire nei rapporti delle monete. Dunque anche per questa ragione non sembra conveniente alcun dazio sopra l' introduzione ed estrazione delle paste d' oro e d' argento.

Osservo finalmente, riguardo alle paste di rame, che l' introduzione o estrazione clandestina delle medesime è più difficile a cagione del maggior loro volume; che non si fondono mai monete di rame per gli usi fabrili; che non si richiede nella monetazione che serbinsi i rapporti tra il rame e l' argento con l' ultima precisione, come mostrerò in appresso; che la copia di rame, che serve alle arti, è assai maggiore di quella che s' impiega nelle monete; che pochissimo conto fassi delle monete di rame nel commercio esterno, quando non siano alterate di troppo. Per tutte queste cagioni pare che siavi poco male ad assoggettare il rame in pasta alle comuni leggi dei dazj mercimoniali. Pure quando non fossero questi dazj un articolo molto importante e quando non sianvi forti ragioni a sostenerlo, che io non saprei prevedere, parmi che la semplicità del sistema monetario, la libertà

del commercio, e specialmente delle monete, meglio s' ottenga coll' esimere anche il rame da ogni dazio d' introduzione o d' uscita. Saran sempre meglio noti e meno variabili i rapporti fra il rame e l' argento, e non vi sarà pericolo di fare una cattiva monetazione per un errore di calcolo. Ho brevemente accennate qui alcune cose, che meglio si svilupperanno ne' capi seguenti.

CAP. XIII.

Tariffa istruttiva.

È vecchia massima che gli affari di commercio, come quelli d' agricoltura, meglio si regolano colle istruzioni che colle leggi. Ho analizzato tutte le comuni leggi monetarie e ho fatto vedere, per quanto parmi, evidentemente l' inutilità delle medesime, tanto per rapporto alla nazione, quanto relativamente all' erario del principe. Sembrami ora cosa opportuna il mostrare come si possa utilmente sostituire una tariffa puramente istruttiva alle tariffe coercitive, e quale esser debba questa tariffa.

In una nazione commerciante e principalmente nelle grandi piazze di commercio, ove una velocissima circolazione delle monete o dei segni che le rappresentano fassi per mano di gente, che sta sempre in attenzione di ritrarre dai cambj il maggior profitto: in tal paese, dico, non può sopraggiungere alcuna differenza fra moneta e moneta, nè alcuna cagione di mutazione nei valori reciproci delle medesime senza che la maggior parte del popolo ne resti avvertita. Ma nelle campagne e nelle città lontane dal mare, ove non può mai essere assai vivace il commercio esterno e la circolazione di differenti specie di monete, si potrà assai utilmente dar contezza a ciascuno del popolo della quantità e qualità di metallo che forma qualunque moneta conosciuta nel paese, e di tutte quelle circostanze che possono alterare i valori delle medesime. Sarà bene pertanto stendere un catalogo di tutte queste monete ed apporvi al lato il peso e il titolo di ciascuna, quanto calo sia per le medesime tollerato presso alle nazioni confinanti, ed avvertire se suole una tal moneta trovarsi comunemente calante, e di quanto.

Riguardo al titolo sarà bene avvertire i cambiamenti che può aver sofferto una moneta in diverse date, perchè è avvenuto molte volte che la stessa moneta sia stata fabbricata d' inferior titolo nelle date posteriori, quantunque avesse il medesimo peso, il medesimo impronto, il medesimo nome. O se per avventura fosse accaduto che per frode degli operaj della zecca sotto alla medesima data fossero state distribuite monete di vario titolo, ciò pure sarà bene di specificare, avvertendo se sono più comuni quelle di titolo inferiore o le altre.

La riputazione delle monete può dare alle medesime un valore reale maggiore o minore di quel che richiedono i rapporti dei metalli, come abbiam visto di sopra. Questo sarà dunque un articolo degno di esser segnato nella tariffa istruttiva. Così si potrà notare che lo zecchino Veneziano ha un aggio pressochè in tutte le piazze. Così pure si potrà avvertire che una tale moneta, o per essere screditata o per non essere abbastanza conosciuta, ha un corso non corrispondente al valore del metallo presso una tale nazione confinante ec.

Non sarebbe che opportuno aggiungervi le tariffe delle nazioni confinanti e tutte le leggi monetarie che hanno vigore, e se fia possibile, anche il corso abusivo che ha ciascuna moneta presso le medesime.

Questa tariffa istruttiva conviene che sia rifatta ciascun anno perchè vi siano notati i cambiamenti che successivamente avvengono alle monete, e conviene che sia pubblicata in guisa d' essere fra le mani del popolo. Per tal cagione io crederei che si potessero obbligare tutti gli stampatori ad inserirla ne' loro almanacchi, poichè non v'è libro tanto sparso fra il popolo quanto l'almanacco. Conviene finalmente avvertire solennemente, che non si è voluto con essa tariffa determinare alcun valore alle monete, nè legare in alcun modo la più libera circolazione delle medesime, ma solo somministrare al popolo que' lumi ch' esso non può avere da se intorno ai veri valori reciproci delle monete.

CAP. XIV.

Spese di zecca.

Assicurata al principe per mezzo della privata tariffa di sua economia una quantità costante di monete pei tributi, e assicurati al popolo i necessarj lumi in materia di monete per mezzo della tariffa istruttiva, restano inutili tutte le comuni leggi monetarie, e non v' è migliore sistema che d' abbandonare il corso delle monete alla pienissima libertà del commercio. Questa è la massima fondamentale, che se non ho errato ne' miei ragionamenti deve risultare da quanto ho esposto fin qui. Resta però un gran passo a farsi, ed è rimediare agl' inconvenienti narrati nel capo IV che provengono necessariamente dall' uso dei valori numerarj delle monete, attesa la perpetua loro tendenza all' accrescimento. Si è visto che le leggi sono comunemente inefficaci a togliere questo disordine, e non fanno per lo più che recarne degli altri forse maggiori. Non v' è che un buon sistema di monete nazio-

'nali che possa togliere gl' inconvenienti dei valori numerarj. Saranno dunque a questo oggetto rivolti tutti i capi seguenti, di mostrare qual sia il miglior metodo di fabbricare e regolare le monete nazionali. Intorno a che si presenta, avanti ogni cosa, una questione preliminare da esaminarsi, se convenga o no ad una data nazione fabbricare monete.

Fu errore di molti, in cui sono caduto anch' io prima che avessi diligentemente esaminata questa materia, che la fabbricazione delle monete sia un ramo di rendita al principe. Ogni fabbricatore, diceva io, guadagna sulla sua opera il prezzo della manifattura. Quanto più non deve guadagnare il principe che è il fabbricatore e negoziante privilegiato della moneta? Ogni artefatto contiene un valore corrispondente al valor della materia, alla spesa della manifattura e al profitto dell'artefice; dunque anche il valore della moneta deve risultare dalla somma del valor del metallo, della spesa della zecca e del profitto del principe. Sarà sciolto questo seducente parallogismo qualor si rifletta che il profitto dell' artefice, che vuol dire il suo

alimento (più o meno abbondante secondo la qualità dell' arte) entra in parte nella spesa della fabbricazione, come in tutti i generi, così ancora nelle monete. Lo stipendio che si dà agli operaj della zecca, agl' ispettori, ai direttori e perfino ai ministri regolatori, non vien egli calcolato nella spesa della zecca? Questo è pur quello che corrisponde al profitto dei fabbricatori di qualunque merce. Cosa dunque vi deve ancora avanzare nelle monete a profitto del principe? Forse l' interesse del capitale impiegato nella compra delle materie e nelle spese della fabbricazione, come avrebbe profitto un capitalista che dasse ad interesse una somma ad un fabbricatore? Sia pure così. Ma allora non ha più fatto guadagno alcuno il principe sulle monete; ha messo a frutto il suo capitale in questo negozio, come lo avrebbe potuto mettere in fondi, in imprestiti, in qualunque altra guisa; talchè se il principe non avesse avuto quel capitale alle mani, ma lo avesse dovuto prendere ad usura, gli annui interessi avrebbero assorbito tutto il di lui guadagno. Dunque non è la zecca un articolo di nuova ren-

dita al principe, ma tutt' al più può essere uno de' modi d' impiegare con profitto un capitale ozioso. Non può nemmeno aver profitto il principe per essere il fabbricatore e distributore privilegiato delle monete, come lo avrebbe chi fosse solo a vendere una manifattura o merce qualunque; perchè entra il principe in concorrenza con tutti gli altri principi nell' esibizione della moneta, onde non può mai avere alcun profitto se non prendendolo con leggi proibitive sopra i suoi sudditi, il che non è altro che una nuova imposizione.

Ma si osserva dippiù che non solo il principe non può regolarmente far guadagno sulle monete, ma anzi spesse volte ci rimette o in parte o in tutto le spese della fabbricazione, e talvolta ancora parte del valor del metallo. Vi sono molti paesi, ove gli orefici e tutti i fabbricatori di merci in oro o in argento adoperano e fondono indifferentemente le monete e le paste metalliche: talvolta preferiscono le monete. Per quanto ciò sembri un paradosso è però un fatto innegabile, e le leggi che vietano la fusione d' alcune monete ne sono una prova convin-

centissima. Supponiamo adunque che il principe volendo fabbricare nuova moneta faccia il suo bilancio per conoscere se gli torni più conto fondere paste metalliche o monete, e che trovi la cosa eguale; non è egli evidente che in tal caso ci dovrà rimettere tutta la spesa della fabbricazione? Se troverà più spediente fonder monete (intendo monete che abbiano corso) che fonder paste, non avrà egli a perdere, oltre le spese della fabbricazione, parte ancora del valore metallico? La stessa spesa della fabbricazione delle monete può essere più dispendiosa a un principe che ad un altro, e per questo articolo ancora dovrà necessariamente discapitare quel principe che avrà più spesa a fare che un altro. Sarà in questi casi il principe nella condizione di quel fabbricatore, che comprando la materia prima a maggior costo che gli altri suoi pari, o avendo più di loro a spendere in trasporti o in opere, non potrà perciò vendere la sua manifattura più degli altri e ci rimetterà necessariamente del suo. Per la stessa ragione avrà profitto il principe allora solo che potrà fare un qualche risparmio in confronto degli

degli altri principi, o nella compra della materia prima, o nelle spese de' trasporti e della monetazione.

Da queste considerazioni risulta, che la prima cura del principe che vuol batter moneta dev'essere di calcolare le spese della zecca, tanto riguardo alla compra del metallo, quanto riguardo alla fabbricazione delle monete. Questo è un calcolo assai facile, e non richiede che una semplicissima operazione. Impieghi il principe per esempio mille gigliati a comprar verghe d'oro, o se le ha dalle sue miniere ne prenda quella quantità che si venderebbe mille gigliati. Di quest' oro faccia coniare quante monete può del medesimo peso e titolo del gigliato, calcoli la spesa tutta della fabbricazione e la aggiunga ai mille gigliati spesi per la compra dell'oro, onde la spesa intiera che ha fatto monti per esempio a mille e cinquanta gigliati: osservi quante monete del medesimo peso e titolo del gigliato gli sono riescite. Se saranno più di mille e cinquanta il principe avrà guadagnato il dippiù, se saranno meno avrà altrettanto discapitato quanto è minore il numero delle nuove monete, se

il numero sarà eguale non avrà avuto nè vantaggio nè discapito. Quel che ho detto dell' oro si dica dell' argento e del rame.

Ma intorno al rame è assai probabile che non vi sia mai discapito a fabbricarne monete almeno in Europa. Le spese della fusione e del conio nelle monete di rame sono sì gravi, che sicuramente non può mai essere l'istessa cosa fonder paste e fonder monete. Per tal cagione il valore metallico si considera assai meno nelle monete di rame che nelle nobili. L'abbondanza delle miniere di rame sparse per l' Europa dà il comodo a tutte le nazioni d'avere a poco costo la materia di tali monete. Tutta adunque la diversità fra nazione e nazione può ridursi a qualche maggiore o minore spesa di trasporti, ed alla maggiore o minore abilità degli operaj di zecca: diversità che si può con saggi regolamenti togliere o diminuire, a segno che più non produca sensibile effetto alcuno. Ma quando ancora dovesse soccombere l' erario ad una qualche piccola spesa per la fabbricazione delle monete di rame, questo danno verrebbe largamente compensato dal vantaggio di contenere i va-

lori numerarj ad una perpetua, non dico proporzione, ma eguaglianza e identità coi reali, come spiegherò in appresso.

Riguardo alle monete d'oro e d'argento ardirei quasi dire, che per regola generale dovrebbero far moneta solo quelle nazioni che hanno le miniere più vicine e più abbondanti. Dubito che i trasporti delle monete siano meno dispendiosi che i trasporti del metallo. Dubito che le leggi di que' paesi, ove sono le miniere, influiscano molto ad innalzare il prezzo delle paste ne' paesi lontani dalle miniere. Non ardisco avanzar niente di sicuro in questa materia, perchè non ho tutte le notizie di fatto che vi si richiedono, ma basta quanto ho detto perchè ciascuna nazione possa facilmente calcolare se le conviene o no fabbricar monete d'oro o d'argento.

Resta quindi, non dirò sciolta, ma dissipata e resa vana la questione che sogliono fare gli economisti, se le spese della monetazione si debbano caricare sulla moneta stessa o sopra l'erario del principe. Cosa vuol dire caricare sopra la moneta la spesa della di lei fabbricazione? Un principe spen-

de cento gigliati a comprar verghe d'oro, ne spende altri dieci a fabbricarne tante monete che siano d'egual peso e titolo ai gigliati, e si trova non aver fatto che cento di tali monete nuove. Caricherà il principe le spese della fabbricazione sopra le monete stesse, prescrivendo che le cento monete nuove che ha fatto si abbiano per eguali a centodièci gigliati, sebbene in peso e titolo non equivalgano che a cento soli? Sarebbe abusare de' miei lettori, se dopo l'analisi fatta antecedentemente dei valori delle monete volessi qui mostrare l'assurdità di questa operazione. Dunque in regola generale, se le monete nuove saranno equivalenti in peso e titolo (ed in reputazione ancora) a quelle che si sono spese per fabbricarle, allora le monete nuove porteranno sopra di se la spesa della monetazione; se le monete nuove avranno in commercio una minore estimazione di quelle che si sono spese per farle; la differenza cadrà necessariamente sopra l'erario; se l'avranno maggiore, sarà pure a profitto dell'erario quest'eccesso (1).

---

(1) Un'importantissima conseguenza deriva da que-

Il risparmio nelle spese della monetazione essendo un oggetto tanto importante in questa materia, si rivolgeranno le cure del governo a diminuire il più che sia possibile i trasporti (destinando le zecche ai siti più

---

sto discorso, cioè esser affatto vano ed insussistente il pensiero di valutare in tariffa le proprie monete secondo il valor del metallo e della fabbricazione insieme, e valutar le monete forastiere alla sola ragion del metallo che esse contengono. I gravissimi autori, anche moderni, che han dato un tal consiglio, hanno considerato che non deve la nazione pagar le spese di fabbricazione alle monete straniere, ma non hanno avvertito che le pagheranno sempre, anche loro malgrado, ogni qualvolta le monete in commercio abbiano una maggiore estimazione che le paste in egual quantità di metallo. Sia per esempio valutato più in Firenze il gigliato che lo zecchino Veneto (supposti eguali) per le spese della nazionale monetazione, mentre fuori della Toscana abbiano la medesima estimazione, sicurissima cosa è che gli zecchini Veneziani non andranno mai in Toscana nè i gigliati saranno ricevuti fuori paese se non a quanto sono stimati dove si devono spendere; e quando sia lecito in Firenze il corso abusivo, si vedranno subito gli zecchini Veneziani, ch' ivi si trovassero andare al pari dei gigliati, e non telleran-

vicini alle miniere), ed a procurarsi i più valenti artisti ed i più savj direttori. Ma oltre ciò pare che non meriti poca considerazione la ricerca, se convenga moltiplicare le zecche nelle provincie del medesimo stato. Pare a me che una zecca sola potrebbe somministrare le necessarie monete per un ampio stato. Non so se vi sia zecca alcuna che lavori tutto l'anno senza interruzione. Ciò nasce dacchè una provincia non può smaltire e consumare annualmente tanta copia di monete, quanta nè può in un anno di lavoro continuo fabbricare la di lei zecca. Diminuendosi il numero delle zecche, po-

---

dosi l' abusivo partirebbero tutti. Per la medesima cagione vano è il consiglio d' assegnare a tutte le monete nobili anche nazionali il solo valore del metallo, e niente di più per le spese di zecca. Questa valutazione non dipende mai dalle leggi, come è stato dimostrato abbastanza, ma dalla pubblica estimazione; cosicchè talvolta le monete saranno stimate più del metallo che contengono, talvolta meno, e da questa estimazione deve bensì prender norma il principe per conoscere se gli convenga o no batter moneta, ma non mai dipartirsi dalla medesima per assegnare alle monete arbitrarj valori.

tranno queste avere un lavoro continuo; e quando la consumazione dello stato richiedesse più monete che non può fabbricare una zecca sola in un anno, non v' è che a moltiplicare gli operaj della medesima zecca per provvedere uno stato di qualunque estensione. Ora non v' è chi non veda quanto cresce la spesa della monetazione a misura che si moltiplicano le zecche. Ometto i calcoli di questo dispendio per non annojare il lettore, parendomi questa una verità della maggiore evidenza (1). Non resterà dunque

(1) Il Klockio, nel Trattato giuridico-politico *de aerario*, pensa che la moltiplicità delle zecche possa esser cagione di deterioramento alla moneta. Cita qui l' esempio del popolo Romano, che non ebbe mai altra zecca che in Roma nel tempio di Giunone, e di Carlo Magno che le molte zecche sparse nel circolo dell' Impero ridusse ad una sola (vedi la nota alla pag. 180 dei *Ragionamenti* di Locke *sopra la moneta* stampati in Firenze nel 1751). Io crederei che i buoni regolamenti potessero togliere ogni pericolo di depravazione delle monete, ancorchè fossero moltiplicate le zecche. Ma gli esempi citati dei Romani e dell' imperator Carlo Magno provano evidentemente quanto ho affermato, che una zecca sola può bastare per uno stato anche vastissimo.

altro a considerare che il confronto delle spese dei trasporti colle spese delle zecche moltiplicate, per conoscere se convenga in uno stato averne una sola o più (almeno per le monete di rame), e quali siano i siti più opportuni per stabilirvi la zecca.

CAP. XV.

Titolo delle monete.

La moneta ha due usi: come metallo può servire di materia a tutti gli artefatti metallici, come moneta serve a rappresentare tutti i generi in commercio. Se consideriamo questo secondo uso della moneta, sembra cosa assai indifferente il titolo della medesima. Sia fino, sia mescolato con più o meno di lega, l'oro o l'argento monetato sarà atto egualmente a rappresentare qualunque genere dovunque è riconosciuto ed approvato l'impronto della moneta. Il rame nelle piccole monete non ha meno virtù rappresentativa che l'argento nelle nobili. Però alcune cagioni estrinseche possono determinarci a preferire le monete di miglior

titolo. Vi sono delle nazioni dove l' opinione preferisce le monete più fine, e si ama più nelle monete un marco d' argento fino che la composizione d' un marco d' argento e mezz' oncia di lega. Vi sono delle nazioni ancora che bandiscono le monete di basso titolo. Ciò posto avranno tanto più facile corso presso tutte le nazioni quelle monete che saranno di titolo più fino, e potranno forse acquistare dal credito un accrescimento di valore vantaggioso a chi le avrà fabbricate.

Considerando poi le monete come metallo, suppongo in primo luogo che il valore metallico è una parte essenziale del valore della moneta. Le lettere di cambio, le polizze, i biglietti, tutte insomma le monete di carta se rappresentano i valori dei generi, ciò è perchè tali carte sono nelle mani di chi le possiede una sicurezza d'avere a suo piacere il danaro corrispondente. Ma quando le carte hanno ecceduto la somma reale del danaro, quando si è promesso più di quel che si aveva a dare, le carte sono andate in discredito e i banchi hanno fallito. Quelli che hanno vietato indifferen-

temente la fusione delle monete, hanno tentato di privare la moneta del suo valore principale rendendola inetta agli usi fabrili, come abbiamo osservato di sopra. Ma la natura stessa della moneta che ripugna a tal giogo ha sempre rese vane tutte queste leggi, e sempre sono state liquefatte le monete dagli artisti. Dovendosi adunque considerare moltissimo nella moneta il valor del metallo, ci resta a vedere quali monete sotto questo aspetto siano preferibili, le fine o le basse. Confrontiamo il valore d' un marco d' argento fino col valore d'un pezzo di metallo composto d' un marco d' argento e mezz' oncia di lega. L' artista credo che preferirà il marco d' argento puro alla composizione, quantunque anche in questa si trovi un marco intiero d' argento. La ragione si è, perchè a lui nulla serve quella mezz' oncia di più di metallo vile che nella raffinazione dell' argento dovrà consumarsi, e avrà a suo carico la spesa della raffinazione medesima. Dunque sarà maggiore anche in moneta il valore d' un marco d' argento fino, che il valore della composizione suddetta. Ma supponiamo che l'artefice pren-

da ad egual prezzo il marco d' argento fino e la detta composizione. Sarà però maggiore la spesa della monetazione volendo frammischiare al marco d' argento la mezz'oncia di lega, che risparmiandola; perche questa mezz'oncia costa alla zecca qualche cosa, e non può nella moneta accrescere il valore del marco d' argento cui si frammischia.

Però due cose si devono in questo proposito considerare: una è che il raffinamento estremo dell' oro e dell' argento potrebb' essere troppo dispendioso alla zecca; l' altra che se entrasse una piccola quantità di lega in tutti o quasi tutti gli artefatti d' oro e d' argento, può essere che gli artefici non si curassero tanto, quanto abbiamo supposto, di comprar l'oro di ventiquattro carati e l'argento di dodici denari. Sarà dunque un affare di calcolo, dopo avere esaminate le spese dal raffinamento e prese le più giuste notizie intorno ai valori che hanno in commercio i metalli nobili di qualunque titolo, il determinare qual titolo si debba assegnare alle monete. Io sarei inclinato a credere che non si correrebbe alcun rischio, e che sarebbe il migliore partito se si fab-

bricassero le monete di quel titolo di cui sogliono essere i più fini artefatti d'oro e d'argento (1).

I medesimi principj, onde risulta non doversi mischiare molta lega nelle monete nobili, mostrano insieme che non conviene mischiare una piccola quantità d'argento a molto rame per formare monete d'un metallo più nobile che il puro rame. Il rame in pasta consuma nella fusione il cinque per cento; la fusione medesima, a cagione della durezza del rame, n'è più dispendiosa che degli altri metalli. La spesa della monetazione, relativamente al valore del metallo, è enormemente maggiore nelle monete di rame che in quelle d'argento. Da tutti questi capi risulta che il valore del metallo, in confronto del valore totale della moneta, è di gran lunga minore nelle monete di rame che nelle nobili. Questo male necessario non si dovrà accrescere con inutili e pregiudizievoli operazioni di zecca. Ora ciò succede

(1) Non intendo qui solamente gli artefatti nazionali, ma gli artefatti in generale di qualunque paese che circolano in commercio.

ogni qualvolta si fabbricano delle monete erose, in cui a una quantità di rame si frammischia una piccola quantità d'argento. La spesa della separazione dell'argento dal rame in queste tali monete ne assorbirebbe tutto il profitto, o almeno la maggior parte. Dunque l'argento frammischiato in queste monete è d'un valore tutto o quasi tutto perduto per gli usi fabrili. Dunque le monete erose fatte di simili composizioni contengono un valore metallico più sproporzionato al valore totale che non le monete di puro rame. Un'altra ragione rinforza l'avviso d'astenersi dal fabbricar monete di tali composizioni, ed è che le monete erose si accettano comunemente nel minuto commercio sulla sola fede dell'impronto senza mai esplorarne il peso o il titolo. Saranno dunque invitati facilmente i monetarj falsi da un lucro sicuro, e facilmente impune, a fabbricarne delle simili di titolo inferiore. Non v'è diligenza che possa impedire la fabbricazione clandestina delle monete nel proprio paese, e molto meno ne' paesi stranieri. Una sol volta che riesca una forte distribuzione di monete adulterate dai monetarj falsi,

è posto in iscompiglio tutto il sistema della monetazione e ne divengono difficili e dispendiosi i rimedj. Il miglior partito è di fabbricar tali monete, che i monetarj falsi non abbiano alcuno interesse ad imitarle. Facendo dunque le monete di puro rame non vi sarà più alcuno che possa sperare profitto nell' adulterazione delle medesime.

Si credono necessarie le monete di metallo composto per fare una gradazione fra le monete d'argento e quelle di rame. Sembra che una grossa moneta di rame abbia un peso ed un volume troppo incomodo nel commercio, e che una piccolissima moneta d'argento sia troppo facile a perdersi e a consumarsi. Se così fosse converrebbe certamente fabbricare almeno una specie di monete di metallo composto passando sopra agl' inconvenienti sopra esposti. Ma io son d'avviso, che si possa fare il passaggio immediato dal rame all' argento senza incomodo del commercio. I bajocchi Romani sono grossi pezzi di rame, che però non sono poi tanto imbarazzanti. Quando s'abbia abbondanza d'ogni specie di monete non vi sarà bisogno di cambiare uno zecchino in

tanti bajocchi, e chi ne abbia solo per un quarto di paolo (che è la minima moneta d'argento Romana) non ne avrà che due e mezzo. Quindi vedesi che le marajuole (moneta di due bajocchi) usate nello stato Papalino sono superflue, avendosi in poco minor mole il quarto di paolo. Altronde il peso e volume delle monete di rame diviene imbarazzante per chi ne raccoglie una quantità, e questo è bene perchè così sarà più difficile il traffico sulle monete, onde nascono poi gli sbilanci nei veri valori, i monopolj, le carestie di certe specie, le monete false ec. Chi poi adopera le monete di rame solo per le proprie minute spese, non avrà mai bisogno d'averne una tal quantità che il peso ed il volume debba essergliene incomodo.

CAP. XVI.

Conio delle monete.

Non è la sola elegante forma che si debba considerare nel conio delle monete, ma altre cose assai più importanti. Si è detto che

l'impronto deve garantire il titolo, e per quanto può il peso della moneta. Per ciò ottenere conviene che sia tale l'impronto a non potersi facilmente scancellare o rodere; conviene che le monete siano contornate, perchè corroso essendo il contorno si vedrà subito che la moneta è consumata e per conseguenza calante. Ma non potranno le monete esser tutte contornate e insieme eguali di peso, se le lastre metalliche non siano di una perfettamente uniforme densità (1), il che sarà tanto più difficile ad ottenere quanto saranno più sottili le lastre. Per tal cagione io preferirei le lastre meno sottili e tirate da una massa ben battuta

per

(1) Quando ho ciò scritto io mi credeva che il contorno e l'impronto si facesse alle monete in una sola operazione nel premerle sotto il torchio. Ho saputo poi che si fa per contornare le monete un' operazione a parte, spedita bensì e di meccanismo ingegnoso, ma che però a me sembra più dispendiosa che non sarebbe una pressione un poco più gagliarda, qual si richiede per dilatare sotto al torchio la moneta onde resti insieme anche nel suo contorno impronta.

per evitare i vuoti che possono restare nell' interno del metallo. Lascio ai più informati nell' arte pratica della monetazione il suggerire i migliori metodi di coniare le monete, bastandomi aver ricordato che si deve in ciò sempre avere di mira il maggiore risparmio e la migliore riuscita, le quali cose non si potranno sperare che dalla perfezione dell' arte monetaria.

Un' altra cosa a considerarsi nel conio delle monete è la facile distinzione fra le varie specie, la quale si otterrà variando opportunamente l' impronto e la grandezza, ed imprimendo, se fia d' uopo, nella moneta stessa il numero espressivo del suo valore.

Finalmente meritano qualche attenzione le vernici di cui si sogliono intonacare alcune monete. Altre di queste possono essere utili, altre perniciose. Per esempio il secreto che hanno i Veneziani di colorire i loro zecchini ha forse contribuito moltissimo alla grande riputazione ch' essi hanno in Levante (1). In questo caso è evidente

(1) Pensano alcuni che il colore dello zecchino

l' utilità di questa vernice, quando la spesa non ne assorbisca o superi il profitto. Ma le vernici d' argento che si danno alle monete di rame sono una pura perdita. La moneta non acquista un maggior valore per quella vernice, che non le dà mai una bellezza durevole, e la vernice costa alla zecca. Se si adopri poi la vernice sopra monete di metallo composto, allora fa il pessimo effetto d' invitare i monetarj falsi a

---

Veneto sia una qualità propria di quell' oro, acquistata pel modo particolare di raffinazione usato in Venezia. Ma io ho forti ragioni di dubitare che questo colore non sia che una vernice, o almeno una superficiale apparenza. Ho avuto alle mani, non è gran tempo, alcuni zecchini Veneziani di vecchia data e consunti, talchè calavano fino ai tre o quattro grani. Questi erano assai più pallidi dei Veneziani nuovi, nè avevano più vivace colore che le altre monete d' oro comunemente. In secondo luogo la prova fatta dal conte Carli di mandare a Venezia a far saggiare due paste, una di gigliati, l' altra di zecchini Veneziani, mostra chiaramente che fusi che sono entrambi sono indiscernibili, e per conseguenza che il pregio del colore non è che alla superficie.

fabbricar monete di titolo molto inferiore ed anche di puro rame, che mediante la vernice saranno ricevute per buone. Ho detto che tali monete di metallo composto non si devono fabbricare; ma se pure per qualche ragione a me ignota si trovasse ben fatto di fabbricarle, non sarà inutile il presente mio avviso di risparmiar la vernice.

CAP. XVII.

Valore legale della moneta.

Si è detto che il valore delle monete sono i generi, con cui esse si cambiano; che non può il principe determinare ad arbitrio il valore delle monete; che può solo cambiare le denominazioni dei valori, e non i valori stessi; che le denominazioni, onde formansi i valori numerarj, sono la principal sorgente dei disordini delle monete; che l'unica via di togliere questi disordini è il buon regolamento delle monete nazionali. Si è pure avvertito che in tutte le nazioni Europee si possono senza disca-

pito, o con pochissima spesa dell' erario, fabbricare almeno monete di rame; si sono premesse le nozioni necessarie e i creduti più utili consiglj intorno alle spese di zecca, al titolo, al conio delle monete. Ora è il tempo di sciogliere il gran problema, e di mostrare come si possa assegnare alle monete nazionali un valor legale perpetuamente concordante col fisico, e così togliere tutti gl' inconvenienti de' valori numerarj.

Cominciando dalla supposizione, che non convenga fabbricare altre monete che di rame, si potrà assumere per elemento della moneta quel più piccolo pezzo di rame che convenga alle più minute spese del popolo, e questo pezzo coniato che sia si chiamerà denaro. Un pezzo di rame coniato contenente dodici volte il peso del denaro si chiamerà soldo. Si faranno altre monete intermedie in proporzione di due, quattro, sei denari, come si crederà meglio. Il rapporto del soldo col denaro sarà così perpetuamente invariabile, finchè il tutto sarà eguale alla somma delle sue parti. Saranno così le denominazioni perpetuamente inerenti ai pezzi

delle monete, e non potranno mai questi pezzi soggiacere a cambiamento alcuno ne' valori numerarj. Se la nazione non facesse uso d'altre monete che di rame, sarebbe così ogni cosa finita ed ogni disordine tolto. Ma dovendosi far uso anche di monete straniere d'oro e d'argento queste si lasceranno alla pienissima libertà del commercio, in cui sussisterà la lira ideale, cioè una denominazione significante venti soldi effettivi. In tal guisa fissati una volta dalla comune estimazione i rapporti fra l'oro, l'argento e il rame, i valori numerarj delle monete d'oro e d'argento non potranno mutarsi mai più se non quando mutinsi i reali rapporti fra i metalli, o quelle circostanze che possono accrescere o diminuire il credito di alcuna moneta. E siccome questi cambiamenti di rapporti o di credito mutano i veri reciproci valori delle monete, come ho mostrato nel capo II, così i valori numerarj saranno sempre i medesimi che i valori reali. Essendo illuminato il popolo intorno ai veri rapporti tra i metalli per mezzo della tariffa istruttiva, sarà facilissimo che le monete nobili acquistino

quel corso in commercio che ad esse conviene relativamente alle monete nazionali di rame. Dovendosi pubblicare ogni anno la tariffa istruttiva, il principe non avrà più bisogno di fare quella tariffa d'economia privata che ho suggerito nel capo VI, principalmente pel caso che non s'abbia alcuna moneta nazionale. Essendo fissati i tributi e gli stipendj in lire, soldi e denari, ed essendo i soldi e denari monete effettive e le lire non altro che la somma di venti soldi effettivi, saran benissimo regolate le finanze quando s'accetti ogni moneta e si dispensi dal principe secondo il rapporto che ha colle monete di rame nazionali. Basterà dunque segnare nella tariffa istruttiva, oltre ciò che si è detto nel capo X, ancora il valor numerario che risulta dai rapporti de'metalli nelle monete nobili straniere, relativamente ai soldi e denari nazionali (il che sarà anche più comodo pel popolo), perchè la quantità reale de'tributi e degli stipendj regolata secondo questa tariffa non soggiaccia più ad alcun capriccioso cambiamento. Solo dovrà il principe farsi una legge d'esser fedelissimo in questa tariffa,

nè mai abusarne per esprimere altro valor numerario da quello che richieggono i rapporti veri dei metalli. Basta che abbia sempre presente l'importantissima massima, che meglio è caricare le imposizioni ogni volta che un pubblico bisogno lo richiegga, che alterare il sistema delle monete.

Se la nazione potrà senza discapito fabbricare monete d'argento e d'oro, i valori legali non saran meno corrispondenti ai valori fisici delle monete. Allora un pezzo di argento il cui peso, aggiuntavi la spesa della monetazione, sia equivalente a venti monete chiamate soldi si chiamerà lira, e si faranno scudi per esempio di sei lire che contengano tanto argento quanto ve n'è in sei lire effettive; e così i mezzi scudi ec. in proporzione. Un pezzo d'oro che nella comune estimazione, monetato che sia, equivalga a due o tre scudi si chiamerà doppia, ed avrà perpetuamente il valore di dodici ó diciotto lire; e così delle mezze doppie ed altre divisioni.

CAP. XVIII.

Rapporti fra le monete di diverso metallo (1).

Non è possibile che le monete abbiano un valor legale esattamente corrispondente al valor vero, se non siano fissati fra le monete di diversi metalli i più giusti rapporti. Cercasi adunque di qual peso dovrà essere quella moneta d'argento che deve equivalere a venti soldi di rame, e di qual peso quella moneta d'oro che deve equivalere a tre scudi d'argento. Cominciando dal

---

(1) Usano molti chiamar *proporzione* ciò che io qui per maggior esattezza chiamo *rapporto*. Le proporzioni geometriche non sono che l'uguaglianza delle ragioni, ossia dei rapporti, e le proporzioni aritmetiche sono l'uguaglianza delle differenze. Per tal cagione quando dicesi come sta il peso dell'oro al peso dell'argento in due pezzi di valor uguale, sarebbe falsa o inesatta espressione chiamar ciò la *proporzione* fra l'oro e l'argento, ma devesi ciò chiamare *la ragione* o *il rapporto* dell'oro all'argento. Io ho preferito la parola *rapporto*, più intesa comunemente, alla parola *ragione* usata dai geometri.

rapporto fra l'argento ed il rame, non sarà difficile sapere in qual rapporto ne siano le paste nel comune commercio. Sia per esempio l'argento al rame come uno ad ottanta. Se io impiegherò 8000 once di rame a fabbricarne monete, dovrò sottrarne per esempio 2000 per pagare le spese della monetazione. Così di 8000 once di rame che ho impiegato a far monete non mi rimangono di netto, detratte le spese, che 6000 once di rame monetato. Prendo 100 once d'argento, che nella comune estimazione equivalgono alle 8000 di rame, e ne faccio tante monete d'argento. Mi bastano due once d'argento monetato per pagare le spese: onde mi restano di netto 98 once d'argento monetato. Confronto queste colle 6000 once di rame, e trovo il rapporto dell'argento al rame monetato, non più come uno ad ottanta qual'era nelle paste, ma come uno a sessanta ed un quinto, poco più. Fissato così il rapporto fra l'argento ed il rame in moneta, saprò subito di qual peso io dovrò fabbricare la lira d'argento (1).

---

(1) Ho valutato le spese della monetazione per

Nella stessa maniera pare che si potrebbe fissare il rapporto fra l'oro e l'argento monetato; ma i mezzi più semplici non sono sempre i più ápplauditi, onde converrà qui esaminare diligentemente quel metodo che si crede comunemente il migliore per determinare il rapporto fra le monete d'oro e d'argento. Si esaminan a parte una per volta le tariffe di quasi tutte le nazioni d'Europa; si osserva qual rapporto è fissato fra le monete d'oro e quelle d'argento in ciascuna tariffa. Si fa la somma di tutti questi rapporti che variano in diverse nazioni, si divide la somma pel numero delle nazioni, e assumesi il quoziente di questa divisione pel rapporto medio che suol chiamarsi l'adequato, e secondo questo si regolano le monete d'oro e d'argento nazionali quanto ai loro legali valori reciproci. Pare a me che non sia abbastanza sicuro il risultato di questo metodo.

---

l'argento al due per cento, e pel rame al venticinque per cento. Chi non troverà giusta questa estimazione non ha che a sostituirvi la più giusta, e calcolare similmente. Io non l'ho adoperata che per un esempio, e non m'impegno a garantirla.

In primo luogo quando si voglia sapere il rapporto corrente fra l' oro e l' argento in una data nazione qualunque, esso potrà ricavarsi da quattro fonti, dalla tariffa delle monete, dal loro corso abusivo, dal corso loro presso i banchieri e cambisti, e dall' estimazione comune delle paste metalliche presso i negozianti ed artisti delle medesime. Di questi quattro fonti si è appunto scelto il più incerto, cioe le tariffe. Il corso abusivo, non essendo altro che un rimedio con cui restituisce il commercio quella giusta proporzione ch' è stata alterata dalle tariffe, dev' essere per necessità più sicura guida che non son le tariffe a conoscere i rapporti d' un paese (1); ma il corso abusivo parte contenuto dalle leggi, parte agitato da varie cagioni esterne, principalmente

(1) Tanto è ciò vero, che in alcuni paesi si trova la moneta nazionale d' argento paragonata successivamente a due monete diverse nazionali d' oro avere con esse due diversi rapporti, e non vi è forse paese alcuno ove le monete straniere siano legalmente valutate a norma d' un medesimo rapporto dell' oro all' argento.

dove non è pienamente libera l'estimazione delle monete, può trovarsi alcun poco distante dalle giuste proporzioni, le quali meglio si potranno ancora ravvisare nella comune estimazione delle paste metalliche; se non che essendo capaci le monete di valori d'opinione indipendenti dai metalli, risulterà per ultima analisi che il rapporto fissato dai banchieri e cambisti nei reciproci valori delle monete d'oro o d'argento è la più sicura regola per conoscere qual sia il vero rapporto delle monete in un dato paese.

Un secondo inconveniente io trovo nel metodo surriferito, ed è di esplorare il rapporto presso le altre nazioni senza distinguere quelle con cui si ha immediato commercio dalle altre. È di necessità fisica che il rapporto fra l'oro e l'argento sia vario in varie nazioni, secondo la maggiore o minor copia proporzionale che hanno esse d'un metallo relativamente all'altro. E se tutte le nazioni volessero regolarsi con questo metodo di prender per norma l'adequato che risulta dalle nazioni straniere, si troverebbero a poco a poco tutte quante avere

quasi il medesimo rapporto fra l'oro e l'argento, il che è contrario alle leggi fisiche del commercio (1). I rapporti delle nazioni

(1) In due nazioni, di cui una abbia più abbondanti le miniere d'oro e l'altra più abbondanti quelle d'argento, debbono essere per necessità i rapporti tra questi metalli assai diversi. L'interesse de' negozianti farà passare sì l'oro che l'argento dalla nazione che ne abbonda a quella che ne scarseggia, e diminuirassi così la differenza dei rapporti. Ma non si potrà mai togliere una differenza assai sensibile, attesa la spesa dei trasporti molto maggiore nell'argento che nell'oro per un egual valore. Quando adunque la diversa estimazione relativa dei due metalli nelle dette nazioni sarà arrivata a tal segno, che il profitto di far passare dall'una all'altra l'oro e l'argento reciprocamente venga assorbito dalle spese dei trasporti, allora non si potrà più diminuire la differenza dei rapporti correnti fra i metalli in quelle nazioni. Evvi dunque una ragion fisica, per cui devono costantemente esser diversi in alcune nazioni i rapporti fra l'oro e l'argento. Fingiam ora che tutte le nazioni adottassero il metodo di ragguagliare ciascuna le proprie monete d'oro e d'argento, non secondo i rapporti correnti dei metalli nel proprio paese, ma secondo una ragion media proporzionale aritmetica dedotta dalle ragioni delle nazioni straniere, vedremo diminuirsi in breve tempo tutte le differenze ed accostarsi le ragioni, a

straniere non possono influire se non per

---

segno che ne siano trascurabili per la piccolezza le differenze. Per maggior dilucidazione di questa teoria piacemi prender tre nazioni in esempio, la Spagna, il Portogallo, la Francia. Supponiamo che la ragione costante Spagnuola dell' oro all' argento sia come di uno a quindici, e la Portoghese sia come di uno a dieci; la Francia, volendo regolare le proprie monete alla ragion media proporzionale aritmetica fra quelle due, farà l' oro all' argento come uno a dodici. Supponiamo ora che gli Spagnuoli e Portoghesi vogliano imitar questo metodo, e rifondendo contemporaneamente le loro monete voglia ciascuna assegnare nelle medesime all' oro ed all' argento la ragione che risulta dalla somma delle ragioni delle altre due nazioni divisa per metà, si troverà avere la Spagna l' oro all' argento come 1 a 10 $\frac{10}{11}$, e in Portogallo sarà come 1 a 13 $\frac{1}{7}$. Replicando la monetazione, la Francia troverà di nuovo la sua ragione come 1 a 12, e così eternamente finchè la dedurrà dalle altre due nazioni; ma la Spagna rifacendo la seconda volta la moneta collo stesso metodo farà l' oro all' argento come 1 a 12 $\frac{18}{19}$, e il Portogallo lo farà come 1 a 11 $\frac{1}{7}$; e così facendo in appresso quelle tre nazioni, la Francia conserverà sempre il medesimo rapporto fra i metalli, e la Spagna e il Portogallo si andranno sempre più accostando al rapporto della Francia. Per comodo di coloro, che ama-

mezzo del commercio che si abbia con esse.

---

no anche in queste materie le formole analitiche, presento qui una tavola contenente alcuni termini della progressione che avranno successivamente le ragioni tra i metalli nelle tre suppòste nazioni, che vogliano servirsi sempre della media proporzionale aritmetica che risulta dalle ragioni delle altre due nazioni.

	Spagna	Francia	Portogallo
I.	$\frac{1}{b} = \frac{2c}{2bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{2b}{2bc} = \frac{1}{c}$
II.	$\frac{3b+c}{4bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{3c+b}{4bc}$
III.	$\frac{3b+5c}{8bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{3c+5b}{8bc}$
IV.	$\frac{9b+7c}{16bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{9c+7b}{16bc}$
V.	$\frac{15b+17c}{32bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{15c+17b}{32bc}$
VI.	$\frac{33b+31c}{64bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{33c+31b}{64bc}$
VII.	$\frac{63b+65c}{128bc}$	$\frac{b+c}{2bc}$	$\frac{63c+65b}{128bc}$

Dunque senza curarsi se le nazioni siano Europee, Asiatiche o Africane, quelle solo si dovranno avere in conto con cui s' abbia immediato commercio.

Finalmente

Dalla considerazione delle due serie laterali di questa Tavola ho ricavato per termine generale la seguente formola $\frac{(2^{n-1} \pm 1)b + (2^{n-1} \mp 1)c}{2^n bc}$ in cui n significa il numero del termine che si cerca nella serie, b e c sono i denominatori delle due frazioni, aventi per numeratore l' unità ed esprimenti due date ragioni. I segni $+$ e $-$ si devono alternare nell' uso della formola con questa legge, che quando n è un numero pari nella serie che ha per denominatore del primo termine il b, si farà positivo il b e negativo il c, e nella serie che ha per denominatore del primo termine il c si farà positivo il c e negativo il b, e quando n è numero dispari si farà in ambe le serie il rovescio. È facilissimo ad osservare in questa formola, che sebbene i termini paralleli delle due serie non possano mai essere uguali essendo disuguali b e c, se non quando n diventi infinito, si vanno però sempre più indefinitamente accostando a non avere in breve progressione che piccolissime e trascurabili differenze.

Se

Finalmente sembrami fallace l' adequato che risulta dalla somma dei rapporti correnti nelle nazioni straniere divisa pel loro numero. I rapporti stranieri non influiscono che per via del commercio. Dunque si dovrà avere più riguardo al rapporto di quella nazione con cui s' abbia maggior commer-

---

Se invece di supporre che la Spagna ed il Portogallo contemporaneamente ricavino i nuovi rapporti ciascuna dall' ultimo rapporto dell' altra sommato con quel di Francia (che nella detta supposizione conservasi sempre il medesimo), suppongasi ora che successivamente queste tre nazioni formino ciascuna il nuovo suo rapporto dalla somma degli ultimi due rapporti delle altre due nazioni divisa per metà, troveremo che essendo il rapporto di Francia come 1 a 12, in seguito quel di Spagna sarà come 1 a 10 $\frac{10}{11}$ come era nella prima supposizione; ma quel di Portogallo dedotto da quel di Francia, sommato non più col primo di Spagna ma coll' ultimo, non sarà più come 1 a 13 $\frac{1}{3}$ com' era nella prima supposizione, ma sarà come 1 a 11 $\frac{3}{7}$. Così seguendo, il rapporto di Francia non si conserverà come 1 a 12, ma sarà come 1 a 11 $\frac{7}{41}$. Si potrà vedere nella Tavola seguente espressa in lettere per comodo degli

cio, e non considerarle tutte egualmente. Sia la quantità di commercio che ha la nazione A con la nazione B 2, con la nazione C 3, con la nazione D 4, non si

---

algebristi la serie dei variati rapporti nelle tre nazioni operanti successivamente col metodo suddetto.

—I.	Spagna	$\frac{c}{bc} = \frac{1}{b}$
O	Portogallo	$\frac{b}{bc} = \frac{1}{c}$
I.	Francia	$\frac{b+c}{2bc}$
II.	Spagna	$\frac{3b+c}{4bc}$
III.	Portogallo	$\frac{5b+3c}{8bc}$
IV.	Francia	$\frac{11b+5c}{16bc}$
V.	Spagna	$\frac{21b+11c}{32bc}$
VI.	Portogallo	$\frac{43b+21c}{64bc}$

dovrà già prendere l' adequato del rapporto fra l' oro e l' argento dalla somma de' rapporti, che sono presso le nazioni B, C, D, divisa per tre, ma si dovrà sommare quattro volte il rapporto della nazione D, tre volte quello della nazione C e due quello della nazione B, quindi unire insieme tutte queste somme e dividere il risultato per nove, che serva d' adequato per la nazione A. Così il rapporto fissato per la nazione A risulterà dall' influenza che hanno sopra di essa le nazioni straniere col loro commercio.

Vedesi quindi quanto sia difficile determi-

Dall' andamento di questa serie ricavasi per termine generale la formola $\frac{Ab + (2^n - A)c}{2^n bc}$, in cui n significa il numero del termine che si cerca. Quando n è un numero pari si suppone $A = 2^n - \frac{(2^n - 4)}{3} - 1$ e quando n è numero dispari vuol essere $A = 2^n - \frac{(2^n - 2)}{3} - 1$. I nemici dell' algebra mi sian cortesi per questa nota; prometto che non avranno altra volta a dolersi di me.

nare il rapporto preferibile dal confronto delle altre nazioni, dovendosi precisamente sapere il numero delle nazioni straniere con cui si ha commercio, la quantità giusta del commercio con ciascuna e i rapporti de' metalli monetati presso le medesime: cose, cred'io, impossibili a giammai calcolarsi con certezza (1). Resta pertanto, che abbandonato un metodo così difficile e così incerto sia determinato il rapporto dell'oro all'argento per quella via più facile che si è mostrato parlando dei rapporti tra l'argento ed il rame, cioè di esplorare il rapporto comune che hanno nel proprio paese le paste metalliche d'oro a quelle d'argento. Questo

(1) La difficoltà di questo calcolo si riconoscerà assai facilmente dalla discordia degli autori, che ci hanno lasciati i rapporti correnti fra l'oro e l'argento in diverse nazioni. Ho fatto il confronto sulla celebre opera *delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia* del conte Carli, e su quella che ha per titolo: *Traité de l'achat des matières et espèces d'or et d'argent* del banchiere Giraudeau, la quale è stata scritta nel medesimo tempo che l'altra, cioè verso il 1754. Paragonati i rapporti di alcune nazioni

rapporto non può nascere che dalle vicende del commercio, e quanto più sarà libero il commercio de' metalli, tanto più sarà giusto questo rapporto e servirà di più sicura gui-

---

su questi due libri, gli ho trovati diversi, come si vede nella seguente Tavola:

Rapporto dell' oro all' argento.		
Nelle seguenti Nazioni	Secondo il conte Carli	Secondo il Giraudeau
* Olanda	1. 14. $\frac{17}{24}$	1. 15. $\frac{110}{1000}$
Inghilterra	1. 15. $\frac{1}{14}$	1. 14. $\frac{157}{1000}$
Spagna	1. 14. $\frac{9}{24}$ 1. 15. $\frac{6}{24}$	1. 16. $\frac{457}{1000}$
Francia	1. 14. $\frac{1}{2}$	1. 14. $\frac{472}{1000}$
Portogallo	1. 13. $\frac{1}{2}$	1. 13. $\frac{131}{1000}$

da a determinare i rapporti delle monete. Se taluno mi richiedesse perchè non preferisca in questo caso il rapporto dei valori relativi delle monete d'oro e d'argento presso i banchieri e cambisti, come ho fatto quando cercavasi di conoscere il rapporto fra le monete d'oro e d'argento presso le nazioni straniere, risponderò che il credito d'una moneta, come ho detto di sopra, può accrescere il di lei vero valore oltre a quello che risulta dai rapporti metallici; quindi meglio si sapranno i rapporti tra le mo-

---

Potrebbesi è vero attribuire questa diversità ai diversi dati da cui sono partiti i due autori, avendo considerato unicamente il conte Carli il valor legale assegnato da ciascuna nazione alle proprie monete, e il Giraudeau oltre al valor legale avendo anche segnato l'aggio che le monete possono avere in commercio: e nel ricavare che io feci dai dati del Giraudeau i rapporti correnti fra l'oro e l'argento ho veramente anche calcolato quest'aggio. Ma quanto alle nazioni segnate in questa Tavola ciò non ha avuto luogo che per l'Olanda, avendo considerato il Giraudeau nelle altre quattro nazioni unicamente il valor legale fissato in esse dal principe all'oro ed all'argento in pasta o in moneta.

nete d'oro e d'argento dai banchieri che dal confronto delle paste, come meglio si saprà dai mercanti di panno il valore relativo del panno d'Inghilterra e di Segovia che dal calcolo del valor delle lane e delle spese di trasporti e di fabbricazione. Ma trattandosi di fabbricar monete nuove queste non possono aver alcun pregio estrinseco prima che siano fatte, onde non si devono regolare che su i rapporti dei metalli di cui si compongono. Se le spesa della fabbricazione fosse disuguale nelle monete d'oro e in quelle d'argento, pare che si dovrebbe anch'essa calcolare nel fissare il rapporto delle monete, come ho detto parlando del confronto delle monete d'argento con quelle di rame. In tal caso si potrebbe cercare qual è presso i banchieri il rapporto fra le monete d'oro e quelle d'argento, escludendo dal calcolo quelle monete che possono avere un valor d'opinione maggiore o minore di quel che richiegga la qualità e peso del metallo. Ma io penso che la rigorosissima diligenza che richiede la fabbricazione delle monete d'oro possa compensare la maggior opera che richiedono le monete d'ar-

gento; e che se vi è pure differenza alcuna tra le spese nelle monete d'oro e in quelle d'argento, il commercio non tenga conto di questa differenza ed apprezzi le monete d'oro e d'argento unicamente secondo i rapporti dei valori metallici. Ad ogni caso non sarà che ben fatto di verificar questo punto prima di determinare i rapporti, in cui si vogliono fabbricare le monete d'oro e d'argento (1).

Rimane una difficoltà a spianare prima di por fine a questo capo. Uno stato assai vasto, che abbia provincie molto distanti l'una

(1) Crederanno alcuni, che sia molto difficile riconoscere sì presso i banchieri che presso gli artisti i rapporti dell' oro all' argento tanto nel corso delle monete che nelle paste metalliche. Alcuni per ignoranza, altri per credersi interessati a non dire il giusto potrebbero dare false notizie su questo punto, pericolosissime sempre per chi ad esse si abbandonasse senza averle colla più fina critica verificate. Ma la sagacità di ben prevenuti e attenti indagatori troverà i mezzi di distinguere le false relazioni dalle vere, e di riconoscere i veri correnti rapporti: nè si devono tali mezzi render vani pubblicandoli colle stampe,

dall' altra, potrebbe trovare in una provincia un certo rapporto fra i metalli diverso dal rapporto corrente nella provincia opposta. A qual partito dovrassi appigliare in tal caso il principe per determinare i rapporti delle monete? Rispondo, che non vi sono in Europa miniere d'oro o d'argento così abbondanti a poter cagionare nelle provincie lontane d'un vasto stato uno sbilancio considerabile nei rapporti; che la circolazione continua dei metalli dovrebbe restituire in gran parte il livello che la diversità dei prodotti e l'opinione stessa avesse sbilanciato fra le provincie lontane; che fabbricando le monete d'oro dove questo è più abbondante e le argentee dove più abbonda l'argento, le spese della fabbricazione bilancerebbero probabilmente la diversità dei rapporti locali; che una piccolissima differenza tra i rapporti metallici ed i rapporti delle monete non è sufficiente a sconvolgere i valori delle medesime; che scegliendo il rapporto medio fra i diversi rapporti delle opposte provincie non vi sarà nulla a temere riguardo alle monete; che finalmente, ove tutto questo non basti, il corso abusivo

lasciato in piena libertà e secondato anzi dalle operazioni delle finanze darà alle monete d'oro relativamente alle monete d'argento quel giustissimo prezzo che loro compete in ciascuna provincia, nulla importando che se è stata fatta una doppia equivalente a tre scudi d' argento e per tale si è data sia poi valutata in alcuna provincia cinque soldi più, cinque meno. Riguardo al rapporto tra l'argento ed il rame, che è il più importante per conservare i valori legali conformi ai reali ossia le lire effettive equivalenti a venti soldi effettivi, oltre alle considerazioni suddette si deve avvertire ciò che più volte si è già ricordato, cioè che il valor del metallo entra assai per meno a formare il valor totale nelle monete di rame che nelle altre; quindi le piccole differenze tra i rapporti metallici ed i rapporti delle monete sono in quelle di rame assai meno pregiudizievoli, anzi niente finchè non arrivano a poter interessare i negozianti e i monetarj falsi. I limiti dell' arbitrio nell' allontanarsi dalle rigorosissime proporzioni sono dunque più estesi nelle monete di rame relativamente a quelle d'ar-

gento, che in queste relativamente a quelle d'oro. Non vi sarà dunque alcun pericolo quando si assuma la ragion media fra le correnti in un vasto stato per regolare il confronto delle monete d'argento con quelle di rame. Non ho fatto alcun conto delle colonie Americane dipendenti dalle nazioni Europee. Non ho dati sufficienti per conoscere se potrebbero le monete fabbricate nella nazion madre avere il medesimo corso ancora nelle colonie. Lascio questa discussione a chi ha più lumi di me.

CAP. XIX.

Alterazioni nei rapporti delle monete.

Il valore delle monete è essenzialmente variabile, come ho mostrato nel cap. II, non solo considerato il rapporto di tutte le monete coi generi ma ancora pel variabile rapporto fra le varie specie di monete. Per quanto adunque siansi esattamente seguiti i giusti rapporti de' metalli quando si sono fabbricate le monete, i valori legali assegnati alle medesime cesseranno d'essere cor-

rispondenti ai valori veri ogni qual volta siano cambiati i rapporti fra una specie e l'altra di moneta. Sarà dunque cosa assai importante al buon regolamento delle monete il ricercare qual partito si debba prendere, avvenendo tali cambiamenti, per impedire ogni dissonanza tra i valori legali ed i reali.

I rapporti fra le varie specie di monete, ossia i loro valori reali, possono mutarsi in primo luogo per certe cagioni accidentali e passaggiere che non influiscono nei rapporti delle masse. Tali sono per esempio un' improvvisa ricerca di grosse somme in tali determinate monete, ovvero indeterminatamente in monete d'oro, grossi pagamenti fatti tutti in monete d'argento ec. In questi e simili casi forz' è che o cresca il valor reale dell' oro, o scemi quel dell' argento. Arriverà dunque che la doppia per esempio fabbricata equivalente a tre scudi d'argento, ossia a 18 lire, sia valutata 18 lire e 5 soldi, o più ancora. Il corso abusivo quando non sia con inutili leggi contenuto opererà da se questo innalzamento di prezzo, e non resterà perciò turbata in

niente l'economia delle monete, perchè sussistendo la denominazione di doppia equivalente alle lire diciotto, nulla importa che la moneta effettiva denominata doppia al tempo della sua fabbricazione abbia acquistato in commercio un aggio di cinque soldi. Potrà sicuramente il principe accettarla e spenderla a simil prezzo senza discapito alcuno, perchè l'innalzamento del valore della doppia non avrà prodotto l'innalzamento del valore dei generi, ma seguirà i giusti rapporti fra la doppia d'oro e le monete d'argento. Potrà ancora, se più gli piace, il principe prendere e dare la doppia al prezzo legale senza inconveniente alcuno, perchè la cagione che ha innalzato il valore della doppia è passaggiera, e non potrà a meno di restituirsi in breve tempo il rapporto fissato fra l'oro e l'argento al tempo della fabbricazione delle monete. Per quel che riguarda il rapporto fra le monete di argento e quelle di rame, non mi sembra possibile che le accidentali e passaggiere cagioni di cambiamento possano produrre un sensibile effetto, ed interessare i negozianti e i monetarj falsi a trafficare queste monete

o a fabbricarne clandestinamente. Non si fanno mai grosse ricerche in monete d'argento, e quando si facciano tali da diminuirne considerabilmente la copia nel paese la zecca ne può somministrar delle altre. Non vengono mai grossi pagamenti da fuori in monete di rame, e queste poco escono dallo stato. Quando si conservi nello stato quella copia di monete di rame che non sia nè maggiore nè minore del bisogno nel minuto commercio, non si faranno mai sensibili alterazioni ne' loro valori relativamente alle monete d'argento. Dunque non vi sarà niente a temere da quelle passaggiere cagioni, che potessero alcun poco alterare i rapporti veri fra le monete d'argento e quelle di rame.

Una seconda cagione di cambiati rapporti fra diverse specie di monete può essere il credito acquistato presso le ricche nazioni straniere da una qualche particolar moneta. Questa potrebbe essere una cagione costante di mutati valori, ma ne è poco frequente il caso; e potendo la zecca somministrare una maggior copia della moneta accreditata, il di lei valore nel paese non sarà di molto

alterato, e quando lo sia, poco importa che il corso del commercio dia un' estimazione maggiore della legale a quella moneta. Sarà meglio abbandonarla all' estimazione del commercio che rifarla di minor peso per conservarla in equilibrio colle altre monete, perchè una tal' operazione sarebbe atta a togliere il credito che aveva acquistato la moneta, il quale non può essere che vantaggioso al principe che l' ha fabbricata. Se un tal credito innalzasse il valore delle monete nazionali d' argento, ciò non avverrebbe per certo che alle monete più grosse come agli scudi e tutt' al più ai mezzi scudi, restando le lire nella proporzione corrispondente ai valori metallici: però senza alterarsi l'armonia dei valori legali coi reali acquisterebbe un aggio lo scudo, il che non sarebbe di alcun danno alla nazione. Ma replico che questo caso è troppo difficile ad accadere, perchè se ne debba fare gran conto.

L' ultima e la più forte e la più costante cagione di mutati rapporti fra diverse specie di monete è il cambiato rapporto fra le masse circolanti de' metalli, o l' accresciuto o scemato desiderio degli uomini d' avere un

metallo piuttosto che un altro. Abbondanti miniere d'una specie di metallo nuovamente o scoperte o esauste (1), una quantità grande di monete d'una specie tolte e restituite alla circolazione, muteranno la quantità relativa delle masse metalliche che si trovano nell'universale commercio. Il lusso, le opinioni, le leggi suntuarie, le mode atte ad accrescere o scemare una quantità considerabile d'artefatti d'un metallo faranno crescere o diminuire il desiderio degli uomini relativamente a quel metallo. Per tutte queste

(1) Serva qui d'esempio un nuovo metallo scoperto non ha molt'anni in America chiamato *Platina*, eccettuate poche proprietà somigliantissimo all'oro, e per alcune somigliante all'argento. Il governo di Spagna n'ha vietata l'escavazione, perchè mischiato coll'oro non si vendesse per tale; ma dopo i sicuri indizj somministrati dai chimici per conoscerne la mistione nelle verghe d'oro, se si introdurrà in commercio chi sa qual varietà non sia per cagionare questo metallo ai rapporti fra l'oro e l'argento, secondo che sarà reso più atto a sostituirsi ai vasellami e utensilj ed alle monete d'oro e d'argento o a variamente combinarsi coi metalli perfetti.

ste cagioni i valori reciproci ossia reali de' metalli si dovranno mutare necessariamente, essendo il valore d'ogni cosa per unanime consenso di tutti tanto maggiore quanto essa è più desiderata dagli uomini; e tanto minore quanto è più facile ottenerla, ossia quanto essa è più abbondante in commercio (1). Non è possibile saper sempre precisamenté la cagione che ha operato questi cambiamenti nei valori, ma dagli effetti si conoscerà se la cagione è passaggera e costante, chè è quel che più importa a sapersi. Se i ropporti sono mutati solo nelle monete restando nelle paste metalliche i medesimi proporzionali valori di prima, segno è che la cagione che ha alterato i valori delle monete è passaggera; se sono mutati i valori reciproci delle paste, sarà indizio che la cagione è costante.

---

(1) Un forte ramo di commercio nuovamente aperto o chiuso con una nazione straniera, senz' alterare le quantità e desiderj relativi dei metalli nell' universale commercio, muterà però i rapporti dei valori reciproci presso quella nazione che avrà acquistato, o perduto, o mutato da nazione a nazione un considerabile ramo di commercio esterno.

In questo caso si potrà impedire il disordine delle monete, in primo luogo con esplorare qual è la specie di metallo che ha sofferto il cambiamento e rifare le monete di quel metallo secondo il nuovo rapporto, lasciando le monete anteriori alla estimazione del commercio. Ma non è facil cosa il conoscere precisamente qual è la specie di metallo, di cui si è mutato il valore. Trovando i medesimi rapporti di prima fra l'oro e l'argento e cambiati egualmente i rapporti fra il rame e l'argento, fra il rame e l'oro, si crederà che il rame abbia sofferto mutazione, quando restando fisso il valore del rame potrebbe essere che si fosse proporzionalmente accresciuta o diminuita in commercio la copia sì dell' oro che dell' argento. Una legge Chinese, una moda Persiana, un tremuoto in America, una carestia ec. possono fare una complicazione di cause di cui sia difficile conoscere il vero risultato. Il confronto delle monete coi generi è quel solo onde si potrebbe conoscere quale specie di moneta ha mutato valore, come si è detto al capo VII. Quella moneta, che conserverà l'istesso rapporto

coi generi, sarà la sola che non avrà sofferto mutazione. Questo confronto è difficile a farsi esattamente. I generi stessi sono soggetti a continue mutazioni di valore, essi si rapportano a tutte le specie di monete; talchè quello stesso genere che si vende al minuto per monete di rame è stato comprato con argento e con oro. L'alterazione de' prezzi de' generi relativamente alle monete non succede immediatamente dopo l'alterazione avvenuta a qualche specie di moneta; ma ciò si fa assai lentamente. Per queste ed altre cagioni, che lungo sarebbe voler qui sviluppare, vedesi che facilmente potrebbe insinuarsi l'errore nel confronto delle monete coi generi, e per conseguenza che la più semplice e spedita maniera di conservare l'equilibrio fra le monete si è di assumerne una specie per misura costante delle altre e non variarla mai, abbandonando le altre al commercio, ovvero rifondendole quando fia d'uopo. Quando avvenisse un cambiamento nel valore della moneta assunta per misura costante, non ne soffriranno i tributi e gli stipendj che si potranno ragguagliare di nuovo coi nuovi

valori della moneta costante. I cambiamenti del numerario valore dei generi non sono così pericolosi in questo caso in cui possono tali valori ora crescere, ora diminuirsi, come lo sono nel caso esposto al capo IV ove supponevansi continuamente crescenti. Finalmente è un grande imbarazzo nella monete il doverne cambiare ora una specie, ora un' altra, e non aver così mai una misura costante a cui paragonare le altre monete e tutti i generi. Conchiudo adunque che una specie di moneta si debba avere qual campione, cui si riferiscano le altre monete tutte, da cui prendano la denominazione i tributi e gli stipendj, e che resti essa invariabile nel suo peso variandosi le altre secondo il bisogno nelle nuove monetazioni. Questo non è pensiero nuovo, ma è quel che si usa anzi comunemente. Solo parmi importante cosa esaminare quale dei tre metalli l'oro, l'argento o il rame debbasi assumere per misura costante, ossia per campione della moneta cui riferire tutte le altre. L'oro è stato preferito negli affari di grosse somme da coloro che non vollero avventurare i loro contratti ai valori nu-

merarj delle monete. Si è dunque contrattato anticamente, e si sono pure fissati pubblici stipendj e pubbliche pene in tanti scudi d'oro (ora dicesi tanti gigliati, tanti luigi ec.); ma non si è forse mai, ch' io sappia, considerato l'oro come misura fissa di tutte le altre monete nelle operazioni di zecca. È stato in queste comunemente preferito l'argento. Essendo questa la moneta media fra l'oro ed il rame si è creduta la più opportuna, e tal opinione fu autorizzata talvolta da leggi solenni, talchè non ad altro che a tali leggi venne attribuito l'inefficace rimedio suggerito del gran Newton per riordinare la sconvolta monetazione dell' Inghilterra. Malgrado l'opinion comune a favor dell' argento io non tralascerò di avventurare qui le mie congetture a favore del rame, le quali potrebbero forse in mani di un uomo più istruito di me divenire dimostrazioni.

L' insaziabile cupidigia degli uomini rivolgesi assai più alle miniere d'oro e d'argento che a quelle di rame. Certamente non si sarebbe sparso tanto sangue in America per esportarne del rame. I grossi ammassi di

danaro non si fanno in monete erose ma in monete nobili, e per conseguenza non ritornano mai in circolazione dopo esserne state lungo tempo sottratte se non le monete d'oro e d'argento: le mode, le manifatture, le leggi non riguardano mai artefatti di rame, ma di oro o d'argento. Dunque è assai verosimile che il valore dell'oro e dell'argento sia più soggetto a variazioni che il valore del rame. Dunque assumendo per campione della moneta il rame, vi è maggior probabilità di avere scelto il metallo più opportuno, cioè quello il cui valore è meno variabile. Di più se si voglia assumere per campione l'argento, talchè per esempio lo scudo vaglia perpetuamente sei lire, ogni volta che mutisi considerabilmente il rapporto fra l'argento ed il rame 120 di quelle monete chiamate soldo non saran più equivalenti ad uno scudo; ma la centoventesima parte dello scudo, ossia il soldo legale, corrisponderà a più o a meno del soldo effettivo. Allora se vogliasi che il soldo effettivo seguiti tuttavia ad equivalere al soldo legale, s'introdurrà violentemente la perniciosa sproporzione fra le monete. Se si abbandonino le monete di rame al corso del commercio, acquisteran-

no esse un numerario abusivo non corrispondente al legale e cesseranno i nomi dei valori di corrispondere alle specie di monete, sorgente di gravi disordini e della perturbazione in tutto il sistema monetario. Se finalmente si fabbricheranno nuove monete di rame che abbiano all'argento il giusto rapporto, senza però ritirare le vecchie, si troveranno in corso due soldi effettivi di diversi valori, i vecchj ed i nuovi; ne sarà imbarazzatissimo il minuto commercio, avranno pena i posseditori di soldi vecchi a darli a meno di quello che si spendevano prima, e si correrà rischio che ne resti gravemente perturbato il sistema intiero della monetazione. Non si potrà dunque a meno, per evitare ogni disordine, di ritirare le vecchie monete di rame e rifonderle, distribuendone delle nuove che abbiano coll'argento il giusto rapporto. Questa è la più dispendiosa operazione che possa occorrere in materia di monete. Imperciocchè finchè trattasi solo di fabbricar nuove monete di rame, ciò non è d'alcun peso alla nazione, perchè sono esse comunemente estimate in commercio quanto vagliono e per ragion di metallo e

per le spese della fabbricazione; ma quando trattasi di rifonder le vecchie monete, bisogna perdere tutto il valore di rappresentazione che avevano e oltre ciò soccombere al consumo ed alla spesa della rifusione, cose tutte che si risparmiano adoperando le lastre di rame per farne monete. Vedesi dunque quanto sia inconveniente per campione della moneta l'argento. Ma se all'opposto siasi assunto per campione il rame, mutandosi i rapporti fra il rame e l'argento si potranno abbandonare le monete nobili al corso libero del commercio, nè si avrà più bisogno di rifonderle di quel che ne abbiano quelle nazioni, cui non conviene di fabbricarne di sorta alcuna. Sarà sempre la lira lo stesso che la somma di venti soldi effettivi, e ciascun soldo la somma di dodici denari effettivi, qualunque sia il valore numerario assegnato dal commercio alle monete d'oro e d'argento. Ma supposto ancora che si volessero rifabbricare le monete d'argento secondo il nuovo rapporto che tra esso corre ed il rame, per avere le lire effettive e gli scudi di sei lire giuste ec., vi sarà sempre il vantaggio di una rifabbrica-

zione assai meno dispendiosa che non è quella delle monete di rame. In questa maniera parmi che o vogliansi in una nazione fabbricare monete nobili, o non se ne vogliano fabbricare, o vogliansi abbandonare le proprie monete nobili all'estimazione del commercio, o conservarle in proporzione colle monete di rame mediante le opportune rifusioni, sempre è meglio tenere per misura costante il rame (onde prendesi il primo elemento della moneta, cioè il danaro) che alcun' altra specie di metallo.

CAP. XX.

Alterazioni prodotte dalla corrosione delle monete.

Si è parlato finora dei cambiamenti di valore cui sono sottoposte le monete d'oro relativamente a quelle d'argento, e queste relativamente a quelle di rame. Non si è mai supposto che tra le monete del medesimo metallo fabbricate d'egual titolo potesse nascere sproporzione alcuna, nè che uno scudo potesse mai valere più o meno

di sei lire effettive di argento fabbricate nella maniera esposta al cap. IV. Ma la corrosione delle monete prodotta dall' uso o dalla frode degli uomini può cagionare una vera sproporzione, non solo fra le monete di diversi metalli ma ancora fra le monete del metallo medesimo; e giacchè si è parlato dei rimedj da usarsi quando nascono sproporzioni nelle monete, è ben conveniente che si parli anche distintamente de' rimedj applicabili alle monete divenute calanti. Cominciando dalle monete d'argento, le piccole si consumano più che le grandi perchè hanno più superficie relativamente alla loro massa, e perchè sono più frequentemente adoperate nella velocissima circolazione del minuto commercio. Avverrà dunque che se uno scudo d'argento ha perduto in un certo periodo d' anni una centesima parte del suo peso, le lire ne avranno perduto due, tre o quattro centesime parti. Finchè la corrosione delle monete minori è cosa di poco, non produce sensibili alterazioni nei loro valori. La ragione si è che tali monete si considerano non solo come pezzi di metallo monetato, ma ancora come

segni rappresentanti le monete maggiori; e il bisogno che si ha delle piccole monete nell' uso del minuto interno commercio, fa che non si badi più che tanto se siano di giusto peso o alcun poco calanti, parendo a ciascuno che potrà sempre cambiare 6 lire con uno scudo. Quindi osservasi che non si sogliono mai pesare le piccole monete d'argento, quantunque già sappiasi e vedasi che sono alcun poco consunte dall'uso. Ma quando il calo di queste monete arrivasse ad essere la ventesima o la venticinquesima parte del peso giusto che dovrebbero avere, allòra la ragione del valor metallico di ciascuna moneta ripiglierebbe il suo diritto, e vedrebbonsi tali monete scemate di prezzo presso le nazioni straniere, quindi presso i banchieri della nazione stessa ove furono fabbricate e finalmente presso tutto il popolo. Allora sarà tempo di riformare tali monete fabbricandone delle nuove di giusto peso, cui convengano le denominazioni di lire, di quarti di scudi ec., e abbandonando le vecchie alla libertà del commercio. Queste scemeranno così tanto di valore ad essere apprezzate poco più che a ragione di

argento in pasta, e o passeranno alle nazioni straniere o saranno liquefatte in gran parte dagli artisti, onde non isconvolgeranno mai la corrispondenza dei valori numerarj coi reali, ossia delle denominazioni coi valori. Nè si creda già che una tale operazione debbasi fare frequentemente a carico della zecca. Credo che non basti mezzo secolo a scemare considerabilmente il peso delle piccole monete d'argento. Oltreciò la zecca fabbricandone ogni anno o almeno ogni dieci anni delle nuove, sempre di giusto peso, non si avrà all'uopo che a diffidare le monete anteriori d'una tal data rifiutandole pe' tributi, e lasciandole alla ventura delle merci, perchè sia tolto ogni disordine.

Molto meno frequente sarà il bisogno di riforma per le monete di rame, sì perchè essendo questo metallo più duro assai dell'argento è meno soggetto alla corrosione, sì perchè la spesa della fabbricazione entrando in maggior parte relativamente al valore metallico a formare il valore totale della moneta nel rame, questo valore resta assai meno scemato dalla diminuzione del peso. Così io credo che in un secolo intiero non vi

sarà mai bisogno di riformare le monete di rame, e basterà fabbricar sempre di giusto peso tali monete successivamente, ritirando le più vecchie allora solo che saranno troppo consunte.

Le monete d'oro per la maggiore diligenza con cui sogliono custodirsi sono meno soggette alla corrosione che le monete d'argento, ma in vece sono soggette a maggiori corrosioni fraudolenti, perchè per poco oro che detragga da molte monete ci può avere il tosatore molto guadagno. L'uso di ricevere comunemente in giuoco le monete d'oro enormemente calanti, dubito che non abbia molto influito a promoverne l'abrasione. Come si dice in proverbio che il giuocatore comincia da essere frodato e termina con essere frodatore, così io non sarei lontano da credere che molti giuocatori di professione s'occupino assaissimo di questo negozio. Ma questo è forse il minor male prodotto dal giuoco, e non è qui il luogo di discorrerne; dirò solo per quanto spetta a conservare alle monete i loro giusti valori, che non essendo ricevute dal principe in pagamento de' tributi le monete d'oro ca-

lanti oltre le quantità tollerata, e non essendo costretto alcuno a riceverle in isconto del suo credito correranno esse in commercio con una diminuzione di prezzo relativa al calo, e non vi sarà in ciò male alcuno. La tolleranza d' un grano per ogni zecchino non sembra irragionevole nè pericolosa, perchè non arriva al due per cento e provvede per lunghissimo tempo a conservare nel medesimo valore le monete d'oro: valore bensì che si va insensibilmente scemando, ma di quantità così piccola a non meritare una riforma nè le attenzioni del governo. Il perfetto, l'esatto non si dà in natura, e negli affari economici, più che nei fisici, non si può calcolare che pet approssimazione. Quando però le nazionali monete d'oro avessero sofferto per la maggior parte dal lungo uso una corrosione sensibile eccedente un grano per zecchino, non sarà che bene sostituirvi monete di giusto peso abbandonando le vecchie al commercio, come si è detto dell' argento.

CAP. XXI.

Alterazioni prodotte nelle monete dai monopolj.

Un'altra cagione per cui possono alterarsi non solo i rapporti fra le monete di diversi metalli, ma i rapporti ancora fra le monete del metallo medesimo, sono i monopolj de' mercatanti, banchieri, cassieri, ricevitori, amministratori di grossi patrimonj, di tutti quelli in somma ch' hanno frequentemente ne' loro scrigni grosse somme di danaro. Costoro possono per esempio tener sepolta una grossa quantità di monete d'oro e spender solo quelle d'argento, ovvero accumulare le piccole monete d'argento e quelle di rame, togliendole dalla circolazione in cui sono tanto necessarie pel minuto interno commercio. Muterassi in tal guisa il rapporto relativo ai bisogni del commercio interno fra la quantità delle monete di diverse specie, e per conseguenza la maggior ricerca di quelle specie che sono state sottratte dalla circolazione le farà alzare di

prezzo e turberà la corrispondenza dei valori numerarj co' reali. È però facilissimo render inutile ed impedire questo monopolio. Non v'è naturalmente chi abbia maggior quantità di monete d'ogni specie che il principe. Sia egli pronto adunque a cambiare qualunque specie di monete nazionali in altre specie di monete pure nazionali, senza interesse alcuno, a piacimento dei ricercatori. In tal guisa si conserverà sempre il medesimo rapporto fra le diverse specie di monete relativamente ai bisogni dell'interno commercio. Ove si tema che alcuno possa abusare di questo comodo per esportar grosse somme di una determinata specie fuori di paese, un tal negozio verrà rallentato e disturbato assai se i pubblici cambiatori di monete non siano ai confini ma solo nelle città capi di provincia, e se non cambino mai più d'una determinata piccola somma per volta, che è quanto basta per conservare la proporzione fra le specie. Da un tale stabilimento si avrà ancora il vantaggio di non essere imbarazzato riguardo alla proporzionale quantità che si dovrà distribuire di varie specie in occasione d'una nuova mone-

tazione

tazione. Comunque si distribuiscano, il popolo mediante la facilità del cambio presso i pubblici cassieri si provvederà sempre secondo il suo bisogno.

CAP. XXII.

Progressione numerica delle monete.

Dopo aver realizzato i valori numerarj delle monete nella maniera qui sopra spiegata, e provvisto a tutte le successive alterazioni cui possono le monete soggiacere, sembrami che sarebbe utilissima cosa fissare nella serie delle monete una progressione più semplice e più comoda di quella che si usa comunemente. Posto che vi sia la moneta effettiva denominata denaro e il soldo equivalente a dodici denari, perchè s' ha a fare la lira di venti soldi e non di dodici? Perchè gli scudi non saranno nè di venti lire nè di dodici, ma di sei? La diversità dei calcoli, che richiede ciascuna specie per esser ridotta alla superiore o alla inferiore, arreca all' aritmetica un imbarazzo inutilissimo. Non si potrebb' egli dunque ridurre

tutte le monete nazionali ad una semplicissima progressione eguale in tutte le specie, cioè alla decimale? Io prenderei quel minimo pezzo di rame, che corrisponde alla più piccola moneta di cui s' abbisogni nel commercio interno, e coniato quel pezzo il chiamerei denaro. Un pezzo di rame della medesima qualità e di peso decuplo lo chiamerei soldo. Un pezzo d' argento, il cui valore compresa la spesa della monetazione corrisponda al valore di dieci soldi effettivi, lo chiamerei lira. Un pezzo d' argento equivalente in peso a dieci lire lo chiamerei scudo. Sarebbe in tal guisa ridotta tutta l' aritmetica a quattro colonne di scudi, lire, soldi e denari rappresentanti da destra a sinistra decupli valori, e niuno non vede quanto diverrebbe più semplice e più facile alle persone più idiote l' arte del calcolo. Sembra questo un vantaggio degno di grandissima considerazione. Per comodo del commercio farei delle monete rappresentanti varie divisioni per esempio dei mezzi e dei quarti di scudi e lire, e delle monete da due, da tre, da quattro ec. denari, come meglio sembrasse. Farei finalmente delle mo-

nete d'oro equivalenti a due, tre, quattro ec. scudi d'argento, e se fossi tentato a far pompa di grosse monete farei una doppia d'oro equivalente a dieci scudi, e aggiungerei una quinta colonna avente nome proprio di *doppie* ai calcoli di grosse somme. Abbiamo un esempio di una simile progressione in Roma, ove lo scudo vale dieci paoli, il paolo dieci bajocchi, il bajocco dieci denari, sebbene non sianvi denari effettivi ma solo monete di due denari. Non vedo perchè una così comoda progressione non si possa abbracciare da qualunque paese. Tre difficoltà potrebbero opporsi a questo progetto. La prima d'avvezzare il popolo ad attaccar nuove idee alle antiche denominazioni di soldo e di denaro: la seconda di ragguagliare gli antichi crediti e debiti colle nuove denominazioni delle monete: la terza, che a cagione del maggior numero di divisori che ha il numero dodici, che non ha il numero dieci, sembra più comoda pel commercio la divisione presente del soldo che la decimale. Esaminiamo queste tre difficoltà partitamente.

Qualunque uomo, sia pur egli il più in-

colto bifolco, se passa da una nazione ad un'altra, anzi spesse volte mutando solo provincia nella stessa nazione è costretto a formarsi nuove idee di progressioni monetarie, e ad avvezzarsi a nuove specie e a nuove denominazioni di monete e dei valori delle medesime. Sebbene si calcoli quasi dappertutto in lire, soldi e denari, ciò non ostante quanto all'uso manuale delle monete effettive (che negli uomini plebei è assai più famigliare del calcolo) bisogna ch'ora si divida il soldo in sei, ora in quattro, ora in due parti; che ora si conti uno zecchino 9 lire, ora 10, ora 13, ora 16, ora 17, ora 21, ora 32, ora 44 ec., con sempre aggiunti alcuni soldi o anche denari. Eppure in pochi giorni s'avvezza l'uomo il più rozzo a tali cambiamenti di denominazioni, quand'abbia interesse a ben saperli, per non essere pregiudicato dalla troppo frequente frode dei contrattanti. Fingiamo ora che nel pubblicarsi la nuova monetazione si comprino dalla zecca a giusto prezzo tutte le correnti piccole monete d'argento e di rame, e specialmente quelle poche che corrispondevano prima alle loro

denominazioni, come le lire e i soldi effettivi. Avverrà che in breve tempo le monete nuove circolanti saranno più assai che le antiche. Supponiamo che tutt' i libri delle finanze, dei pubblici monti, dei luoghi pii, dei magistrati, di tutti que' corpi insomma che dipendono immediatamente dal principe siano regolati secondo il nuovo sistema di monetazione, e che i mercatanti siano avvisati di segnare in avvenire i loro crediti secondo le nuove denominazioni, sotto pena che i loro libri fatti dopo la monetazion nuova secondo le denominazioni antiche non faccian fede in giudizio: se questo facciasi, non si potrà a meno sicuramente che in pochi giorni si rendano famigliarissime le nuove denominazioni; e i mercanti e bottegaj nel contrattare esprimeranno tutt' al più ne' primi giorni quante lire o soldi vogliono con l' addizione *moneta vecchia* o *moneta nuova* (come in alcuni luoghi si esprime sempre *corso di tariffa* o *corso abusivo*, ossia *moneta corta* o *moneta lunga*), finchè sia dimenticato il vecchio corso e le monete vecchie abbiano acquistato dalla piazza mercantile il valore che meri-

tano secondo le nuove denominazioni; il che non potrà a meno di farsi in poche settimane. In tal guisa sarà leggiero e poco durevole l'imbarazzo del nuovo sistema. Nè credo io già che alcuno voglia farmi carico dell'imbarazzo dei mercanti, ch'essendo soliti nel commercio esterno a ragguagliare le monete forastiere colle nazionali e tutti i generi ancora secondo le convenute denominazioni di lire, soldi e denari, dovrebbero adesso riformare tutta la loro aritmetica. Non è vero in primo luogo che tutte le piazze mercantili dividano per lire, soldi e denari, mentre si dividono in molti luoghi le monete e si valutano i generi per fiorini, scudi, talleri, risdalleri ec., denominazioni che deve saper tutte il negoziante una per una ed usare per ciascuna altrettanti diversi metodi ne' suoi calcoli, mentre avendo nel proprio paese la progressione decimale delle monete e dei valori, non ne sarà che più semplice e più spedita ogni operazione aritmetica.

La seconda difficoltà di ragguagliare gli antichi crediti e debiti colle correnti monete è maggiore assai nel sistema presente

che nel nuovo proposto. La giustizia richiede che tanto paghi il debitore quanto ha ricevuto dal creditore. Due cagioni tolgono quest' eguaglianza comunemente a danno del creditore, cioè il successivo avvilimento dei metalli e l'accrescimento dei valori numerarj delle monete. Chi desse 10,000 lire in pagamento di un debito contratto cent'anni fa darebbe assai meno di quel che è stato imprestato, perchè in primo luogo 10,000 lire a cagione dei tanto cresciuti valori numerarj delle monete fanno presentemente assai minor numero di zecchini che non facevano cent'anni fa, e questo danno lo avrebbe il creditore per essere stato fatto il contratto in lire. Se fosse stato fatto il contratto in zecchini se ne pagherebbe adesso il medesimo numero che ne è stato ricèvuto, ma non perciò sarebbe eguale al debito il pagamento. Per la gran copia d'oro e d'argento ch'è cresciuto in commercio da cento anni a questa parte, un dato numero di zecchini rappresenta presentemente assai minor quantità di generi che non rappresentava cent'anni fa. Questi due danni sussistono per intiero nel sistema presente. Nel

sistema nuovo non vi sarebbe che il secondo, essendo tolto il primo dei crescenti valori numerarj. Fissato che sia al tempo della nuova monetazione il confronto delle lire nuove con le vecchie, con una semplicissima regola di proporzione si ridurranno alle nuove monete in qualunque tempo gli antichi crediti, senza alcun danno se non quello del successivo avvilimento del danaro cui si potrebbe forse rimediare facilmente; ma ciò non entra nel presente mio argomento.

Resta ad esaminare il confronto della divisione per dodici colla divisione per dieci da me proposta. Egli è verissimo che il numero dodici, avendo più divisori che il numero dieci, è più comodo per ogni commerció. Per tal motivo han suggerito alcuni una nuova aritmetica, in cui la progressione delle cifre da destra a sinistra fosse in ragion duodecupla, e non in ragion decupla. Se l'aritmetica non fosse stata inventata a caso come tutte le altre scienze, si sarebbe al certo dovuto preferire la progressione duodecupla; ma le dieci dita delle mani, con cui cominciano tutti gli uomini

a numerare, hanno probabilmente prodotta la decupla progressione che usiamo. Ora che in tutto il mondo non abbiamo che nove cifre numeriche e lo zero, chi volesse aggiungere due altre cifre e adoperarle tutte in progressione duodecupla avrebbe a soffrire grandissima fatica per avvezzare se stesso ad un tal calcolo, e gli converrebbe assolutamente dimenticare l'aritmetica antica per acquistar l'uso di calcolare speditamente colla nuova. Ma finchè avrà a fare con altri che calcolano colla progression decupla, non la potrà mai dimenticare. Dunque se tutto il mondo non s'accordasse a riformare l'aritmetica, non sarebbe d'alcun uso, ma anzi di grandissimo incomodo e sorgente di frequentissimi errori la riforma in quella nazione che sola l'introducesse. Dunque il progetto di riformare in questa parte l'aritmetica non si dovrà avere in altro conto, che di una bella ed ingegnosa chimera. Tolto il vantaggio suddetto della progressione duodecupla introdotta in tutta l'aritmetica, i pregi del numero dodici si riducono a poca cosa e non sono assolutamente paragonabili col comodo del calcolo deci-

male, per cui colla addizione successiva degli zeri e colla sottrazione delle ultime cifre a sinistra riducesi così facilmente qualunque specie di moneta a qualsivoglia specie superiore o inferiore. Tanto è vero che il vantaggio del numero dodici per la maggior copia de' suoi divisori è poco considerabile nelle monete, che non v'è forse nazione alcuna che lo goda realmente. Infatti non v'è chi abbia pensato giammai a far le lire di soldi dodici. In secondo luogo non avendo alcuna nazione denari effettivi, il soldo non si divide comunemente che in sei, in cinque, in quattro o in due monete effettive. Così il soldo Bolognese e Piemontese non ha che tre divisori, il 6, il 3, il 2. Il soldo Romano non ne ha che uno, il 5. Il Milanese ne ha due, il 4, il 2. Il Veneziano un solo, il 2. Il soldo di dieci denari effettivi da me proposto ne avrà tre, cioè il 10, il 5, il 2; onde non sarà niente inferiore ad alcun altro. Se mi domandasse taluno come potrebbesi dividere giammai nel mio sistema fra tre persone adequatamente uno scudo, una lira, un soldo; io gli chiederei come si divida in tre il

soldo Milanese, come si divida in quattro il soldo Piemontese, e lo pregherei di riflettere che non si sa che debba più frequentemente occorrere di dividere fra tre persone uno scudo, una lira, un soldo, che una somma per esempio di quindici lire, di dodici soldi, di sei denari. Ho forse dato più importanza a questo soggetto che non meritava, e sarò forse incolpato d'essermi occupato troppo di queste minutezze; ma trattavasi di svellere con evidenti dimostrazioni dei pregiudizj forse troppo radicati in una materia, che non credo indifferente al ben pubblico.

CAP. XXIII.

Riforma delle monete vecchie.

Io mi lusingo che le massime fin qui esposte spettanti al buon regolamento delle monete saranno facilmente abbracciate da chiunque voglia seriamente meditare sopra questo soggetto; anzi io penso che saranno venute in mente più volte a coloro che presiedono al regolamento delle monete, e che avreb-

bero già prodotta la necessaria riforma delle medesime se non gli avesse intimoriti la difficoltà dell' esecuzione; quella difficoltà appunto, che poco prevista da alcuni fa che intraprendano talvolta delle novità rovinose, e troppo temuta da altri ritarda i più utili provvedimenti. Molte difficoltà ed ostacoli sono stati prevenuti e tolti già ne' capi antecedenti. Uno però ne resta che suol parere il più grave, e che perciò merita di essere qui colla più scrupolosa diligenza esaminato.

Poche nazioni credo che sianvi, ove alle monete erose non sia stato assegnato un valor numerario superiore assai al loro valor reale. Essendo esse destinate al minuto commercio unicamente, nè dovendosene far uso pel commercio esterno, le hanno riguardate i principi più come segno che come monete; quindi hanno creduto che poco importasse la quantità e qualità del metallo ond' eran composte. Trovandosi dunque in bisogno di danaro per le pubbliche spese e non volendo caricare i sudditi d' una nuova imposizione, han creduto poter guadagnare grosse somme con avvilire il titolo o sce-

mare il peso delle monete erose, lasciandole al medesimo numerario di prima. Quindi avvenne che cento lire per esempio in moneta di rame, calcolato insieme il valor del metallo e le spese della monetazione, non arrivano in alcuni luoghi ad uguagliare il valor vero di cinquanta lire in monete d'argento. Se la quantità delle monete erose così deteriorate non avesse mai ecceduto il bisogno dell'interna circolazione, non vi sarebbe stato gran male, perchè le monete erose sarebbero state considerate unicamente come segni atti a rappresentare le monete nobili come fanno le monete di carta. Se avesse voluto il popolo servirsi di tali monete per pagare i tributi al principe e restituirgli così la cattiva moneta che ne avea ricevuto, sarebbe mancata ai bisogni del minuto commercio una quantità di piccole monete, e avrebbe dovuto il popolo ricomprarle di nuovo dal principe dandogli in cambio le buone monete d'oro e d'argento. Così non vi sarebbe stato alcun disordine, se non fosse giammai cresciuta oltre il bisogno della minuta circolazione la quantità delle monete erose. Ma seguì comunemente

un tale accrescimento, che si può attribuire ad una o più delle seguenti cagioni: I. I principi trovandosi in bisogno di danaro, piuttosto che accrescere le imposizioni, hanno accresciuta la quantità delle monete erose deteriorate. II. Hanno dato qualche volta la zecca ad impresa, e per tutto stipendio agl'impesarj hanno loro permesso di fabbricare a proprio vantaggio una quantità di monete erose, e gl' impresarj talvolta non si sono contenuti nei limiti della quantità permessa. III. Il vantaggio enorme che si trova nel cambio delle monete erose deteriorate contro le nobili ha eccitato molti, specialmente forastieri, ad imitare le monete erose cattive ed introdurne una quantità grossa nel paese esportandone l'oro e l'argento. IV. Sono entrate in paese molte monete erose delle nazioni confinanti, le quali sono state facilmente accettate dal popolo perchè erano intrinsecamente migliori delle erose proprie, sebbene fossero in proporzione tanto inferiori di valore alle nobili. La vigilanza delle leggi non ha mai potuto impedire questo traffico, e ho visto io a spendersi le monete erose forastiere

anche in que' paesi, ov' era castigato colle più gravi pene chiunque avesse solo indosso o in casa una moneta proibita. Tanto è vero ciò che ho replicato più volte, che le leggi politiche non possono mai distruggere le necessarie leggi della natura. L'accrescimento eccessivo delle monete basse, prodotto da una o più di queste cagioni, ha recato i maggiori imbarazzi nel commercio e la massima confusione nel sistema delle monete. La natura che tende all' equilibrio si è forzata di rimetterlo e vi sarebbe riuscita, se alcune operazioni politiche non ben intese facendo un argine agli utili sforzi della natura non avessero prolungato il disordine. A misura che si sono deteriorate le monete erose si è accresciuto per tacito consenso del popolo il valor numerario delle monete nobili, il che non poteva a meno di restituire l'equilibrio fra le monete. Ma avrebbe perduto il principe il profitto che voleva cavare dall' avvilimento intrinseco delle monete erose, onde s'è trovato in necessità di resistere continuamente colle leggi al successivo accrescimento dei valori numerarj. Sebbene, trovandosi spesse

volte troppo deboli le leggi contro un gagliardo impeto della natura, si è contentato il principe di non ricevere le monete pe' tributi se non al corso di tariffa, e ha tollerato che si spendessero in commercio a corso abusivo secondo i crescenti valori numerarj. Che se il valor abusivo fosse stato una volta da un'espressa legge permesso nè vi fosse stato timore di nuove riduzioni, avrebbe acquistato comodamente il giusto suo corso; mentre non essendo che tollerato, e temendosi sempre dal popolo una nuova riduzione, non può giungere il corso abusivo a restituire il perfetto equilibrio fra le monete, o non vi può giungere che lentissimamente. Un tale accrescimento del valor numerario delle monete nobili avrebbe veramente recato gravissimi danni a molte persone, come ai creditori e a tutti quelli ch'hanno stipendj, pensioni ec., fissati in valori numerarj e non in monete effettive. Ma questa crisi istessa, con cui avrebbe la natura restituito l'equilibrio fra le monete, avrebbe fatto universalmente conoscere ciò che ho ricordato spesse volte che i valori numerarj non devono fare alcuna regola;
che

che non si deve giammai contrattare in quelli che non sono valori, ma pure denominazioni; che da essi derivano i maggiori inconvenienti, fintantochè non si trovi la maniera (qual' è la esposta nel capo XVII) di renderli costantemente corrispondenti ai valori reali. Intanto ha tentato il popolo di restituire al principe nel pagamento de' tributi le monete cattive al prezzo cui le aveva ricevute, e il principe si è trovato in necessità di rifiutare le monete erose nei pagamenti de' tributi che eccedevano certe determinate piccole somme, nè vi fu altro modo di conservare quel profitto che aveva avuto il principe nel distribuirle. Un accrescimento de' tributi antichi o una nuova imposizione avrebbe somministrato al principe tutta quella somma che ha voluto guadagnare nella deteriorazione delle monete erose, ed avrebbe risparmiato tanta confusione alle monete, tanto disordine e tanti intoppi al commercio. Ma nell' universale ignoranza delle scienze economiche non prevedevano i ministri i tristi effetti della guasta moneta, e non avrebbero forse creduto i popoli d' esser meglio trattati con

una nuova imposizione che coll' avvilimento dell' intrinseco valore delle monete erose. Ma il male è fatto: trattasi ora di trovarvi il rimedio. Pare che già siano seriamente occupate molte nazioni del pensiero di fare una nuova monetazione, in cui si conservi fra i reali valori e i numerarj la più giusta corrispondenza. Ma intanto cosa si farà delle vecchie monete erose sproporzionate di troppo colle nobili? Seguendo le massime che ho spiegato nel decorso di questo libro, non si potrà fare che una di queste tre cose: I. Diminuire il valor numerario delle monete erose, finchè sia proporzionato a quello delle nobili. II. Nella stessa proporzione accrescere il numerario delle monete nobili. III. Ritirare le monete erose vecchie e restituirne per un egual numerario delle nuove d'un maggior valore reale, cioè corrispondente al valore delle nobili. Tutto l' inciampo alla riforma della monetazione consiste forse in questo solo articolo, di sapere quale dei tre partiti suddetti s' abbia a prescegliere. Vediamo se riesce di spianare anche questa difficoltà.

Diminuire il valor legale numerario del-

le correnti monete erose è lo stesso che impoverire altrettanto coloro che tali monete erose possiedono. Supponiamo una nazione ove il gigliato corra 15 lire, che vuol dire 300 soldi, ed ogni soldo sia composto di quattro monete di rame denominate quarti di soldo, ossia quattrini. Supponiamo pure che il gigliato secondo la giusta proporzione delle monete equivalga non a 1200 quattrini ma a 1800, talchè riducendo il soldo a sei quattrini correnti da quattro che ne conteneva sia restituito l'equilibrio fra le monete. Sarà per una tale operazione diminuito d'un terzo il valore numerario dei quattrini, cosicchè chi ne ha sei non avrà più un soldo e mezzo come aveva prima, ma un soldo solo. Non sarà difficile il dimostrare, che col soldo di sei quattrini non si potrà comprare una maggior quantità di generi di quella che si comprava prima col soldo di quattro quattrini. Il pizzicagnolo, per esempio, compra la sua provvisione con monete nobili e non con quattrini. Fingiamo ch'abbia speso un gigliato a comprare trenta libbre di formaggio, egli lo vorrà vendere undici soldi

per libbra, cioè col dieci per cento d'utile. Finchè era il soldo di quattro quattrini accettava egli dal compratore 44 quattrini per una libbra di formaggio, perchè veniva a ricavare così da tutto il formaggio suo 1320 quattrini, coi quali poteva acquistare col cambio il gigliato speso e trenta soldi di guadagno. Ma dopo che il soldo è stato ridotto da quattro quattrini a sei, se si contentasse il pizzicagnolo di 44 quattrini per una libbra di formaggio, che vuol dire di 1320 quattrini per tutto il formaggio che aveva comprato, non potrebbe con questi quattrini riavere il gigliato speso mancandovi ancora 480 quattrini. Dovrà dunque pretendere come prima undici soldi per ogni libbra, cioè 66 e non 44 quattrini. Egli è dunque evidente che il prezzo de' generi sussisterà al medesimo numero di soldi cui era prima, e ci vorranno nel minuto commercio sei quattrini per comprare ciò che prima si aveva con quattro. Dunque ogni posseditore di quattrini avrà fatta una vera perdita d'un terzo del suo avere in questa moneta. Ora i posseditori delle piccole monete di rame sono comunemente i più po-

veri dello stato, e quand' anche volessimo supporre le monete erose ugualmente compartite sopra tutti i cittadini, evidentissima cosa è che il danno sarebbe insensibile pe' ricchi che avranno per esempio una millesima parte della loro moneta in rame, e sarà gravissimo pel minuto popolo che avrà in rame la maggior parte della sua moneta. Si può dire francamente che il danno dei cittadini per questa riduzione sarà, preso tutto il complesso, esattamente proporzionale alla loro povertà. Tanto basta, cred' io, per mostrare quanto sia gravoso ed inconveniente il primo dei tre proposti metodi, cioè di scemare il valor numerario delle monete erose. Veniamo al secondo. Accrescere il valor numerario delle monete nobili è lo stesso, nella supposizione fatta poc' anzi, che ridurre il gigliato dalle lire 15 alle 22 e mezza. Il pizzicagnolo non potrà comprare con ventidue lire e mezza più delle trenta libbre di formaggio che comprava prima con quindici, perchè le trenta libbra di formaggio vagliono sempre ugualmente un gigliato. Se il pizzicagnolo seguitasse a vendere il suo formaggio undici soldi per libbra non ricave-

rebbe da tutto il suo formaggio che 330 soldi, cioè 120 soldi meno di quello che ha speso per comprarlo. Dunque per riavere i 450 soldi del suo capitale e i 45 del suo utile dovrà vendere il formaggio a 16 soldi e mezzo per libbra. Non basteranno più dunque 44 quattrini, come bastavano prima, per comprare una libbra di formaggio, ma bisognerà spenderne 66. Dunque chi si troverà avere 66 quattrini, con cui comprava prima una libbra e mezza di formaggio, non può ora comprarne che una libbra sola. Dunque ha perduto un terzo del suo avere. Dunque è ugualmente gravoso ed inconveniente alzare il valor numerario delle monete nobili, che diminuir quello delle monete di rame. Non vi resta pertanto altra maniera plausibile di riformare le vecchie monete erose che in ritirandole, e distribuendone invece per un ugual numerario altrettante nuove d' un valore proporzionato a quel delle nobili. Questa operazione non ha altro inconveniente che d' esser gravosa al pubblico erario, che dovrebbe soccombere al rimborso di tutto l' eccesso che hanno presentemente i valori numerarj delle

monete erose. Ma quest' incomodo non è così grave come taluni lo credono. La ricchezza del principe è la ricchezza della nazione. Tutt' i buoni principi non distinguono il loro interesse da quello della nazione. I tributi si pagano al principe, perchè gli impieghi ne' pubblici bisogni. Dunque o avrà il principe nel suo tesoro con che fare la spesa della rifusione e riforma delle monete erose, o non ne avrà. Se ne ha, non gli sarà grave al certo impiegare tal somma in un uso alla nazione vantaggioso cotanto. Se non ne ha, faccia per la riforma delle monete ciò che fa per tutti gli altri pubblici bisogni. Non sono in sua mano i tributi? Non gli accresce egli a suo piacere quando ne abbisogna? Quell' operazione che avrebbe dovuto fare quando ha deteriorato le monete erose, la faccia adesso. Se il principe in tempi ch' erano così scarsi i lumi economici ha preso un abbaglio, lo ha preso però di buona fede, credendo maggior male accrescere i tributi che deteriorare le monete erose e dispensarne più del bisogno. Non tutte le cose che si tentano riescono bene. Quanto non costa alla nazione una

guerra intrapresa per suo bene, e per disgrazia riuscita male? Non dev'egli per questo il popolo pagarne le spese? Non si può ben governare lo stato senza fare alcuna volta un passo falso. Tal' è la condizione delle umane cose, che l'errore si mischia sempre alla verità, il male al bene; nè si devono perciò omettere i buoni regolamenti sul timore che alcuno ne riesca male. Sarebbe lo stesso che voler rompere ogni società, per evitare que' mali che dalla società stessa necessariamente derivano. Ecco tolto il grande ostacolo. Se la riforma della monetazione è necessaria, se non si può fare giustamente e comodamente se non a spese del principe, si faccia a conto dell'erario. Se questo non è in forze a sostenere la spesa, regoli il principe i tributi in guisa che gli somministrino onde poterlo fare. Ciò riescirà tanto più facile nell' occasione di un nuovo sistema monetario, qual è il proposto da me ne' capi precedenti. Non si potrà a meno allora di cambiare tutte le denominazioni de' tributi, e in tanta novità di cose, fluttuante il popolo fra il piacere d'aver acquistato una buona moneta in cam-

bio della cattiva e fra il confuso sentimento d'essere stato nel riparto de'tributi aggravato, non saprà ben decidere se abbia migliorata o peggiorata la sua sorte, finchè vedendo per effetto della buona monetazione rinvigorite le arti, rifiorito il commercio, restituita la giustizia ne'contratti, tolti infiniti imbarazzi dall'uso delle monete, sì nel corso comune che pel pagamento de'tributi, benedirà la mano benefica del principe che con lieve ferita lo ha guarito da tanti mali che l'opprimevano.

CAP. XXIV.

Conclusione.

Analizzando la natura della moneta, i di lei valori in commercio e le operazioni politiche solite a farsi pel regolamento della medesima, ho ricavato che il valor vero della moneta non è altro che un rapporto ai generi con cui si cambia, ossia che la moneta vale precisamente tutto ciò che si suole esibire in commercio per acquistarla; che per conseguenza il valor vero della mo-

neta è necessariamente variabile ed incostante; che i valori detti numerarj non sono che pure denominazioni, inutili ogni qual volta corrispondono esattamente ai valori veri e perniciose quando non corrispondono; che meglio sarebbero regolate le finanze e i contratti tutti de' cittadini in monete effettive che in valori numerarj; che tutte le leggi dirette a prescrivere i valori delle monete, a l impedire l'introduzione di monete forastiere, a togliere dal commercio le monete calanti, a ristringere insomma in qualunque modo la libertà del commercio delle monete; che tali leggi, dissi, sono pregiudizievoli al commercio, senza che arrechino o alla nazione o all' erario del principe vantaggio alcuno; che tali operazioni politiche non sono altro in fondo che accrescimenti di tributi, diminuzioni dei pubblici salarj o fallimenti; che tutto ciò farebbesi più utilmente per la nazione con operazioni immediate che per via delle leggi monetarie. Da tutti questi principj ho dedotto per massima fondamentale che il ben pubblico richiede la più estesa libertà in materia di monete, eccettuatane la sola fabbricazione che deve essere di diritto privativo del principe.

Nacque da questa massima il progetto per quelle nazioni che non avessero moneta propria di sorte alcuna, di sostituire alle comuni leggi monetarie una tariffa puramente istruttiva pel popolo, in cui possa ciascuno riconoscere il peso, il titolo, il valore presso le nazioni confinanti di ciascuna moneta; e di abbandonarne alla piena libertà del commercio l'estimazione ed il corso di tutte quante, scegliendone una sola delle più comuni cui assegnare un determinato numerario valore costante, e a cui ragguagliare i valori di tutte le altre monete; e ciò non già con tariffa coercitiva riguardante il commercio, ma unicamente con tariffa di privata economia pel solo uso delle finanze, affine di sottrarre i tributi e i pubblici stipendj da quella incostanza cui soggiacerebbero per la variabilità dei valori numerarj di tutte le monete in commercio.

Ma le nazioni che non hanno moneta propria non potranno giammai rimediare intieramente a' disordini cagionati dall' innalzamento continuo dei valori numerarj, il quale può solo esser represso dal regolamento delle monete nazionali, per cui costringansi i va-

lori numerarj a identificarsi perfettamente co' valori veri. Ho esaminato pertanto a quali nazioni convenga, e a quali no, battere moneta, ed ho trovato ch' è falso quanto si crede comunemente che nella fabbricazione delle monete vi sia sempre un guadagno pel principe, mentre anzi può egli avere molte volte del discapito non essendo in sua mano di caricare sopra la moneta stessa la spesa della di lei fabbricazione. Ho osservato che quanto alle monete di rame non v' è probabilmente nazione alcuna in Europa che non le possa battere senza discapito, e tanto basta per poter tenere in freno i valori numerarj. Quanto alle monete d'oro e d'argento ho additato un facilissimo calcolo onde conoscere se la fabbricazione delle medesime sia dispendiosa, indifferente o proficua alla nazione, e per nulla omettere di ciò che riguarda il risparmio delle spese nella fabbricazione delle monete ho suggerito i mezzi per conoscere se convenga o no moltiplicare le zecche nelle provincie, e quali sieno i siti più opportuni per istabilirvi la zecca.

A quella nazione, che avrà riconosciuto

esserle conveniente di fabbricar monete di una o più specie di metallo, ho suggerito qual titolo debba assegnare alle medesime, qual sia la più opportuna maniera di coniarle, ed ho sviluppato finalmente l'unico mezzo di render perpetuamente corrispondenti ai valori veri i valori numerarj, fabbricando tali pezzi di monete che possono costantemente serbare le denominazioni di denaro, di soldo, di lira, di scudo ec. Per tal fine ho mostrato la maniera di conoscere i giusti rapporti che si devono assegnare alle monete d'un metallo relativamente a quelle d'un altro; ho suggerito le vie di rimediare alle alterazioni che ne' scelti rapporti potessero avvenire pel mutato credito d'alcune monete, per la copia o pel desiderio d'un metallo più che d'un altro accresciuto o scemato in commercio, per la naturale o fraudolenta corrosione delle monete e pei monopolj. Ho proposto la progressione decimale da sostituirsi nella serie di varie monete alla progressione comunemente usata. E finalmente, per togliere il grande inciampo che incontrar potrebbesi nell' esecuzione d'una buona riforma del si-

stema delle monete, ho fatto vedere che le vecchie monete erose aventi un valor vero troppo minore del corrente numerario si devono a spese del principe ricomprare con nuove monete di valor giusto, potendo il principe sui tributi rifarsi facilissimamente d'ogni spesa che avrà dovuto fare per la riforma delle monete. Da tutti i principj e ragionamenti esposti in questo discorso può ricavarsi il seguente progetto di nuova monetazione.

Provvista che sia la zecca de' migliori stromenti, de' più abili artefici e d'illuminati ed integerrimi direttori, si piglieranno dalle proprie miniere o si compreranno col maggior risparmio le paste d'oro, d'argento e di rame. Un pezzo di rame che possa corrispondere alla più piccola moneta di cui s'abbisogni nel minuto commercio, coniato che sia, porterà impronto il nome suo di *denaro*. Si faranno di simil rame altre monete, come più piacerà, cui sia segnato nell'impronto il valore di due, tre, quattro ec. denari; avvertendo che siano esattamente di peso doppio, triplo, quadru-

plo ec. del denaro. Un pezzo di rame, che contenga il peso decuplo del denaro, avrà nome *soldo*. Tutte queste monete saranno ben coniate e contornate, ma non avranno alcuna vernice. Non si faranno monete composte di rame e d'argento, ma dalle monete di puro rame si passerà subito a quelle di puro argento. Conosciuto che sia il rapporto corrente nel proprio paese tra il valore delle paste di rame e quelle d'argento, si calcolerà la spesa che ci vuole a coniar monete di rame e quella che richiedono le monete d'argento; unita la spesa della monetazione al valor del metallo sì nel rame che nell' argento si paragoneranno insieme ambe le somme, e risulterà in qual rapporto debbano essere le monete d'argento a quelle di rame. Secondo questo rapporto si farà una lira d'argento, che sia di valore eguale a dieci soldi di rame. Si faranno delle mezze lire, dei quarti di lire in argento che abbiano esattamente la metà o il quarto del peso della lira. Un pezzo d'argento che sia di peso eguale a dieci lire si chiamerà scudo, e si faranno a piacimento

dei mezzi scudi, dei quarti ec. di peso proporzionale. Tutte le monete d'argento saranno elegantemente coniate e contornate, colla sola avvertenza che non sia tanto rilevato l'impronto a potersi troppo facilmente rodere e consumare. L'argento adoperato per le monete sarà o perfettamente puro, o tanto fino almeno quanto il suol essere nei più fini artefatti. Volendosi fabbricare anche monete d'oro, si riconoscerà in primo luogo il rapporto corrente nel paese fra le paste d'oro e d'argento, si esaminerà quindi il rapporto in cui sono presso i banchieri e cambisti le monete d'oro e d'argento, detratte però quelle che possono avere un valor d'opinione maggiore o minore di quello delle comuni monete. Se il rapporto delle monete presso i banchieri non sarà sensibilmente ed in costante proporzione diverso dal rapporto delle paste metalliche, da questo secondo si piglierà norma per determinare in qual rapporto si debbano fabbricare le monete d'oro relativamente a quelle d'argento. Se i due rapporti saranno sensibilmente ed in costante proporzione diversi, si piglierà per norma quello

quello delle monete presso i banchieri (1), e secondo quello si faranno monete d'oro equivalenti a due, tre, quattro scudi ec. come piacerà; e si potrà fare ancora una moneta chiamata doppia equivalente a dieci scudi, onde si aggiunga nel calcolo delle

---

(1) La diversità dei rapporti fra l'oro e l'argento nelle monete presso i banchieri e nelle paste presso i negozianti ed artefici non può nascere che da due ragioni, cioè o perchè nel commercio si valuti la disuguale spesa di monetazione nell'oro e nell'argento, e per conseguenza si modifichi nelle monete il rapporto metallico dell'oro all'argento secondo questa disuguaglianza di spese; ovvero perchè vi sono delle monete che a cagione del loro credito o discredito, o vogliam dire a cagione d'una maggiore o minor attitudine ad essere spese in alcune nazioni si sottraggono dalla legge dei rapporti metallici. Nel primo caso la differenza fra i rapporti delle paste e delle monete sarà in qualche modo costante, onde mutandosi i rapporti delle paste si muteranno i rapporti delle monete per quanto risultano dai rapporti delle paste, e non per quanto risultano dalla disuguaglianza delle spese. Nel secondo caso le varietà nei rapporti delle monete saranno irregolari, nè seguiranno con una certa proporzione i cambiamenti avvenuti nei rapporti delle paste.

monete una quinta colonna alla progressione decimale delle cifre. Il conio e il titolo delle monete d'oro sarà regolato come quello delle monete d'argento.

Preparate così le nuove monete in quella quantità che si crederà sufficiente a' bisogni dello stato, si farà un nuovo riparto di tutti i tributi e di tutti i pubblici stipendj, regolato secondo la nuova monetazione; saranno rifatti per conseguenza tutti i libri di finanze relativamente all' introito ed all' uscita del principe. Si distribuirà una quantità conveniente di monete nuove a tutti i pubblici cassieri delle provincie, e pochi giorni prima del termine in cui sogliono pagarsi i pubblici stipendj si pubblicherà l'editto della nuova monetazione, consistente ne' seguenti articoli:

I. L'abolizione di tutte le antecedenti leggi monetarie e di tutte le proibizioni o vincoli riguardanti il commercio interno ed esterno, la fusione delle monete e dei metalli, oro, argento e rame, e il corso ed estimazione delle monete: nelle quali cose tutte s'intenda restituita al popolo tutta la libertà.

II. La descrizione della nuova moneta, in cui si spieghi il titolo ed il peso di ciascuna specie, la corrispondenza del nome coll' effettiva moneta, la progressione nuova introdotta e i comodi della medesima.

III. Il nuovo regolamento dei tributi e dei salarj secondo le nuove monete, avvisando che non si giudichi del valore delle monete nuove relativamente alle vecchie da questo regolamento, in cui possono essere state fatte in quest' occasione delle opportune varietà accrescendosi alcuni articoli di tributi o stipendj e diminuendosi altri ec.

IV. Una doppia tavola indicante il rapporto dei numerarj valori delle monete nuove ai numerarj antecedenti di tariffa e a quelli del corso abusivo, acciocchè possa ognuno secondo questa tavola ragguagliare i debiti e crediti contrattisi avanti la nuova monetazione. S' ordini che questa tavóla sia conservata in tutti i tribunali di giudicatura.

V. Una tariffa puramente istruttiva di tutte le monete straniere, in cui si esprima il peso e titolo di tutte le monete conosciute nel paese, il credito o discredito

delle medesime, se alcuna ve ne sia comunemente mancante dal giusto peso, il loro corso legale ed abusivo presso le nazioni confinanti, e il loro valore relativamente alle monete nuove nazionali secondo il rapporto del peso e della qualità del metallo. Si avvisi che questa tariffa sarà rifatta ogni anno e stampata in tutti gli almanacchi.

VI. Un' ordinazione a tutti i banchi e luoghi pubblici, agli spedali, ai pubblici cassieri ec. di riformare tutti i loro libri secondo la nuova monetazione; ai notari di far uso della medesima in tutti i contratti, testamenti ec. (lasciando però la libertà d'aggiungervi anche il calcolo secondo le antiche denominazioni delle monete); ai magistrati di ordinare i pagamenti; a tutte le persone insomma e corpi dipendenti immediatamente dal principe di ricevere, pagare, calcolare e registrare secondo le nuove monete e le nuove loro denominazioni.

VII. Un avviso ai negozianti che i libri loro, in cui saranno registrati i crediti posteriori a quest'editto, non avran fede in giudizio quando non siano regolati secondo la nuova monetazione.

VIII. Un avviso che saranno ricevute e date dal principe le monete nobili forastiere secondo il valor espresso nella tariffa istruttiva, ch' esse hanno relativamente alle nazionali in ragion di peso e di titolo.

IX. Un avviso che le monete erose forastiere, e così pure le monete nobili calanti oltre la quantità tollerata (da esprimersi per tutte le monete in quest' articolo) non saranno ricevute dal principe, e non sarà tenuto alcun cittadino a riceverle in pagamento, ma ne sarà libero il corso e l' estimazione come se fossero merci.

X. L' esibizione di monete nuove in cambio delle vecchie nazionali a profitto di chi le possiedeva, talchè si dia per le vecchie erose nazionali che equivalevano per esempio ad uno zecchino tante monete nuove che equivalgano ad uno zecchino, prescrivendosi però un tempo assai breve a far questo cambio, per esempio d' una o due settimane, passato il quale s' abbiano le monete erose vecchie nazionali nello stesso conto delle erose forastiere.

XI. L' esibizione d' un perpetuo libero e gratuito cambio di qualunque specie di mo-

note nuove con altre specie presso i pubblici cassieri residenti nelle città capi di provincia, a condizione però che non si cambii mai più d'una determinata somma per volta.

Questo è il progetto di nuova monetazione che risulta dalle teorie esposte in tutto il libro. Io m'arrischio di esporlo al giudizio del pubblico colla speranza che o la ragionevole critica ne scoprirà i difetti, e ne sarà impedita ogni funesta conseguenza, o l'approvazione delle persone dotte e ben informate di queste materie gli darà quella riputazione che dovrebbero avere tutti i progetti in materie gravi e dilicate prima d'essere eseguiti. Avrà potuto facilmente osservare ciascuno che non ho tentato d'imporre col seducente stile dell'eloquenza, ma che ho adoperato il semplice linguaggio della fredda ragione; quello appunto che dasse il comodo ai leggitori d'esaminare da ogni lato le teorie che ho esposto e le conseguenze che ne ho dedotto, e di proferirne il più sicuro giudizio. Ad ogni modo sarà pienamente soddisfatta la mia vanità, quando si riconosca

che ho sinceramente dedicate al ben pubblico le mie fatiche (1).

---

(1) L' Appendice, che succedeva a questo *Saggio* nell' edizione colla data di Torino, è stata trasferita nel tomo III. tra gli Estratti della *Biblioteca Oltramontana*, al luogo che le si conveniva. (*L' Edit.*)

DELLE

UNIVERSITÀ

DELLE

ARTI E MESTIERI

DISSERTAZIONE

DI

GIAMBATTISTA VASCO.

Tunc bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum quos praetereat, quosque sequatur habet.

OVID.

AVVISO

DELLA PRIMA EDIZIONE.

L'ACCADEMIA d'agricoltura, commercio ed arti di Verona ha domandato: « Se giovi o » no tener le arti unite in corpi con di» scipline, privilegi e contribuzioni al cor» po; e quali siano i vantaggi, tanto ge» nerali come particolari, rispettivamente al » commercio, alla nazione ed al pubblico » erario. » Per soddisfare ad un tale quesito è stata compilata la seguente Dissertazione, che non essendo arrivata a tempo per essere ammessa al concorso procacciò ciò nonostante all'autore un premio maggiore dell'offerto, l'onore d'essere ascritto fra i membri della stessa accademia. Egli fu incoraggiato a pubblicare colle stampe il suo scritto dal seguente decreto della medesima:

« Dalle relazioni degli accademici depu» tati all'esame della Dissertazione sui corpi

» d'arti contrassegnata dal motto: *Tunc bene*
» *fortis equus reserato carcere currit, cum*
» *quos praetereat, quosque sequatur habet*
» risulta, che l'autore di quella possiede
» la materia profondamente e la maneggia
» con sicurezza non ordinaria, mostrandosi
» versatissimo, non solamente nella scienza
» fondamentale dell' economia politica ma
» ancora nelle accessorie di medicina, chi-
» mica e farmacìa. Inoltre non lascia che
» desiderare in conto di chiarezza e d' or-
» dine; e la sua distribuzione, mirabilmen-
» te appropriata al quesito, è sembrata sin-
» golarmente felice. Laonde è nato nell' ac-
» cademia un vivissimo desiderio che il
» dotto e valente scrittore consenta a ma-
» nifestare il suo nome, e renda pubblica
» con la stampa a comune vantaggio una
» produzione, che per le dottrine ed il me-
» todo non ha da temere confronti, quan-
» tunque il tema sia stato ormai sviscerato
» e discusso da tanti celebri ingegni. »

Sott. ANTONIO CAGNOLI segretario perpetuo dell' accademia d'agricoltura, commercio ed arti.

INTRODUZIONE.

Potrebbe maravigliarsi taluno, che dopo i lumi abbondevolmente sparsi da valenti autori sopra ogni ramo di economia politica e per riguardo al nostro tema particolarmente da Turgot e da Smith, reputisi ancora problematica la quistione, *se le corporazioni delle arti siano vantaggiose o nocive.* Ma per altra parte veggendosi conservate queste corporazioni presso le nazioni le più culte e le più commercianti e particolarmente in Inghilterra, nazione di cui si suole ciecamente commendare ed ammirare ogni legge, porge un ragionevole fondamento di sospettare che i moderni scrittori di economia politica, disgiungendo le osservazioni pratiche dai principj teorici, abbiano fatto illusione a se stessi e ai loro leggitori; poichè occorrono frequentissimi gli esempi di leggi suggerite dalle più ingegnose speculazioni e da argomenti di aspetto il più persuasivo, le quali però poste in

esecuzione ebbero esito infelice e contrario allo scopo dei filosofi che le aveano proposte.

Mossa probabilmente da queste riflessioni l'accademia Veronese di agricoltura, commercio ed arti richiede che sia più diligentemente discussa l'utilità o il danno delle corporazioni delle arti, e parmi di osservare nei termini in cui è proposto il problema la traccia del metodo con cui essa desidera che sia trattato un tale argomento: metodo certamente atto a sciorre ogni dubbio, a stabilire le più certe regole generali ed a proporre le più convenienti eccezioni; metodo, che non essendo stato seguito finora, ch'io sappia, da alcun autore, mi lascia luogo ad intraprendere con qualche speranza di felice successo la proposta discussione; in cui, se non potrò dire che poco o nulla di nuovo, potrò per avventura ridire le cose già note in un modo più soddisfacente.

L'accademia ha fissato e distinto i tre oggetti da considerarsi nelle corporazioni delle arti, cioè I. le regole di disciplina, II. i privilegi, III. le contribuzioni. Ma

ciascuno di questi tre oggetti può essere considerato o per riguardo all' utilità generale della nazione, cioè alla sua popolazione, alla sua forza, alla sua tranquillità; ovvero per un riguardo particolare alla pubblica ricchezza che risulta dal commercio; o finalmente per riguardo alle occorrenze del pubblico erario, le quali costringono spesse fiate i governi ad adottare sistemi riconosciuti men buoni per evitare inconvenienti maggiori. In questa maniera io trovo indicata dalle parole stesse del problema l' opportuna divisione di questa mia Dissertazionc in nove capi, in ciascuno de' quali tratterò distintamente di ciascuno dei tre oggetti degni di considerazione nelle corporazioni delle arti sotto i varj rapporti che può avere ciascuno coll' utilità generale della nazione, col suo commercio, col pubblico erario. Ma poichè alcuni stabilimenti generalmente vantaggiosi in genere di arti potrebbero essere incongrui per riguardo ad alcun' arte particolare, ovvero in certe determinate circostanze fisiche, morali o politiche, io mi farò carico di tutto ciò per soddisfare colla maggior esattezza che mi sarà possibile alle

dimande dell' accademia, la quale nel problema stesso ha avvertito ch' essa voleva nelle corporazioni delle arti esaminati e discussi *i vantaggi e disavantaggi, tanto generali quanto particolari.*

CAP.

CAP. I.

I regolamenti di disciplina formati dalle corporazioni delle arti considerati per riguardo all' utilità generale della nazione.

Le scienze hanno colle arti una sì stretta affinità e rassomiglianza, che negli ozi della filosofia scolastica disputavasi un tempo intorno a molte facoltà se dovessero riporsi nella classe delle scienze o delle arti. Dovendo qui dunque trattare delle leggi riguardanti la disciplina delle arti, non mi travierò di troppo se accennerò brevemente il vantaggio o il danno che risultar può alla nazione dalla cura del governo o dalla sua trascuraggine intorno alla disciplina delle scienze, ossia dei pubblici o privati insegnamenti. E non è qui d' uopo ch' io ricordi, quanto importante oggetto sia stata riputata da tutti gli antichi e moderni filosofi la pubblica educazione. Questa può risultare o dagl' insegnamenti che privatamente da' maestri liberi si procaccia ciascun cittadino, o

da quelli che si danno agli accorrenti nelle pubbliche scuole dall' autorità sovrana stabilite.

Cominciando dalla scienza delle divine cose è chiara assai l' importanza dell' uniformità delle dottrine teologiche. Se fosse lecito a ciascheduno aprire pubblica scuola ed inspirare agli accorrenti qualunque dottrina, potrebbero quindi provenire aspri dissidj in materia di religione con grave turbamento della società, che potrebbe pur anco da prevalenti falsi principj o da guerre civili venir sovvertita e distrutta. È dunque cosa troppo necessaria alla pubblica tranquillità che l' educazione teologica sia con opportune leggi diretta (massimamente nei paesi ove non sono pienamente tollerate più religioni) dall' autorità ecclesiastica, o dalla potestà laica, o dalla riunione d' entrambe: e ad ogni modo deve sempre vegliare attentamente il governo acciocchè, sotto pretesto d' insegnamenti teologici o di diritto canonico, non si spargano massime contrarie alla sovranità o alla tranquillità pubblica. Ciò si ottiene collo stabilimento delle scuole nelle università pubbliche dirette dall' occhio

vigile del governo, cui si costringono almeno indirettamente gli allievi di accorrere, sia col richiedere esami ed approvazioni da chi aspira ai posti lucrosi o onorifici in quella carriera, sia col vietare ogni altra maniera di pubblico insegnamento.

Anche nelle altre facoltà in cui la discrepanza delle dottrine, anzichè nociva alla società, può esser giovevole ai progressi delle scienze, giova però che sianvi nelle università pubbliche scuole stabilite dal governo, potendo esso scegliere facilmente i più dotti professori procacciandoli anche da' lontani paesi, e somministrare agli studenti quei comodi che difficilmente si avrebbero in altre scuole particolari, come macchine di fisica, istromenti di matematiche, preparazioni anatomiche, laboratorj chimici, musei di storia naturale ec.

Sarebbe nulladimeno incongrua cosa e dannevole alla società il vietare per queste facoltà ogni altra maniera di pubblico insegnamento. Osservo che in molte città d'Italia i professori fanno una scuola più d'ostentazione che di profitto nell' università, e privatamente instruiscono gli scolari nella pro-

pria casa. In altre città i professori dettano e spiegano quotidianamente nell' università; ma gli scolari non ne ritraggono abbastanza profitto, se non sono assistiti in altra scuola particolare da altri maestri sotto nome di ripetitori. Altronde la concorrenza de' maestri privati coi professori può essere utilissima, sia per costringer questi a non trascurare il loro dovere, sia per formare ottimi candidati per le cattedre, quali saranno certamente coloro che con buona riputazione si sono molti anni esercitati ad insegnare nelle scuole particolari.

Nè si ha molto a temere che per queste scuole particolari possa esser turbato l'ordine pubblico. So bene che alcune facoltà, particolarmente la storia, la morale, le scienze politiche, il diritto civile e perfino le belle lettere, possono somministrare a' maestri fanatici o male intenzionati molti mezzi d' imprimere nelle menti della gioventù massime perniciose al buon ordine pubblico. So che in ciascuna adunanza un poco numerosa può un maestro abusare della docilità de' suoi scolari e della prevenzione che hanno in sua favore per turbare la pubblica quiete, ancor-

chè le scienze insegnate non ne somministrassero alcun pretesto; ma con due mezzi parmi che si possa prevenire qualunque abuso in questo genere. Il primo mezzo si è di non permettere ad alcuno di aprire scuola in casa sua senza una permissione speciale del governo, che non si aceorderebbe che a persone dabbene. Il secondo di costringere coloro che vogliono insegnare in propria casa a farlo a porte aperte, cosicchè possa intervenire alle loro lezioni chiunque voglia, il che sembra un sufficiente ritegno.

Giammai non converrebbe spingere le precauzioni più oltre, nè deve il governo mischiarsi di quegl' insegnamenti che ciascun individuo si procaccia in propria casa dai privati maestri. Non v' ha nulla a temere per la società per questi privatissimi insegnamenti fatti ad individui separati, e la gelosa inquisizione del governo in questo genere turberebbe senza alcun profitto la tranquillità dei domestiei lari, che suol essere in tutti i govermi savj e moderati scrupolosamente rispettata.

Non solo l' insegnamento, ma più ancora

l'esercizio di varie professioni di scienze ed arti vuol essere diretto dalla vigile cura del governo. Così, per ciò che riguarda le scienze sacre, per varie maniere i governi di qualunque religione hanno provveduto acciocchè non fossero ammesse all'esercizio di curato, di ministro, di confessore, di predicatore persone di cui si potesse temere che fossero per abusare del lor santo ministero per sovvertire l'ordine politico. Così nell'esercizio della giurisprudenza non si sogliono ammettere alla professione di avvocato, di procuratore, di notajo, se non persone che previo opportuno esame si riconoscano capaci a esercitare con vantaggio tal professione.

Più importante assai è l'ispezione del governo sopra le professioni che interessano la vita o la salute degli uomini. È difficile assai che un giureconsulto ignorante si acquisti fama, senza cui non potrà nuocere che a pochi e in nulla più che nelle sostanze. Ma la comune degli uomini non potrà giammai discernere il medico ignorante dal dotto, e molte circostanze possono dare molta riputazione ai peggiori medici e toglierla ai migliori. Per tal cagione

si sogliono prescrivere rigorosi esami e un certo tempo di pratica prima di ammettere alcuno ad esercitare la professione di medico o di chirurgo. Potranno i reggitori di ciascuna nazione esaminare se le cautele a tal fine prescritte siano sufficienti, o se convenga prescriverne delle più efficaci.

In questo proposito io mi sono maravigliato più volte, che fossero in molti paesi tollerati i cerretani che spacciano virtù insigni di alcuni medicamenti e li vendono al pubblico. Io non nego che per arte o per caso si sono indovinati e si possono indovinare tuttavia rimedj efficacissimi per alcune malattie. Ma finchè la composizione del rimedio è un segreto, io temo assai che non sia più frequente il caso delle persone danneggiate dall' aver usato d' un tal rimedio in circostanze indebite, che delle persone che n' avranno ritratto un vero vantaggio. Molti di questi secreti hanno avuta una riputazione estesa e durevole, che non si estinse se non colla lunga osservazione della loro inutilità o del loro danno. Questa sorte di rimedj, quand' anche fossero giustamente accreditati, sono facilmente soggetti

a falsificazioni pericolosissime a chi ne facesse uso. Il caro prezzo cui si vendono questi secreti elisiri, o pillole, o cerotti, o che so io, sono un sufficiente stimolo a molti per tentarne l'imitazione. Furono veramente benemeriti dell'umanità quei principi, che facendo sottoporre tali rimedj a diligente e rigoroso esame di persone dotte e facendone tentar l'esperienza nelle circostanze le meno pericolose, per esempio sopra condannati a morte o schiavi di pena o infermi di salute disperata, e riconosciuta così l'utilità del rimedio ne hanno largamente premiato gl'inventori per aver contezza del secreto e svelarlo al pubblico. Questa è l'ottima maniera di trarre buon partito dalle utili scoperte di nuovi rimedj col minor pericolo del pubblico. Frattanto anche per certi rimedj generalmente accreditati, comunque ne sia nota o secreta la composizione, come le pillole di santa-Fosca, la triaca di Venezia, il cerotto di Nuremberga e simili, non parmi conveniente lasciarli comunemente venali in commercio; ma dovrebbe esserne privativamente riservata la vendita a quelle persone, su cui suole

vegliare il governo e chieder conto della qualità dei medicinali venduti se ne avviene qualche sinistro.

Se i rimedj secreti inventati da persone dell' arte, vale a dire da valenti medici o chirurghi, richieggono le più opportune cautele prima che se ne permetta un pubblico smercio, che avrassi a dire dei medicamenti che offrono dal palco alla credulità del popolo i saltimbanchi? Crederassi forse che sia sufficiente cautela l' esigere da costoro, che sottopongano all' esame della facoltà medica i loro medicamenti per ottenere l' approvazione prima di esporli in vendita? A me non sembra così. La supposizione la più favorevole sarebbe del caso in cui riconoscessero gli esaminatori che i medicamenti dei saltimbanchi sono affatto indifferenti, cioè tali che il loro uso interno o applicazione esterna non possa generalmente operare alcun effetto nè buono nè cattivo. Ma in questo caso stesso, oltre al pregiudizio pecuniario recato al popolo che compra un rimedio inutile, havvi un danno assai maggiore per riguardo alla salute; poichè la fiducia posta nel secreto del cerretano

impedisce talvolta per molto tempo di consultare i professori, e frattanto può il male rendersi più grave ed anche incurabile.

Che se ravvisano i professori esaminatori nel rimedio del cerretano qualche efficacia, quanto essa potrà giovare impiegando il rimedio in circostanze opportune, sarà certamente altrettanto nociva se venga adoperato in circostanze contrarie. E chi potrà fidarsi del discernimento dei saltimbanchi nell' annunziare l' uso che s' avrà a fare dei proposti rimedj? Chi potrà assicurarsi che mai non iscambino il rimedio approvato dalla facoltà con un altro ad essa non presentato?

Non crederei che alcuno seriamente opponesse a queste riflessioni il passatempo che si procura al popolo, massimamente nelle città popolose, colla tolleranza di questi saltimbanchi. Essi, oltre al vendere rimedj, cantano, suonano, fanno buffonate, giuochi d' industria. Ora si può permettere ciò che contribuisce all' onesto sollazzo, senza permettere la troppo pericolosa vendita dei rimedj. E posto anche il caso che il provento della questua e delle canzonette vendute non fosse un salario sufficiente per li

saltimbanchi destinati al sollazzo del popolo, cosicchè avessero bisogno per vivere del provento dei rimedj venduti, in questo caso sarebbe assai meglio procacciare al popolo spettacoli pubblici e divertimenti di tutt' altra sorta, che pur sono moltissimi, piuttosto che lasciarlo avvelenare dai saltimbanchi.

Le arti stesse destinate in tutto o in parte alla conservazione della pubblica salute, quali sono la farmaceutica e la chimica, diverrebbero facilmente assai perniciose se non fossero dirette colla più vigile e severa disciplina. Non è d' uopo di esporre quante morti, quante infermità provenir possono dall' imperizia o dalla negligenza dei chimici o degli speziali. È dunque nulla meno, o forse più importante alla salute pubblica l' esame e l' approvazione dei chimici e degli speziali che quella dei medici e dei chirurghi, la di cui imperizia più facilmente nota al popolo gli diverrebbe meno nociva.

Nè basta ancora per la professione chimica e farmaceutica l' esame e l' approvazione. Deve il governo prevenir per quanto può i veneficj maliziosi e casuali, e i danni

che pur troppo avvengono frequentemente dall' inefficacia, o dalla cattiva qualità, o dalla sbagliata dose o combinazione dei rimedj non velenosi. E quanto alle sostanze naturali o artefatte che sogliono comunemente riputarsi veleni, forse perchè uccidono in piccola dose o perchè danno poco tempo a conoscer il male cagionato ed a ripararlo (quali sono per esempio la cicuta, l' arsenico, il sublimato corrosivo, l' oppio, il lauro ceraso ec.), non convien permettere che siano mai donate tali sostanze o vendute ad alcuno senza una ricetta del medico o del chirurgo, che conservar deve il venditore un certo tempo per sua giustificazione. Ma avviene talvolta che di alcune tali sostanze abbisognar possono tutt' altri che infermi o per esercizio d' un' arte, o per collezione di musei, o per istudio particolare di fisica, di chimica, di storia naturale; ond' è che persone non approvate alle professioni chimica o farmaceutica possono trovarsi nel caso di comprare, di vendere, di accettare o donare o barattare di queste sostanze velenose. Potrebbesi pertanto forse opportunamente prescrivere, che i

venditori o donatori si facciano rimettere una ricevuta sottoscritta di propria mano da coloro cui avranno consegnata questa sorta di merci, e conservino questa ricevuta per un tempo determinato.

Ritornando agli speziali, molte loro preparazioni sono efficacissime in medicina, le quali prese in troppa dose diverrebbero velenose. Molti pachetti di polveri, molte pillole, molti cucchiaj di liquido, che si devono secondo la prescrizione del medico inghiottire a certi determinati intervalli di tempo, se si pigliassero tutt' insieme ucciderebbero senza fallo l' infermo. Tali sono per esempio molte preparazioni di oppio, di antimonio, di mercurio ec. Perfino le cose riputate le più innocenti, per esempio il salnitro, preso in dose eccessiva, ha posto me veggente un infermo in grave pericolo. Parrebbemi opportuno provvedimento per ovviare ai danni suddetti, che gli speziali non rimettessero mai tutta la provvigione prescritta di pachetti, pillole ec. che si devono pgiliare a distanti intervalli, ma una sola dose per volta, massimamente per quei rimedj che sono decisamente velenosi.

Finalmente per ciò che riguarda le preparazioni farmaceutiche, che possono riuscir dannose o per l'inefficacia o per la cattiva qualità o per la sbagliata dose o combinazione degl' ingredienti, io non so se le consuete visite che si fanno annualmente da esperti medici a tutte le officine degli speziali siano una sufficiente cautela. Lascio alla facoltà medica di suggerire quei migliori spedienti ch' essa saprà immaginare per questo fine. Avvertirò qui soltanto che alcune preparazioni sono di tale natura ad esigere una precisione rigorosissima, senza cui non saprebbe opportunamente il medico regolarne la dose; e nello stesso tempo questa precisione è tanto difficile, che non può sperarsi di aver questi prodotti farmaceutici di eguale qualità ed efficacia essendo preparati da diverse persone, e perfino dalla stessa persona in diversi tempi. Ciò ha provato con dottissima Dissertazione il celebre Bergman per riguardo alle preparazioni antimoniali, di cui nessuno ignora l' uso importantissimo nella medicina. Per queste adunque e per quelle altre che fossero soggette alla stessa difficoltà sarebbe a mio credere

utile alla pubblica salute quella legge, che vietando a tutti gli speziali di fare queste preparazioni destinasse a tal fine un laboratorio pubblico unico, da cui tutti gli speziali dovessero provvedersi. L'uniformità delle sostanze adoprate e l'uniformità del procedimento si otterrebbero assai più facilmente in questo pubblico laboratorio, e comunque fosse più o meno efficace per esempio il kermes minerale ivi preparato, ben presto conoscerebbero dalla sperienza i medici a qual dose lo debbano ordinare per contenersi fra i limiti della nociva e della inefficace. Questa cautela sembra più importante ancora delle solennità con cui si suole dal governo far preparare la triaca in Venezia.

Oltre la chimica e la farmaceutica vi sono altre arti e professioni che interessano da vicino la pubblica salute, quella per esempio dei fabbricatori di pane, dei macellaj, dei venditori di vino ec. Deve pertanto il governo impedire che si frammischino sostanze nocive nella farina, che si vendano carni di bestie infette, che si alteri il vino con rame o con piombo, e tutto ciò insomma per cui nell' esercizio di queste arti si

può nuocere ai consumatori. Nè le leggi a tale scopo destinate potranno avere il loro effetto, senza che alcun magistrato abbia una fedele consegna di tutte le persone che esercitano simili professioni. Sarà dunque un opportuno regolamento di disciplina per tutte le arti che interessano la pubblica salute l'esigere da chi le professa, che consegni il suo nome e la sua dimora al prescritto magistrato, e che osservi quanto sarà imposto per prevenire ogni danno che alla salute pubblica potesse avvenire.

La disciplina delle arti e professioni, che somministrano la popolare sussistenza, potrebbe anche gravemente interessare la pubblica tranquillità. Il popolo che trovasse un giorno chiuse le botteghe dei panattieri, dei macellaj, dei venditori di vino, dei pesciveudoli, sarebbe facilmente mosso a tumulto. Perciò sogliono i magistrati di polizia esigere da chi esercita queste arti o professioni che abbiano sempre una determinata quantità di vittovaglia esposta venale. V'ha luogo a credere che il sopra esposto pericolo non nasca che dai vincoli cui sogliono sottoporsi quelle professioni, e massimamente

te dalla legale fissazione del prezzo. Ad ogni modo però, se anche nel sistema della più estesa libertà concessa alle arti ed ai mestieri vi fosse ragionevole fondamento di temere qualche momentanea stagnazione nel mercato delle vittovaglie, non si può che applaudire ai regolamenti destinati a prevenire un sì grave pericolo.

Può avvenire danno notabile alla società degli stampatori, libraj, incisori, scultori, pittori, comici, saltimbanchi, per mezzo dei quali tutti possono esporsi alla pubblica vista cose contrarie alla religione, al governo, ai buoni costumi, alla riputazione di varj individui. Si suole prevenire questo pubblico danno dai censori opportunamente istituiti per l'esame delle stampe e dei libri che si vogliono esporre venali. Non è qui luogo di esaminare quali siano i più convenienti limiti, entro cui debba ristringersi l'autorità dei censori; nè se fosse più conveniente di vietare agli stampatori di stampare alcun libro senza una dichiarazione scritta di proprio pugno dall'autore o dal presentatore del manoscritto, e sottoscritta ancora se fia d'uopo da due testimonj, per-

chè il governo possa (occorrendo) castigare secondo le leggi chi avesse fatto stampare cose evidentemente contrarie alla religione, all' autorità pubblica, ai buoni costumi, alla fama dei cittadini.

Finalmente credesi comunemente cosa importante al ben pubblico il sottoporre a particolari stabilimenti i fabbricatori d' ogni sorta d' utensilj d' oro e d' argento. Io non so veramente se sia fondato abbastanza il timore che possano gli orefici abusare della propria professione per fabbricare falsa moneta. Ma per ciò che riguarda il titolo dell' oro e dell' argento dai medesimi impiegato nei loro manofatti, non vedo alcun danno per la società in generale se costoro v' impiegassero metalli men puri. Ad ogni modo sembrami più opportuno ordinare che ciascuno apponga sulle sue opere un segno indicante la propria officina ed un altro determinante il titolo del metallo, perchè si possa in ogni occasione castigare il falsario, piuttostochè costringere tutti gli orefici a lavorare al medesimo titolo e farlo riconoscere per ciascun pezzo e bollare con pubblico impronto.

Può sembrare ad alcuno ch' io mi sia finora divagato di troppo fuor de' confini del proposto argomento. Trattasi nel quesito dei regolamenti che per la disciplina di ciascun' arte sogliono farsi dai rappresentanti stessi dell' arte unita in un corpo, ed ho io esaminato quei regolamenti per cui conviene al sovrano prevenire tutto ciò che nell' esercizio delle arti potrebbe avvenire di contrario all' interesse generale della società. Risponderò a questa doglianza, che se ho detto cose utili mi si perdonerà facilmente una lunga digressione, la quale realmente non è lontana qual sembra dalla proposta questione. Trattiamo qui materie di cui ogni uomo si crede giudice, e ne parla con franchezza e decide nelle case, nei circoli, nei caffè. Ho udito io stesso di questi chiaccheroni, che senza aver nulla studiato decidono di tutto in materia di legislazione; gli ho uditi, dissi, persuadere gli astanti col seguente sofisma. Se non volete le leggi di disciplina fatte dai corpi di arti e mestieri, volete dunque abbandonare gli artefici a se stessi e permettere che facciano ciò che vogliono. Sarà dunque lecito

a chiunque fabbricare e vendere ogni sorta d'armi micidiali, contraffar chiavi, preparare o distribuire medicamenti ed avvelenare un mezzo popolo. Sarà lecito a chiunque far pane come e quando lo vuole. Sarà lecito a chiunque vendere carne di bestie infette, vendere vino alterato col rame, negare all' improvviso il pane al popolo che lo vuol quotidiano, e per questa e tant' altre maniere rovinarci la salute, eccitar turbolenze, sconvolgere la società tutta. Ecco il perchè ho voluto distinguere i regolamenti, con cui la pubblica autorità deve prevenire il danno che dall' esercizio di alcune arti potrebbe al pubblico derivare, da quelli che per l' interna disciplina dell' arti stesse sogliono promulgarsi dai membri che quell' arte professano. La prima specie di regolamenti non richiede la riunione degli artefici in un corpo morale, ma vi si assoggettano direttamente pel vantaggio della società gl' individui che un' arte o mestiere pericoloso professano. Ma le corporazioni degli artefici e i regolamenti che sogliono farsi dalle medesime non arrecano il minimo giovamento alla società. Passiamo ora a

vedere per qual maniera alla medesima possano esser dannosi.

Prescindendo dalle proprie leggi municipali di ciascuna università di arti, la sola riunione in un corpo morale di tutti gl' individui che professano un' arte può essere pericolosa alla tranquillità pubblica. Le loro adunanze non possono avere altro scopo che il loro comune interesse, e questo può facilmente trovarsi in opposizione coll' interesse generale della società. Gli oggetti i più lodevoli, quali sono l' esercizio degli atti di religione ed il sollievo dei bisognosi, possono dar occasione a queste adunanze di degenerare in conventicoli perniciosi. In una città popolata, per esempio, di tessitori di seta o di lana, se questi sogliono per qualunque lodevole oggetto adunarsi, è cosa facilissima che da alcun fanatico o male intenzionato siano eccitati tutti gli altri a tumulto ed a commettere gli eccessi più gravi contro l'ordine pubblico. Quantunque l'adunanza fosse composta dei soli maestri, questi possono però facilmente comunicare ciascuno ai loro dipendenti il proprio entusiasmo. Quindi facili sollevazioni

nel basso popolo, quali si videro più di una volta nelle città manifattrici.

Ascoltiamo ciò che dice Smith in questo proposito: « Rade volte avviene che la gente » che professa lo stesso mestiere si aduni, » anche per puro sollazzo, senza che la » loro conversazione tenda ad una cospi- » razione contro il pubblico. La legge, » che costringe ciascuno a consegnare il » suo nome e il luogo della sua dimora in » un pubblico registro, facilita queste adu- » nanze, vincola assieme gl' individui che » giammai non si sarebbero conosciuti, e » somministra a ciascuno il mezzo di tro- » vare gli altri. La legge che loro permette » di tassare se stessi per sollievo dei loro » poveri, dei loro infermi, delle loro ve- » dove, dei loro orfani, rende necessarie » queste adunanze di tutti gl' individui che » debbono concertare tra loro un interesse » comune. »

Anche gli statuti o sia regolamenti di disciplina che sogliono formarsi e promulgarsi dalle università delle arti possono, almeno indirettamente, recare alla nazione gran danno e turbamento. I regolamenti delle

arti riguardano comunemente o la maniera di esercire l'arte medesima, o i doveri delle persone che l'esercitano. I primi non hanno alcuna influenza nel bene o male della nazione, se non per riguardo alla sua ricchezza, del quale riguardo s'avrà a parlare separatamente in altro capo. Ma i regolamenti prescriventi i doveri di chi esercita un' arte tendono quasi tutti manifestamente a ristringere il numero de' maestri, ed a forzare gli operaj a contentarsi di tenuissime mercedi. Ora egli è ovvio il pensare, che allontanandosi per tal maniera molte persone dall' esercizio di un' arte si accresce la mendicità, l'ozio, e per conseguenza i vizj perturbatori della società.

Ma ciò forse non è vero in tutta la sua estensione. Convien distinguere quelle arti, che servono unicamente ai bisogni dei nazionali, da quelle che servir possono al commercio esterno. Per riguardo alle prime, per esempio di sarti, parrucchieri, calzolaj, le loro università non sogliono esercitare alcuna giurisdizione nelle campagne, ma solo nelle città. I loro regolamenti per riguardo alle persone che esercitan l'ar-

te, comunque prolunghino più del bisogno il tirocinio degl' imprendizzi o l'esercizio dei lavoranti altrimenti detti garzoni, e mettano gravi inciampi e difficoltà a chi brama ottener il magistero, non sono però in mio senso cagione che si accresca sensibilmente il numero dei mendici. Non può a meno di stabilirsi un certo equilibrio tra il bisogno dei comsumatori ed il numero degli artigiani esibitori dell' opera loro. Quando fossero aboliti tutti i regolamenti, di cui qui si parla, non si farebbero però più abiti, più scarpe, più parrucche di quanto richiede la consueta consumazione degli abitanti. Se per qualunque cagione si accrescano le ricerche, saranno costretti i maestri malgrado qualunque regolamento contrario dell' università loro ad occupare un maggior numero d'operaj, togliendoli all' ozio o alla mendicità. Se per l'opposto sceminsi le ricerche, la massima libertà nell' esercizio di quelle arti non darà sussistenza al numero d'operaj che sarebbe diventato superfluo. Finchè sussiste l'equilibrio, i regolamenti riguardanti il tirocinio degl' imprendizzi comunemente non prescrivono nul-

la più di ciò che nello stato di piena libertà si farebbe per contratto spontaneo fra le parti interessate. Infatti un maestro deve perdere molto tempo per insegnar l'arte all' imprendizzo, dalla cui opera non solo non ritrae alcun profitto, ma gli avviene danno per le materie e per gl' istromenti guasti dalla sua imperizia. Ciò vuol essere compensato. Ma altronde ha pur bisogno il maestro di operaj, e fra questi gli riescono più opportuni quelli che sono stati educati da lui. Trovasi egli adunque interessato a contentarsi di una retribuzione discreta pel suo insegnamento, sia che questa venga determinata in una somma fissa come si suol fare da alcuni, sia che si obblighi l'allievo a lavorare a profitto del padrone per un certo tempo senza mercede. Egli è ben chiaro che tutte queste cose saranno meglio e con più giustizia regolate con privati e liberi contratti tra i maestri dell' arte e coloro da cui pigliano gli allievi, anzichè con regolamenti generali dell' arte, che non potrebbero ben adattarsi alle varie circostanze di varie persone. Ma egli è però sempre vero che non s'ha a temere per questi regolamenti che sia accresciuta la mendicità.

I consueti regolamenti intorno agli operaj già istrutti tendono comunemente, come ho già avvertito, ad estenuare le loro mercedi e ad impedire che non si aumenti di troppo il numero dei maestri. Ma anche ciò non ha relazione prossima colla mendicità. Non si può impiegare in un' arte più di quelle persone, il cui numero formi l'equilibrio colle ricerche. Guadagnerebbero meno i maestri e sarebbero più agiati i lavoranti, se avessero questi maggiori salarj; ma non perciò si scemerebbe il numero dei mendici, che troverebbero già occupato tutto il lavoro che l'arte potrebbe somministrare.

Potrebbe per avventura ravvisarsi qui qualche danno per riguardo alla popolazione che si accrescerebbe in una città, se essendo meglio pagati i lavoranti o in maggior numero i maestri si facilitassero per questa via i matrimonj. Ma non ardirei asserire, che la popolazione accresciuta in una città pei matrimonj delle persone d'infima classe fosse più utile che nociva.

Se però i regolamenti fatti da un corpo d'arti, o piuttosto fatti dal principe in fa-

vore di un tal corpo non si ristringessero a prescrivere la disciplina interna di chi professa quell' arte, ma vietassero ancora la vendita in città degli artefatti che non fossero fabbricati da persone aggregate a quel corpo, potrebbe avvenirne alla società un danno notabile, che però non è qui luogo di spiegare, appartenendo questa discussione a quel capo in cui si avrà a parlare dei privilegi di queste università.

Il pubblico danno dell' accresciuta mendicità proverrà egualmente dai soli regolamenti di disciplina per quelle arti, i di cui prodotti servono o servir possono al commercio esterno. Poniamo che l'arte dei tessitori di tela, di seta, di lana sia assoggettata a quella specie sopra descritta di regolamenti che tende a scemare il numero dei maestri e ad allontanare i giovani dall' impararne l'esercizio; è cosa evidente in questo caso che ristringerassi l'arte alla consumazione interna, e si perderà il prezioso vantaggio di occuparvi tanti poveri oziosi, che vi si potrebbero occupare utilmente dalla speranza di uno smercio considerabile fuori paese. Per quanto sia per effetto di

questi regolamenti scemato lo stipendio dei lavoranti, non ne viene però il manofatto a costar meno ai consumatori; poichè tutto il profitto vuolsi dall' università far cedere a benefizio dei maestri privilegiati. Non v'ha dubbio che se fosse lecito a ciascuno di fabbricare a casa sua e per suo conto una pezza di tela, di bambagina, di panno, di velluto ec., questi manofatti, malgrado un maggior profitto fattosi dal fabbricante, potrebbero esporsi venali in commercio ad un prezzo minore di quello cui si vendono comunemente dai maestri dell' arte. In questo caso si potrebbe spesse volte vincer nel commercio esterno la concorrenza d'altre nazioni esibitrici di simili manofatti. Tanto basterebbe per procacciar lavoro ad una classe numerosissima di popolo ozioso, ed agli agricoltori stessi nelle stagioni piovose e gelate. Toglier a tutti questi il mezzo di guadagnarsi la sussistenza col proprio lavoro, egli è dunque patentemente un promovere la mendicità a danno gravissimo della nazione.

CAP. II.

I regolamenti di disciplina formati dalle corporazioni delle arti considerati per riguardo alla ricchezza nazionale risultante dal commercio.

Non v'ha più ormai chi non sappia, che la ricchezza di ciascuna nazione consiste nel valore dell' annua riproduzione del suo suolo e della sua industria. L'industria s'impiega per grandissima parte ad aumentare e perfezionare le produzioni del suolo; quest'è lo scopo dell' agricoltura. Ma s'impiega in parte più o meno, secondo le varie circostanze di ciascuna nazione, a dar varie forme ai prodotti del suolo sì nazionali che stranieri; e quest' è lo scopo di moltissime arti e manifatture. I prodotti, sì dell' agricoltura che delle arti, acquistano un maggior valore dalla facilità d'essere reciprocamente contraccambiati fra gli abitanti, che abbondando d'un genere scarseggiano dell' altro. Molte professioni comprese sotto la general denominazione d'arti o mestieri sono

destinate principalmente a questo cambio, resosi assai più facile per mezzo della moneta; e in ciò consiste il commercio interno. Lo smercio che si fa presso gli stranieri delle merci nazionali, e quello che si fa nel paese delle merci straniere appellasi commercio esterno; e Smith lo chiama commercio esterno di consumazione, per distinguerlo da quello per cui una nazione impiega parte de' suoi capitali a comprare merci straniere per rivenderle ad altri stranieri, qual commercio è denominato da lui commercio esterno di trasporti.

Non è qui il luogo di esaminare qual sia per una nazione il più proficuo impiego de' suoi capitali e delle sue braccia, in imprese di agricoltura o in quelle di manifatture, nel commercio interno o nell' esterno. Ma sarà facile il comprendere che la direzione dell'industria non vuol mai essere con regolamenti deviata da un ramo all' altro, e che si otterrà il massimo profitto secondando la sua natural indole ed avviamento. Può avvenire che si accresca la ricchezza nazionale per mezzo d' una manifattura, per cui soffra discapito un ramo di

agricoltura. Per esempio, in un clima assai freddo abbondante di selve sarà più proficuo l'impiego delle persone in distillar vino straniero che in coltivar vigne. Può altrove all'opposto più contribuire alla ricchezza nazionale di coltivar gelsi che torcere o tessere la seta. Ma tutte queste cose troppo difficilmente si possono dai sovrani e dai loro consiglieri sapere, con quell'esattezza che richiederebbesi per non esporsi al grave rischio di distruggere l'industria nazionale per volerla dirigere. Quanto sono rari quegli uomini che siano forniti insieme d'infinite notizie di fatto, di buon criterio per giudicarle, d'ingegno elevato per combinarle, e siano scevri di prevenzioni od inclinazioni private in favore d'alcun sistema, d'alcuna città o provincia, d'alcuna classe d'uomini! Quando si trovasse un ministro così straordinario e questi dirigesse felicemente con leggi le più opportune l'agricoltura, le manifatture ed ogni commercio del paese, farebbe assai poco e forse nulla di meglio che quegli, il quale tolti solo gli ostacoli lasciasse a tutti questi oggetti il più libero corso. Ma l'abilissimo ministro

regolatore farebbe certamente un gran male inspirando, almeno col fatto, nel paese o nei consiglj del sovrano l'opinione che tutti quegli oggetti vogliano essere regolati con leggi. Allora l'imperizia o la malvagità del suo successore, o di coloro che il consigliassero, rovinerebbe colle leggi più stravaganti ogni cosa. Nè mancherebbero a ciò pretesti plausibili. L'agricoltura stessa, prima sorgente della ricchezza in moltissimi paesi, ha una relazione strettissima col commercio esterno, il quale agitato da fluttuazioni continue non può a meno di comunicare il suo moto al sistema stesso delle produzioni del suolo, che si vogliono opportunamente variare per adattarsi ai nuovi bisogni o capricci dei consumatori; e nasce quindi ogni giorno un pretesto d'innovazioni nelle leggi relative al commercio. Aggiungansi a ciò i naturali effetti di quella passione che tormenta nelle società civilizzate gli uomini i più elevati, dico della passione di dominare su molti, e non sarà maraviglia se chi è avvezzo o spera di vedersi soggetta la numerosa classe degli artigiani e negozianti, ringraziato da molti, temuto da altri, ossequiato

sequiato da tutti, farà quasi senza avvedersene la più aspra ed ostinata guerra alla libertà del commercio.

Se i regolamenti di disciplina provenienti dalla pubblica autorità sono tanto pericolosi come abbiamo veduto, cosicchè s' abbia a temere che venga per essi scemata piuttosto che accresciuta la ricchezza nazionale, non ne sarà che maggiore e più evidente il pericolo, qualunque volta simili regolamenti siano compilati per ciascun'arte o professione dagl'individui stessi professanti quell' arte riuniti in corpo d' università. « La » base di questi statuti, dice Turgot (1), » è di escludere dall' esercizio dell' arte » chiunque non è ascritto all'università. Il » loro spirito generale è di ristringere il più » che si può il numero dei maestri, e di » frapporre a tutt'altri che ai figliuoli dei » maestri ostacoli quasi insuperabili per ot» tenere il magistero. Sono dirette a questo » fine le moltiplici spese e formalità dell'

(1) Nel Preambolo dell'editto di Luigi XVI. pubblicato in febbrajo 1776.

» approvazione, le difficoltà del capo d'ope-
» ra giudicate sempre arbitrariameute, e
» soprattutto la carezza e prolungamento
» inutile del tirocinio e la servitù prolun-
» gata degl'imprendizzi: istituzioni tendenti
» ancora a procacciare ai maestri per molti
» anni un profitto sul lavoro degli aspi-
» ranti.....

» Fra le disposizioni irragionevoli e infi-
» nitamente variate di questi statuti, ma
» dettate sempre dall'interesse particolare
» dei maestri di ciascuna comunità, ve ne
» ha di quelle che escludono dal magistero
» nell'arte ogni altro che i figli d'un mae-
» stro o i mariti delle vedove dei maestri;
» altre escludono tutti gli stranieri, cioè
» non nati in quella città ove risiede il
» corpo dell'arte. In molte comunità gli
» uomini ammogliati sono esclusi persino
» dal tirocinio. Lo spirito di monopolio che
» presiedette alla compilazione di questi sta-
» tuti fu spinto a segno di escludere le
» donne dalle professioni più convenienti
» al loro sesso, qual è il ricamo ch'esse
» non possono esercitare per proprio con-
» to. »

Poichè l'apparente fortuna delle manifatture dei Francesi invitò le altre nazioni ad imitarli nei regolamenti di arti e di commercio, era opportuno qui trarre dai Francesi medesimi l'esempio dei gravi abusi prodotti dai loro regolamenti. Se fia d'uopo citare esempi tratti dall'Italia ne addurrò uno, da cui si vedrà facilmente come lo statuto di un'arte sia insieme di grave pregiudizio all'agricoltura, al commercio interno ed all'esterno. Nella città di C.... ha sede l'università dei tessitori di stoffe di bambace e filo, dette volgarmente *basini* o *fustagni*. Pegli statuti di quest'università nessuno in tutto lo stato, che non sia ascritto all'università mediante il solito capo d'opera ed approvazione dei direttori, può tessere queste stoffe per proprio conto.

La facilità d'imparare e di eseguire questa professione somministrerebbe a moltissimi contadini il mezzo di guadagnarsi la sussistenza nelle stagioni piovose e fredde, e massimamente nelle lunge serrate dell'inverno. Moltiplicandosi per questa maniera i tessitori, si somministrerebbe occupazione a molte donne e fanciulli in filar lino e bam-

bace. In questa maniera scemerebbe il salario che si suol pagare ai contadini per le opere di agricoltura. La ragione ne è chiara, ed è stata assai bene esposta da Smith. L'uomo che ha bisogno, per esempio, di 20 scudi annui per vivere bisogna che li ritragga dal suo lavoro. Se gli esibite lavoro per soli otto mesi dell'anno, cosicchè resti necessariamente ozioso negli altri quattro mesi, è d'uopo che il giornaliero stipendio riscosso negli otto mesi formi la somma dei venti scudi. Ma se ha il modo d'occuparsi altrimenti nei quattro mesi suddetti, scemerà d'un terzo il suo giornaliero salario. Egli è per questa ragione che il salario di un maestro da muro è comunemente assai maggiore di quello d'un contadino, quantunque la professione del primo richiegga minor abilità e forza di quella del secondo. Il maestro da muro non è sicuro di trovar sempre chi lo occupi, e non può lavorare nei giorni piovosi e quasi in tutto l'inverno. Scemandosi il salario giornaliero dei contadini per la facilità data ad essi d'occuparsi utilmente nelle arti più facili, quale si è quella di tessere stoffe

di bambace e lino, riesciranno evidentemente più facili perchè meno costose le imprese di agricoltura; e quando sembrasse che la moltiplicità dei lavori offerti potesse superare la giusta proporzione col numero dei contadini, scemerebbe quasi da se l'ozio e la mendicità e si aumenterebbe d'assai la popolazione finchè uguagliasse i mezzi di sussistenza.

Non è d'uopo di estesamente descrivere i vantaggi, che proverrebbero al commercio interno ed esterno dalla libertà concessa a chicchessia di fabbricare le suddette stoffe senza ubbidire ai regolamenti dell' università di C..... Si avrebbero queste stoffe men care e tratte meno da lungi per l'uso di tutti gli abitanti, e poichè anche nel sistema attuale se ne esportano molte fuori stato l'esportazione ne diverrebbe assai maggiore, e sarebbe nutrito l'utile commercio esterno con un ramo assai più considerabile d'industria nazionale.

Si opporrà a tutto ciò, che senza le cautele prescritte dagli statuti l'avidità ed imperizia di molti impresari ed operaj sarebbero cagione che si fabbricassero merci cat-

tive e difettose, con grave pregiudizio dei consumatori nazionali e della riputazione della manifattura nell'estero; onde avverrebbe la caduta di un ramo di commercio esterno, la quale ripiomberebbe e sul commercio interno e sull'agricoltura medesima, come suol avvenire qualunque volta resta oziosa per mancanza di lavoro una classe di operaj finchè non abbia a poco a poco trovato il modo di occuparsi altrove.

Questa difficoltà merita l'esame il più serio, e ciò tanto più ch'essa forma il principale sostegno e direi quasi l'unica base su cui s'appoggiano i sistemi politici favorevoli alle corporazioni delle arti e ai loro regolamenti di disciplina. Vediamo or dunque se i regolamenti contribuiscano o nuocano alla perfezione dei manofatti, ai progressi delle arti.

Lo scopo dell'operajo si è di procacciarsi la maggior mercede possibile; quello dell'impresario di trarre il maggior profitto dall'impiego de' suoi capitali. Conseguisce l'operajo il suo fine quanto si mostra più diligente esecutore degli ordini dell'impresario. Risparmierà tempo, fatica, diligenza, qua-

lunque volta l'impresario se ne accontenti ; ma se l'opera sua per imperizia o per frode non contenta l' impresario , l' operajo perderà su questo punto la riputazione , avrà pena a trovare chi voglia impiegare le sue braccia. Sarà dunque dal suo più urgente interesse spinto a far ciò che all' impresario conviene. Dunque i regolamenti che prescrivono il tempo del tirocinio, l'esame, il capo d'opera e simili cose, non contribuiscono per modo alcuno alla perfezione dei manofotti, poichè l'impresario troverà il suo interesse a valersi di chi gli renda un lavoro fatto a suo genio e non impiegherà mai le persone a ciò fare incapaci.

L'altra classe numerosissima di regolamenti che ingiungono quanto si deve osservare nell'esercizio di ciascun'arte, per esempio, il numero dei fili da impiegarsi nella catena di ciascuna stoffa, le spezie e qualità d'ingredienti da impiegarsi in ciascuna tintura: questi regolamenti, dico, non riguardano per alcun modo gli operaj. Essi gli eseguiranno o vi contravverranno, sempre secondo l'ordine dell' impresario.

Resta adunque ad esaminare quale sarà

su questo punto l' interesse dell' impresario. Il suo profitto consiste nella facilità delle vendite col maggior eccesso di prezzo sopra il costo. Se l' opera più perfetta sarà a lui meno lucrosa che l' opera meno perfetta egli preferirà questa senza dubbio, nè basteranno i regolamenti e la vigilanza dei magistrati per impedirlo quando il profitto ne sia considerabile. Il regolamento Piemontese relativo all' arte di filare e di torcere la seta, che fu sempre riputato anche in Francia qual modello di perfezione nell' arte regolamentaria, questo regolamento, dissi, vieta di ridurre in organzino la seta tratta da bozzoli difettosi detti *faloppe o mezzi cochetti.* Questo divieto è violato impunemente, perchè non si può vincere l' urto del contrario interesse degl' impresarj di questa manifattura. Fatto il calcolo essi osservano che queste sete d' inferior qualità organzinate trovano compratori, benchè a prezzo minore di quello cui si vendono i migliori organzini. Che se queste sete fossero ridotte in trama, non troverebbero un prezzo che dedotto il costo lasciasse all' impresario un uguale profitto. Così i panni più sottili e

più leggieri, e le tele men compatte a cagione d'un minor numero di fili impiegato (ad uguale altezza di stoffa) nella loro tessitura, trovar possono compratori che allettati dal minor costo preferiscono tal merce a quella che a più caro prezzo contiene più di materia, e sarà fors' anche più buona e più durevole. In queste circostanze l'impresario, che fatti i suoi conti trova più profitto nello smercio delle tele rare e dei panni sottili che in quello di questi manofatti più perfetti, è dal suo interesse invitato a prescegliere la prima specie. Insomma come l'impresario dà la legge all' operajo, così egli la piglia dai consumatori. I regolamenti in questo caso o saranno fraudati o produrranno una terribile persecuzione contro gli impresarj delle manifatture, atta a disanimare tutto il commercio. Quando fossero con docilità eseguiti priverebbero la nazione ed il commercio di tutti i vantaggi che si dovevano ritrarre dalle manifatture meno perfette, senza dare un' estension maggiore alle manifatture perfette che si vorrebbero con tanta violenza proteggere. Infatti la quantità delle opere non può a meno di essere

proporzionata al numero dei consumatori che le ricercano. Se mille pezze di panno fatte secondo le regole bastano per soddisfare a tutti quelli che lo vogliono di tale qualità, nulla gioverebbe il farne due mille: non si troverebbero a vendere. Crescendo allora la proporzione tra la quantità della merce esibita e le ricerche dei consumatori, avverrebbe necessariamente una diminuzione di prezzo che rovinerebbe gl' impresarj. Dunque sussisterebbero i telaj destinati a fabbricar mille pezze di quella specie di panno, e non se ne fabbricherebbe punto altra qualità, benchè assai ricercata, perchè vietata dai regolamenti.

Nè s' ha a temere il caso opposto, cioè che trovando gl' impresarj più vantaggioso lo smercio del panno leggiero che del più compatto, cessassero dal fabbricare questo più buono. Poichè ove sussista anche di questo una discreta ricerca, questa ne farà salire il prezzo a segno che l' impresario trovi ugualmente il suo conto a fabbricarlo, e allora sarà determinata la scelta di ciascun impresario da quelle particolari circostanze per cui troverà assai più vantag-

gioso l' occuparsi d' una piuttosto che d' un' altra specie di panno, e forse s'occuperà di ambedue per procacciarsi un maggior numero d' accorrenti colla varietà delle merci esibite. Molti di quelli che fanno filare la seta trovano assai più vantaggio a farla di filo grosso composto di dieci o dodici capi di bozzoli, che di filo fino composto di soli quattro o cinque. Vendono le loro sete, per esempio, un quinto meno della fina; ma il risparmio di spesa essendo in proporzione maggiore, ne risulta per essi loro un vero profitto. Ma non perciò si tralascia da altri di filare le sete fine... La qualità dei bozzoli, la facilità di avere più abili filatrici, la riputazione già acquistata alla propria filanda rendono più vantaggiosa ad alcuni la fabbricazione della seta fina che della grossolana, come questa ad altri è più vantaggiosa che la fina.

Benchè risulti assai chiaramente dal sin qui esposto che i regolamenti nulla giovano alla perfezione dei manofatti ed ai progressi delle arti, ma che tendono naturalmente a scemare il commercio interno, ciò nonostante i partigiani dei regolamenti trovano un

seducente argomento a loro pro nell'interesse del commercio esterno. La nazione fabbricherà molto per gli stranieri finchè le loro manifatture conserveranno una buona riputazione. Cadendo questa, gli stranieri non vorranno più della nostra mercanzia. Ora la libertà concessa a ciascun individuo di fabbricare a suo modo, unita all'utile che può trovare l'impresario a fabbricar merce men buona, gli farà preferire questa specie; ed in tal maniera noi perderemo il credito e quindi lo smercio nei paesi stranieri, e per ultima conseguenza l'utile occupazione delle nostre braccia, parte essenzialissima della ricchezza nazionale.

Per ovviare a questo inconveniente il sig. Neker amministratore delle finanze di Francia (dopo aver con editto di agosto 1776 ristabilite le università delle arti già soppresse dall'insigne Turgot con editto del precedente marzo) fece dichiarare con editto delli 5 maggio 1779 che le stoffe di lana, di seta, di filo si potessero da chiunque fabbricare ad arbitrio senza ubbidire ad alcun regolamento, purchè non si apponesse a queste stoffe un determinato segno riserbato

privativamente per quelle che fossero fabbricate secondo le regole stabilite. Si pensò che in questa maniera gli stranieri che avessero in particolar credito le stoffe fabbricate secondo i regolamenti di Francia non potrebbero essere ingannati nel comprare le stoffe Francesi, e che gl' impresarj di Francia non avrebbero potuto scemare col discredito questo ramo di commercio esterno vendendo agli stranieri stoffe di men buona qualità.

Io penso però che questa provvidenza non sia sufficiente allo scopo prefisso nè necessaria. Non sufficiente per prevenire le frodi, poichè a meno di vessare continuamente i fabbricanti con visite e perquisizioni non si potrà giammai impedire ogni frode che per privato interesse vogliasi fare ad alcuno dei regolamenti, e si deve presumere che i ricchi impresarj di manifatture avranno mezzi per cattivarsi coloro che negli uffizj delle dogane sono destinati ad apporre piombi, spedire attestazioni ec.; cosicchè avverrebbe assai facilmente che il mezzo immaginato per conservare il credito delle manifatture nazionali producesse appunto l' effetto con-

trario, se venissero esposte nei mercati stranieri stoffe con fallaci impronti autenticati dal sigillo stesso della nazione.

Per altra parte la suddetta provvidenza non mi pare per modo alcuno necessaria, poichè si può in altra maniera più semplice, meno imbarazzante il commercio ed insieme più efficace, conservare presso gli esteri tutto il credito che meritar si possano le mercanzie nazionali. Basta a ciò che ciascun fabbricante apponga alle sue opere un segno distintivo della propria fabbrica, ed uno o più segni atti ad indicare la qualità della sua opera. Nè è d'uopo nemmeno costringere a ciò gl' impresarj di fabbriche, ma solo punire severamente chiunque a suoi manofatti apponesse segni mendaci. Questo è di natura sua un delitto, e la frode non può mai annoverarsi fra le azioni lecite dell' uomo.

In questa maniera se un dato ramo di manifattura nazionale può sperare uno smercio vantaggioso nel commercio esterno, il solo interesse privato dei fabbricanti basterà a determinarli ad apporre ai loro manofatti tutti quei segni che possano accreditarli, e

soprattutto quello della propria fabbrica. Si guarderà egli bene dall' apporre segni fallaci, poichè invece di essere accolta e ben pagata la sua merce sulla sola riputazione della sua fabbrica, sarebbe anzi in breve sprezzata e ricusata quando si sapesse che ei suole imprimervi segni mendaci.

Ma soprattutto la cosa più utile che si possa fare pel commercio sia interno che esterno si è di spandere la maggior copia possibile di lumi, perchè siano più facili e più comuni i mezzi per discernere le merci buone dalle difettose. I veri e naturali ispettori di tutte le fabbriche (dicevami un gran ministro) sono i consumatori. È difficile ingannare i più accorti; ma il maggior numero compra ciò che non conosce, e sedotto da una fallace apparenza esterna crede di aver fatto buon negozio quando ha pagato la merce un terzo meno di quanto gli fu domandato. Se si fa credere ai consumatori che vegliano per essi le leggi acciocchè non siano ingannati (scopo cui tendono i governi nell' approvare i regolamenti proposti dalle università delle arti), questa fiducia nutrirà la loro ignoranza e la loro negligenza in

accertarsi da se della qualità della merce che comprano. Ma se dicesse il legislatore: « io castigherò chiunque avendovi promesso » un panno tinto di coccioniglia ve lo darà » tinto di brasile, o avendovi promessa una » moella tramata di seta ve la darà tramata » di bavella; ma quando il venditore non » vi garantisce la determinata qualità della » merce, ingegnatevi voi a ben discernerla » medianti i lumi che vi ho procacciato: » allora i compratori intelligenti farebbero uso degli opportuni esami per non essere ingannati, e gl' inesperti o si raccomanderebbero ad amici esperti per essere nelle loro compre assistiti, o non comprerebbero merci se non da quelle fabbriche che colla loro esattezza si sono meritata una buona riputazione. Questo basta sicuramente perchè gioisca la nazione di tutti i vantaggi che le proprie manifatture possono procacciarle col commercio esterno; e per riguardo al commercio interno, chi avendo mezzi sufficienti per non essere ingannato non se ne vuole approfittare, ma presumendo troppo ne' suoi lumi qualche volta s'inganna, tal sia di lui.

L'abituale diligenza dei compratori si è pure

pure il migliore, se non l'unico freno che appor si possa alla frode, con cui sogliono frequentemente adulterarsi le merci le più accreditate. Che giova che varj piomb apposti dopo la più scrupolosa verificazione ad una pezza di panno assicurino che essa è fabbricata in Sedano e tinta a norma di tutte le regole dell'arte, se trovansi in altri paesi esposti in vendita panni autenticati con similissimi segni, benchè mal fabbricati? Questi si usurperanno presso i men cauti la riputazione della fabbrica di Sedano, ed essa ne soffrirà presso gl'intelligenti altrettanto discapito. Tanto basta per rendere inutili tutte le precauzioni con cui vorrebbesi favorire il commercio esterno col mezzo dei regolamenti. La buona fede dei rivenditori è pei compratori poco intelligenti l'unica garanzia della legittimità dei segni apposti, sia dall'autorità pubblica, sia dagli impresarj delle fabbriche; ma l'avvedutezza dei compratori è quella sola che può far cessare la frode con renderla vana.

Benchè da quanto si è detto resti provato pienamente il danno, non che l'inutilità dei regolamenti di disciplina per riguar-

do all'influenza che aver possono nella ricchezza nazionale risultante dal commercio, ciò non ostante potrebbe ravvisarsi utile qualche eccezione all'indefinita libertà nell' esercizio d'ogni arte o manifattura. Ne scerrò un esempio nella misura delle matasse di seta. La seta, prima d'essere posta in opera per fabbricarne qualunque genere di stoffe, suol essere purgata e tinta. La tintura della seta esige un gagliardo stiracchiamento e contorcimento di una o più grosse matasse. Queste essendo composte di più matasse minori, se esse fossero disuguali poichè avvolte sopra naspi di diametro disuguale, le matassine di minor diametro si romperebbero assai facilmente essendo stiracchiate e contorte insieme con altre matassine di diametro maggiore. Ne seguirebbe quindi un danno gravissimo al tintore o al proprietario della seta, che non potrebbe facilmente ripetere l'indennizzazione da chi l'ha fabbricata. Perderebbe dunque ogni credito nel commercio straniero quella nazione che fabbricasse organzini ridotti in matasse di varie dimensioni. La cautela dei compratori, i quali rifiuterebbero costante-

mente una partita di seta composta di matasse disuguali, avvertirebbe l'interesse dei fabbricatori essere pericolosa cosa l'allontanarsi dalla comune misura. Ma qual non sarebbe l' imbarazzo dei compratori se dovessero misurare ad una ad una 6000 circa matassine che formano una balla di organzino, o confrontare le matasse di una balla con quelle di un' altra provenuta da altra fabbrica per sapere se in ambe le fabbriche siansi usate uguali misure? Per altra parte il solo interesse del fabbricante non è freno sufficiente a questo disordine. Può avvenire facilmente che per un piccolo risparmio di spesa si ometta di aggiustare a tempo a tempo tutti i naspi e di ridurli alla misura universalmente adottata, o che la negligenza dei soprintendenti delle fabbriche soffra un qualche abuso. Potrebbe allora essere pregiudicata la riputazione generale della merce nel commercio straniero, prima che ne rifluisse il danno sopra il primo venditore confuso nella massa di molti.

Una legge che prescriva una misura costante ed uguale per tutti li naspi d' ogni filatojo non può per modo alcuno riputarsi

gravosa ai fabbricanti, nè vessatoria per la sua esecuzione; si assomiglierà a quella per cui si vuole costantemente l'uniformità dei pesi e delle misure d'ogni cosa venale. Qualche visita fatta di rado ma all'improvviso per cogliere in *flagranti* i contravventori, ed una grave pena pecuniaria minacciata ai medesimi basterà per vincere la negligenza, e superare un meschinissimo interesse privato che potesse dar luogo alla disuguale misura dei naspi. Dunque, senza qui percorrere altri esempi, si potrà stabilire la seguente regola generale. In quelle circostanze in cui un regolamento di arti può gravemente interessare il commercio interno ed esterno, senza recare un sensibile disturbo agl'impresarj dell'arte o manifattura; e se il regolamento è di natura chiara, precisa, tale che chiunque ne possa facilmente intendere l'oggetto e l'importanza, come avviene nell' esempio proposto della misura uniforme delle matasse d'organzino: allora conviene, che non già dall'università dell'arte ma dall'autorità pubblica sia promulgato un tale regolamento, qual' utile ed importante eccezione alla libertà generale concessa all'esercizio di tutte le arti.

CAP. III.

I regolamenti di disciplina formati dalle corporazioni delle arti considerati per riguardo al pubblico erario.

La relazion generale che aver possono questi regolamenti coll' interesse del pubblico erario deriva da quella ch' essi hanno colla ricchezza nazionale, di cui la ricchezza dell' erario è una derivazione, una quota parte. Avendo adunque provato nel capo antecedente che le università delle arti e i loro regolamenti non sono utili, ma possono facilmente essere nocevoli all' agricoltura ed al commercio interno ed esterno (che sono le sole sorgenti della ricchezza nazionale), ne viene per conseguenza che siano pure anzi nocevoli che utili agl' interessi del pubblico erario.

Si farà più palese questa verità considerando la relazione che hanno i regolamenti, di cui si tratta, colle sorgenti prossime ed immediate onde proviene il danaro al pubblico erario. Queste sono le imposizioni so-

pra la terra, sopra le persone, sopra il trasporto ed il commercio delle merci. Le altre imposizioni, come sopra le eredità, sopra l'autenticità dei contratti, sopra le liti, sopra l'uso delle merci di cui si riserva il principe la fabbricazione o lo smercio, queste ed altre simili non hanno relazione alcuna coi regolamenti delle arti; e i tributi direttamente imposti sopra le università delle arti formeranno il soggetto dell'ultimo capo. Ora le imposizioni sopra la terra daranno un prodotto proporzionale al valore dei prodotti del suolo. E poichè abbiam veduto i regolamenti delle arti più facilmente nocivi che utili all'agricoltura, ne segue che per essi sarà piuttosto scemato che accresciuto questo ramo di pubbliche rendite. Il prodotto della capitazione non può a meno di essere proporzionale al numero degli abitanti. Se dunque, come abbiam veduto, i regolamenti delle arti tendono più facilmente a scemare che ad accrescere la popolazione, massimamente la laboriosa (la sola che possa pagar tributi), non potrà a meno che soffrirne discapito per questa parte il pubblico erario. Finalmente l' imposizione

sopra il trasporto ed il commercio d'ogni genere di merci sarà all' erario d'un più tenue provento, a misura che sarà scemato il commercio interno ed esterno, e colla ricchezza nazionale la consumazione degli abitanti per opera dei regolamenti delle arti.

A fronte di queste considerazioni generali nulla varrebbe indagare se in qualche circostanza un regolamento particolare di un'arte potesse procacciare un qualche particolare profitto all' erario. Poniamo per cagion di esempio che in una città rinomata per la fabbricazione di stoffe di seta, per esempio in Lione, sia prescritto d'impiegar in certe stoffe organzino di Piemonte perchè migliore del nazionale. I diritti di dogana che si pagheranno per l'introduzione di questa merce straniera daranno un profitto all' erario, che non si avrebbe se s'impiegassero invece sete nazionali. Ma da quanto si è diffusamente spiegato nel capo precedente apparisce, che simili regolamenti sono inutili ove si trovino generalmente conformi all' interesse degl' impresarj, e se vi si oppongono sono nocivi, poichè tendono a rovinare la manifattura ed il commercio nazionale; on-

de segue che il profitto, fatto nell' esempio proposto delle dogane pel piccolo introito che si farebbe di seta straniera, sarebbe più che compensato dal danno che soffrirebbero le stesse dogane pel minore smercio delle proprie manifatture.

CAP. IV.

I privilegi delle corporazioni delle arti considerati per riguardo all' utilità generale della nazione.

PRIVILEGIO massimo e generale de' professori di arti o mestieri si è il riunirsi in un corpo morale, con facoltà di formare i regolamenti per la propria disciplina. Gl' inconvenienti di questo privilegio sono già stati sotto ogni aspetto considerati nei capi precedenti destinati all' esame dei regolamenti di disciplina.

Resterà qui a parlare d' alcuni privilegi particolari che in varj paesi ad alcun' arte si concedono. E pel rapporto che tali privilegi aver possono coll' interesse generale della nazione mi si presenta in primo a con-

siderar quello, per cui varie professioni destinate a fornire generi di prima necessità non ammettono che un numero fisso di persone. Pigliamo per esempio i panattieri, che in molte città e massimamente nelle capitali non possono eccedere un numero determinato.

Quanto è più importante per la sussistenza del popolo e per la pubblica tranquillità che abbondino le vittovaglie a prezzi discreti, tanto sembra a primo aspetto più incongruo quel privilegio, che escludendo un gran numero di esibitori e riducendo i panattieri ad un numero fisso facilita a questi il monopolio, che colla minaccia di fame estorque prezzi esuberanti. Quindi i tumulti e le sollevazioni popolari contro i privilegiati venditori di pane, delle quali poche sono le nazioni che non abbiano veduto l' esempio. Eppure lo stesso preponderante interesse della pubblica tranquillità e sussistenza è stato la base, o ha servito di pretesto a questa limitazione di numero. Si è pensato che sciolta essendo da ogni vincolo la professione dei panattieri, potrebbe avvenire che per malizia o per accidente mancasse in qual-

che giorno la sussistenza del popolo. In una capitale, ove fa pane e lo vende chi vuole ed è immenso il numero delle persone esercitanti questa professione, io stesso vidi mancare il pane per un giorno e non potei averne che a prestito da chi ne aveva provvigione dal giorno antecedente. Una festa solenne a poche miglia dalla città vi aveva attratto il maggior numero di coloro che sogliono occuparsi a far pane, e per puro accidente senz' alcuna malizia si soffrì per un giorno scarsezza di un genere cotanto necessario.

Per andare all' incontro a sì fatti accidenti si è creduto opportuno in molte città d' assoggettare i panattieri a varie obbligazioni, per cui fosse costantemente assicurata la sussistenza del popolo. Si esige da loro sotto gravi pene che abbiano sempre aperta la bottega e competentemente provvista di pane, ed affinchè una casuale scarsezza di grano sul mercato non serva loro di pretesto a cessare per alcun giorno dal fabbricar pane, si esige pure che abbiano costantemente una determinata provvigione di grano. Queste obbligazioni sono in alcune circo-

stanze gravose, e richieggono capitali oziosi. Si è creduto per conseguenza necessario il determinare il numero dei panattieri, sia per proporzionare il loro profitto alle loro obbligazioni, sia per vegliare più facilmente sulla loro condotta.

Io però non vedo una connessione necessaria di questo stabilimento coi motivi d'utilità pubblica, da cui sembra che sia stato suggerito. Quando coincidono insieme l'interesse particolare dei preposti all'annona e quello dei panattieri, non è difficile che l'interesse privato anche senza malizia si presenti in aspetto d'interesse pubblico. Nel caso nostro il numero limitato dei panattieri assicura ad essi un maggior profitto ed estende l'autorità dei preposti all'annona, ai quali appartiene la scelta delle persone che devono occupare le piazze vacanti, e difficilmente resistono gli uomini al desiderio di comandare e di dispensar favori. Vediamo adunque se senza limitare il numero dei panattieri in una città, si possa prevenire ogni pericolo che manchi per alcun giorno la sussistenza del popolo. Sembra che basti a ciò l'aver registrate le persone

che esercitano la professione del panattiere col luogo della bottega, e sottoporle tutte all' obbligazion di tener aperta bottega provveduta giornalmente di certa copia di pane, e se fia d' uopo anche di avere una determinata scorta di grano. Non ignoro quanto sia difficile il vegliare sull' esatta osservanza di queste leggi e quanto facile il defraudarle. Ma ad ogni modo, ov' esse siano utili ed importanti, penso che vi si possa egualmente assoggettare un numero illimitato di panattieri che un numero determinato. Il pane è una merce che costa meno fabbricata in grande che in piccolo, e ciò principalmente pel minor consumo di legna che fassi proporzionalmente nei forni ampj che nei piccoli. Dunque chi è già avvezzo a fabbricar pane in gran copia non può temere la concorrenza di chi intraprendesse a fabbricarne una quantità minore, poichè il primo può sempre darlo a miglior mercato che il secondo. Ma se 30 panattieri, per esempio, avvezzi a provveder di pane una città di 30,000 persone facessero in questo commercio esuberanti profitti, potrebbe alcun altro trovar vantaggio a fabbricarne an-

che a più caro costo e venderlo a più buon mercato. In questa maniera forzerebbe gli altri a contentarsi d' un profitto ragionevole. Dopo ciò non potrebbe accrescersi di più il numero de' panattieri, perchè questo numero è necessariamente determinato dal numero dei consumatori, con cui non può a meno di avere una certa proporzione. Potrebbe adunque nella supposta città di 30,000 persone crescere il numero dei panattieri per esempio da 30 a 35 od a 40 e non di più, poichè ciascuna fabbrica diverrebbe più piccola e più dispendiosa, e si suppone che il profitto dei 40 panattieri già sia il minor possibile. Essendo così necessariamente limitato dal numero dei consumatori il numero dei fabbricanti di pane, e potendosi tutti per legge obbligare alle consegne di persona e di luogo, al continuato servizio, alle provvigioni opportune, insomma a tutte quelle cautele che si crederanno necessarie per assicurare la sussistenza del popolo, non si può più ravvisare utilità alcuna nel prescrivere un numero privilegiato di panattieri, e l' autorità pubblica può egualmente vegliare sopra 40 che sopra 30 panattieri in una città.

Potrebbe presentarsi in aspetto più favorevole un altro privilegio che suole accordarsi ai panattieri residenti nelle città, cioè di non permettere l' introduzione in città d' altro pane venale. Non v' ha dubbio che la fabbricazione del pane nelle città popolose dev' essere più dispendiosa che nei paesi circonvicini, a cagione dei fitti di casa e di bottega più cari, delle più alte mercedi che pretendono gli operaj, e della maggior carezza della legna e fors' anco del grano. Se importa alla sussistenza ed alla tranquillità del popolo abitatore delle città che trovi in esse a suo comodo fabbricatori di pane, questi non potranno giammai sostenere la concorrenza dei commercianti di pane straniero, i quali l' esporrebbero in vendita sul mercato a minor prezzo di quello cui lo possano dare i panattieri delle città. Oltre ciò sarebbe assai più difficile il prevenire l' insalubrità del pane portato in città da chicchessia, che del pane fabbricato in città da persone ben note. Per altra parte sembra cosa dura e crudele vietare l' ingresso in città alla merce più necessaria per la vita dell' uomo, mentre anzi sogliono ve-

gliare irrequietamente i governi per renderla il più che si può ovunque abbondante.

Parmi che si possa riparare ogn' inconveniente lasciando libero l' ingresso del pane, ed assoggettando i venditori alle condizioni stesse dei panattieri della città. Siano consegnati i loro nomi, i siti costanti ove ciascuno vuol esporre in vendita il pane; siano costretti ad esporne giornalmente in vendita una determinata quantità, e ad aver sempre nel luogo del loro panificio la provvigione prescritta, e non s' avrà più a temere inconveniente alcuno. Già non è verosimile che possa soffrire il pane la spesa d' un trasporto da lontano paese. Nei borghi stessi della città, o in villaggi ben poco distanti, si farebbe la speculazione di fabbricar pane a minor costo per portarlo in città. I panattieri, che conoscerebbero troppo dispendiosa la fabbricazione entro il reciuto della città, la porterebbero fuori essi stessi tenendo in città il sito determinato per la vendita. Pochi soltanto lo fabbricherebbero nella città stessa a comodo di quelle persone che lo volessero, direi quasi, appena uscito dal forno, e che pagherebbero

questo comodo comprando quel pane a più caro prezzo. I preposti all'annona potrebbero egualmente vegliare sulla salubrità del pane esposto in vendita, e saprebbero sempre chi castigare per ogni contravvenzione. Le visite, che si credessero necessarie per l'osservanza delle obbligazioni prescritte ai panattieri, si potrebbero fare a tempo a tempo all'improvviso nei luoghi circonvicini alla città, come nella città stessa. La sussistenza del popolo non ne sarebbe che meno dispendiosa.

Alcuni dei ragionamenti dianzi esposti sono appoggiati alla supposizione che sia libero il prezzo del pane, cosa che in pochi paesi s'incontra essendo comunemente fissato dall'autorità pubblica. Resta adunque a considerare se questo ragguardevolissimo privilegio, che hanno i panattieri comune con poche professioni, sia all'interesse generale della società confacente o nocivo. Nulla qui giova arrestarsi a provare che il prezzo di ciascuna cosa esposta in vendita viene determinato necessariamente, non già dal numero comparato dagli esibitori e dai compratori, ma dal confronto dei bisogni di

vendere

vendere coi bisogni di comprare. Il monopolio d'una merce, che può avere o fabbricare chiunque, è una vera chimera ove il commercio sia perfettamente libero. Risulterà adunque il prezzo del pane 1.° dal prezzo del grano; 2.° dall'ammontare delle spese necessarie per convertirlo in pane; 3.° dall'interesse del capitale impiegato in questo mercimonio; 4.° dal profitto dell'impresario. I tre primi articoli non sono soggetti a limitazione; l'ultimo, cioè il profitto del panattiere, è naturalmente ristretto al minor possibile della concorrenza dei panattieri medesimi, ciascuni de' quali con offerire le maggiori facilità sul prezzo cercano a gara di attrarre alla loro bottega il maggior numero dei compratori.

La tassazione legale del prezzo del pane (1) non può aver altro scopo che di li-

(1) Ciò che si dice della tassazione del prezzo ha luogo egualmente per la tassazione del peso che s'usa in molti paesi. Ordinare che non s'esiga più d'un soldo per sei once di pane, ovvero ordinare che non si dia meno di sei once di pane per un soldo, è tutt'uno.

mitar il profitto dei panattieri, ma nol potrà limitare giammai quanto la vicendevol gara dei medesimi. Poniamo per esempio che il profitto discreto di cui possa contentarsi un impresario di manifattura di pane, avuto riguardo a tutte le circostanze descritte da Smith che determinano il natural profitto di ciascuna professione, sia d'annui scudi 100, al quale corrisponda la vendita del pane al prezzo di due soldi per ciascuna libbra. Nel caso di prezzo libero speculerà taluno che esibendo il pane a soldi uno e denari dieci, quantunque resti scemato il suo profitto d'una dodicesima parte, potrà però venderne un quinto o un quarto di più di ciò che soleva. Quindi un minor profitto ripetuto un maggior numero di volte gli procaccerebbe a capo dell' anno una somma di 120 o 130 scudi, in vece di soli 100. Forzati da questa speculazione gli altri panattieri scemerebbero anch' essi il prezzo del pane per non perdere i loro accorrenti, e così il profitto comune da discreto ch' egli era diventerebbe il minimo possibile.

Non si potrebbe ottenere una sì stretta

limitazione dei profitti colla tassazione legale. Essendo questa eguale per tutti, nessuno potrebbe sperare un compenso al suo sacrifizio nel maggiore smercio; e i panattieri non soffrirebbero giammai dall'autorità pubblica quella forzata riduzione al minimo possibile dei loro profitti, che soffrono necessariamente quando proviene dalla loro gara reciproca.

Se la tassazione del pane nulla giova al pubblico, giova moltissimo ai panattieri a danno del pubblico. Distruggendo fra essi ogni gara, serve loro di un punto di riunione per concertare i mezzi di ottenere la tassazione più favorevole. Quindi non fia più maraviglia se ho annoverato la tassazione del prezzo, non fra i pesi, ma fra i privilegi dei panattieri.

Le conseguenze di questo monopolio favorito e promosso dall'autorità pubblica possono essere assai gravose e funeste; gravose, ove riesca ai panattieri di ottenere una tassazione a loro propizia (e nessuno ignora quanti mezzi possa mettere in opera l'astuto interesse per sedurre l'imperizia o la negligenza); funeste, qualunque volta l'inte-

grità e la perizia dei preposti all'annona siano giustamente o ingiustamente sospette al popolo. Senza di ciò, poichè il prezzo del grano forma la parte precipua del prezzo del pane, veggiamo tutto giorno con qual'arte i panattieri ottengano di far salire oltre alla natural misura il prezzo del grano in quei mercati, che sogliono dar norma per un mese o per un trimestre al prezzo del pane. Finalmente se il prezzo dall'autorità pubblica determinato è troppo scarso, i panattieri trovano mezzi di eludere la legge che li costringe a somministrare una certa abbondanza di pane, e il popolo si avvezza a odiarli, a perseguitarli, e facilmente s'incita a tumulti contro di loro. Se il prezzo è troppo alto s'irrita il popolo contro il governo, e i malintenzionati trovano facili pretesti per suscitarlo a tumulto. Che necessità che il sovrano garantisca continuamente al popolo abbondanza di pane a giusto prezzo, cosa che non è assolutamente in sua mano e per cui un lieve errore di un ministro d'annona può divenir fatale? Ho detto altre volte e il ridico pur volontieri: il sistema del governo economico, per quan-

to si può, dev' essere tale che non richiegga nei ministri straordinaria virtù e perizia. Si metteranno a profitto queste qualità quando si trovano; ma bisogna che lo stato possa essere governato anche dalla virtù e perizia comune.

Ciò che ho detto dei privilegi dei panattieri si potrà facilmente applicare (colle opportune avvertenze alle particolari circostanze di ciascuno) ai privilegi analoghi concessi ad altre professioni occupate della fabbricazione o vendita delle vittovaglie o merci le più comunemente necessarie, e credo inutile di arrestarmi di più intorno ai privilegi delle arti e mestieri, pel rapporto ch' essi aver possono coll' utilità generale della nazione.

CAP. V.

I privilegi delle corporazioni delle arti considerati per riguardo alla ricchezza nazionale risultante dal commercio.

La ricchezza nazionale è proporzionale, come si è detto, al valore degli annui prodotti del suo suolo e della sua industria. La bilancia favorevole del commercio consiste nell'eccesso del valore delle merci nazionali vendute agli stranieri, sopra quello delle merci comprate da loro. Da questi principj si è facilmente conchiuso, che si debba arricchire la nazione per tutti quei mezzi che scemano nel paese il bisogno delle merci straniere, ed accrescono la copia delle merci da vendersi fuori paese. Si è quindi invidiata ogni manifattura straniera, e si è voluto ad ogni costo farsela propria, anche a dispetto della natura e di tutte le convenienze locali.

Il mezzo più facile d'introdurre e di propagare nel paese una manifattura si è ravvisato nei privilegi che alla medesima si

concedono. Per esempio esenzioni da contribuzioni personali o pecuniarie alle persone che la professano, o alle materie che in essa s'impiegano, o all'estrazione de' manofatti; aggravio di dogane, o divieto totale all' introduzione di simili manofatti stranieri; distinzioni ed onori personali, gratificazioni, pensioni agl' impresarj delle medesime; privilegi esclusivi perpetui o temporarj ai primi introduttori della manifattura ec. Non v'ha dubbio che con questi e simili mezzi si procura facilmente lo stabilimento d' una manifattura che non s' avrebbe altrimenti. Ma la grave difficoltà consiste in giudicare, se lo stabilimento di quella manifattura fatto in tal modo sia per accrescere o per scemare la ricchezza nazionale.

Per soddisfare a questa importantissima quistione devesi in primo luogo esaminare se sianvi o no nel paese braccia oziose che si possano impiegare in una manifattura novella, senza distoglierle dall' agricoltura e da altre manifatture già stabilite. Se vi sono di queste braccia oziose sarà sempre bene in qualunque modo impiegarle; ma non basterà comunemente offerire loro un nuovo genere

di occupazione, massimamente se l'ozio provenga più dalla facilità di vivere di furti o di limosine che da mancanza d'impiego. In questo caso egli è evidente che devesi avanti ogni cosa abolire il furto e la mendicità.

Ciò solo basterà perchè la concorrenza di nuove braccia che cercano lavoro faccia scemare la mercede comune degli agricoltori e d'ogni genere di artefici, impiegati già nelle manifatture che abbondavano nel paese invitate dalle locali convenienze. Crescendo per tal modo i prodotti annui del suolo e dell'industria, si avrà certamente un considerabile accrescimento di ricchezza nazionale, la quale segue comunemente la proporzione delle braccia occupate alle braccia oziose.

Ora se propongasi d'impiegare le braccia non oziose in una manifattura straniera che vogliasi introdurre nel paese, egli è chiaro che si cercherà di fare la medesima cosa che distogliere alcune braccia occupate nell' agricoltura o in qualche manifattura stabilita per occuparle in un'altra nuova. E qui è dove riesce difficilissimo il giudizio e as-

sai pericoloso l'errore. In un paese, che suole fabbricar tele e panni ordinarj per la propria consumazione e non più, distolgansi alcune braccia per impiegarle in un altro genere di lavoro, per esempio, a tesser seta. Gl'impresarj di tele e panni saranno costretti di offerire una maggior mercede agli operaj che restano, e non potranno farne la quantità di prima. Si avrà dunque per l'uso del paese meno tele, meno panni, e il tutto a più caro prezzo. Può essere che questo danno venga compensato dal profitto della nuova manifattura di seta, che dovendosi prima trarre da fuori paese ora si avrebbe di fabbrica nazionale. Ma questo calcolo è difficilissimo, e la presunzione di utilità è sempre più favorevole alle manifatture antiche che alle stabilite di nuovo.

Che se vogliano impiegarsi alla seta, non braccia tolte dalla tela e dalla lana, ma braccia in prima oziose, converrebbe prima sapere se le medesime braccia occupandosi piuttosto nelle manifatture già stabilite di tela e di lana, e facendone scemare la mercede degli operaj e per conseguenza il costo dei manofatti non procurerebbe un' estra-

zione vantaggiosa di questa merce, resa atta a sostener nel commercio esterno la concorrenza di simili merci fabbricate in altri paesi. Questo vantaggio si ha a porre in confronto con quello che sperasi dall'introduzione della nuova manifattura di seta. Ho pena a credere che i progettisti che propongono l'introduzione di alcuna manifattura novella, e i ministri che favorevolmente accolgono questi progetti, abbiano facilmente tutti i dati necessarj per formare esattamente il calcolo dell'utilità comparata delle manifatture esistenti (compresa l'agricoltura) colle nuove proposte. Ciò che so bene si è, quanto sarebbe pericoloso l'errore di questo calcolo, se si pregiudicasse ad una manifattura esistente più utile coll'introduzione di un'altra meno utile.

Tal è finalmente l'effetto dei privilegi che si sogliono accordare alle manifatture novelle. Se v'ha luogo a temere che le braccia occupate in una novella manifattura di seta e distolte dall'antica di lana scemino il profitto totale della nazione, quanto maggiore sarà il danno se i privilegi concessi alla manifattura di seta tenderanno natural-

mente a far disertare la manifattura di lana? Ora egli è chiaro che gli operaj preferiscono l'occupazione la più lucrosa, la più protetta, la più favorita, e gl'impressarj impiegano i loro capitali in quegli oggetti che loro sono i più vantaggiosi. Offrasi in una monarchia patente di nobiltà alle famiglie che per alcune generazioni hanno impiegato un capitale cospicuo nel commercio della seta, i ricchi impresarj delle manifatture di lana le abbandoneranno per impiegare i loro capitali in manifatture di seta. V'ha molta probabilità che la ricchezza nazionale soffrirebbe moltissimo da questo cambio. Poichè, se le manifatture di seta fossero più utili alla nazione che quelle di lana, i capitali si sarebbero volti da per se alla seta. Se ciò non si è fatto che in grazia dei privilegi offerti, è segno che erano più vantaggiose le manifatture di lana che quelle di seta.

Ciò che si è detto per riguardo alle arti o nuove manifatture che si vorrebbero introdurre, ha luogo egualmente per riguardo alla conservazione delle vecchie. Mille accidenti possono far declinare sensibilmente una manifattura e distruggerla intieramente.

Un semplice cambiamento di moda basta a togliere l'occupazione ai fabbricatori di galloni, ai ricamatori in oro ed in seta, ai fabbricatori di pizzi ec. Un solo decreto di Francia bastò per togliere ogni occupazione ai fabbricatori di galloni da livrea. Altre volte qualche arte o manifattura senza cessare intieramente decade insensibilmente, perchè il suo prodotto non può più sostenere nel commercio interno o nell'esterno la concorrenza di simil merce fabbricata altrove. Non v'ha alcuno che non trovasse assurdo e ridicolo il voler conservare a forza di privilegi la manifattura, per esempio, di pizzi, quando essa muore perchè non s'usa più portar pizzi. Ma non tutti riflettono essere cosa del pari inconveniente il voler con privilegi sostenere una manifattura che decade necessariamente per le variate circostanze del commercio interno ed esterno. Manifattura cospicua è in Piemonte la filatura e torcitura della seta, ed in Lione la tessitura della medesima. Poniamo che in altra provincia d'Italia di clima egualmente favorevole che quello di Piemonte alla produzione d'ottima seta, per esempio

nel Bergamasco o nel Bolognese, dopo essersi volta l' industria alla coltura dei gelsi ed alla filatura o torcitura della seta si ottenga organzino d' eguale bontà al Piemontese, ma di fabbricazione meno costosa per la minor mercede degli operaj. Pongasi nello stesso tempo che in alcuna città della Germania trovandosi il vitto a più buon mercato che in Lione vengano introdotte fabbriche di stoffe di seta di perfezione eguale a quelle di Lione, ma esibite in commercio a minor prezzo; egli è evidente che devono per tali circostanze decadere le manifatture d' organzino in Piemonte e delle stoffe in Lione. Ma non è che perciò siano per distruggersi affatto. Secondo il corso ordinario delle cose gl' impresarj di Lione esibiranno un minor prezzo alla seta, una minor mercede ai loro operaj; e questi a poco a poco si rivolgeranno ad occuparsi d' un altro genere, se ne trovano, o s' espatrieranno per seguir la manifattura ove si è trasportata, finchè non resti in Lione che quel numero di fabbriche più favorite dalle particolari circostanze che corrisponda allo smercio che si potrà fare di quei manofatti.

Nella stessa maniera i Piemontesi per sostenere la concorrenza dei Bergamaschi nella vendita degli organzini saranno astretti ad esibirli a minor prezzo di prima, e per conseguenza a risparmiare o sulla mercede degli operaj o nella compra della materia. Questo risparmio anderà tant' oltre, che molti non troveranno più profittevole la coltura de' gelsi; e la quantità della seta, e delle manifatture che la riguardano, scemerà in Piemonte fino a quel punto che si trovino nel giusto rapporto collo smercio che se ne può fare. Intanto gl' impresarj tanto d' agricoltura che di manifatture volgeranno insensibilmente ad altri oggetti i loro capitali, e gli operaj stessi troveranno probabilmente altre occupazioni con che sostentarsi. Può avvenire che la ricchezza nazionale soffra per questi cambiamenti qualche discapito; ma può avvenire ancora che non ne sia per modo alcuno scemata, e fors' anche che ne venga accresciuta pel maggior profitto tratto da altre intraprese.

Ma se per una irragionevole predilezione per le manifatture di seta esse si volessero a forza di privilegi conservare, v' ha tutta

l'apparenza che s'impedirebbe in parte il lento passaggio naturale dei capitali o dell' industria ad altri oggetti con sicuro discapito della ricchezza nazionale. A forza di privilegi, il che vuol dire a forza di pubbliche spese, si può coltivar nei nostri climi e fabbricare tanto zucchero che basti per la consumazione interna, coltivandolo in grande come si fa ora in piccolo negli orti botanici. Si potrebbe allora vietare l'introduzione dello zucchero straniero, e forzare gli abitanti per conseguenza a comprare a carissimo prezzo il nazionale. Si otterrebbe pure per questo mezzo ciò che cercano con tanto impegno i politici superficiali, d'impedire l'estrazione di molto danaro dal paese. Vede ognuno l'assurdità d'un tale progetto. Eppure dal più al meno nascer devono le stesse conseguenze dall'impegno d'introdurre o conservare una manifattura, cui si oppongono le circostanze del commercio nazionale. Si paragoni l'interesse d'una nazione con quello d'una particolar famiglia, e si vedrà l'evidenza di questa massima importantissima d'economia politica. Il possessore d'un podere potrebbe

impiegarne varie parti in coltura di grano, di vigna, di noce, di canape, in pascolo per le pecore ec.; così senza spendere danaro avrebbe nel suo podere grano, vino, olio, pelli, lana, canape ec.; ma sarebbe assai più ricco, se impiegando il suo terreno a quei soli prodotti cui lo riconosce dalle particolari circostanze più atto, per esempio a campo o a vigna, vendesse l'eccesso dei frutti raccolti oltre al bisogno della propria consumazione e comprasse da altri il vino o l'olio o la lana che gli abbisogna. Così sarebbe assai mal accorto colui che volesse fabbricare le sue scarpe, la tela per le sue camicie, il panno per il suo vestito ec., invece d'occuparsi tutto di un' arte dal cui provento ritrar potesse onde comprare tutto ciò che gli abbisogna. La stessa cosa dee dirsi del corpo intiero della nazione, che senza invidiare tutti i prodotti e tutte le manifatture straniere deve occuparsi di quelle che più convengono alle sue circostanze, per esempio coltivar olio e comprar grano, fabbricar tele e comprare stoffe di seta e di lana ec.

I principj qui esposti mostrano generalmente

mente il danno d' ogni sorta di privilegi concessi alle arti, senza che sia d' uopo farne qui l' applicazione a ciascun privilegio particolare. Sia dunque che si vieti l' introduzione di un manofatto da fuori stato o da una provincia in un' altra, o dalla campagna in città; sia che si vieti una tale fabbricazione in tal luogo o che sia con premj incoraggiata in tal altro, sempre si fa violenza al naturale andamento guidato dal privato interesse, da cui solo risulta l' interesse pubblico. So bene che molte manifatture sarebbero più vantaggiose sparse nelle campagne che radunate in una città, massimamente capitale, ove la carezza dei viveri e degli alloggi e la dissipazione degli operaj deve accrescere di molto il prezzo del manofatto. Ma non perciò sarebbe plausibile la legge che vietasse una tal manifattura in una tal città, a meno che motivi particolari di salubrità o di polizia non lo richieggano. Se il fabbricare in città è per qualche riguardo contro all' interesse dell' impresario, convien ben credere che altro più forte interesse ne compensi il danno. Convien dunque esplorare se alcun ostacolo

impedisca la fabbricazione in campagna di quell' opera che si suole con maggior discapito fabbricare in città. Allora si otterrà naturalmente ed utilmente, rimovendo l'ostacolo, ciò che vorrebbesi violentemente ottenere con privilegi o proibizioni. Se l' ostacolo è insuperabile, si vedrà tanto più chiara l' assurdità di quei provvedimenti cui ripugnano le circostanze.

CAP. VI.

I privilegi delle corporazioni delle arti considerati per riguardo al pubblico erario.

Se questi privilegi sono piuttosto nocevoli che vantaggiosi alla ricchezza nazionale egli è chiaro che debbono pur essere svantaggiosi al pubblico erario, come si è osservato parlando dei regolamenti di disciplina. Ma i privilegi che sogliono accordarsi ad alcune arti hanno una relazione più prossima col pubblico erario, poichè molti di questi privilegi operano immediatamente una diminuzione di rendita o un accrescimento di spesa all' erario. Senza entrar qui in al-

cuna discussione intorno al miglior sistema delle imposizioni di tributi che formano la pubblica rendita, poniamo che non si creda opportuno di prescindere dalle dogane, ossia dai dazj d' introduzione e di estrazione cui si sogliono assoggettare le merci in pressochè tutte le nazioni civilizzate. Nel formare la tariffa di questi dazj due cose si sogliono aver in vista, il procacciare al tesoro la maggior somma possibile, e il promovere il più che si può il commercio nazionale. Si ottiene il primo oggetto con portare il diritto su ciascun capo sino a quella quota, che non sia sufficiente per far scemare di molto l' introduzione o l' estrazione della merce o per animare di troppo il contrabbando; e si pensa di ottenere il secondo con aggravare l' entrata della merce straniera che si vorrebbe fabbricata nel paese, sollevare o esimere l' entrata delle materie necessarie a quel genere di manifattura; aggravare o impedire l' uscita delle materie prime nazionali che si vorrebbero lavorate nel paese, e sollevare o esimere da ogni tributo l' estrazione di quei manofatti nazionali che si vogliono con maggior impegno

promovere. Ora questi due oggetti si urtano e si combattono vicendevolmente, onde nasce la difficoltà somma, non mai superata in alcun luogo ch' io sappia, di compilare buone tariffe. Comunemente si fissa per base di trarre dalle dogane una determinata somma, di cui ha bisogno l'erario. Se per favorire un'arte si scemano o si sopprimono i dazj che la riguardano, si rimpiazza il loro prodotto con aggravare i diritti sopra un' altr' arte. Quindi avviene, che occupandosi il governo di promovere un'arte a preferenza di un'altra, i capitali e l'industria nazionale non si appigliano al miglior corso, a quello cui sono invitati dalle circostanze nazionali; ma ad un corso forzato dalla fantasia dei ministri, rade volte o non mai illuminati abbastanza in queste materie. Ove poi i privilegi pecuniarj accordati ad alcun' arte non vengano compensati cogli aggravj imposti ad un'altra, resta evidente il discapito del pubblico erario senza profitto alcuno per la ricchezza nazionale, come ho dimostrato nel capo antecedente.

Questa considerazione gioverebbe assai a sciogliere il problema economico della for-

mazione delle tariffe. Abbandonato il vano pensiero di regolare con esse il commercio, e riconosciuto il bisogno di procacciare all' erario una rendita colle dogane, si potrebbe prescrivere un diritto eguale d' introduzione e di estrazione proporzionale al valore d' ogni merce, per esempio del due o tre per cento. Questa quota sarebbe necessariamente limitata dal contrabbando, che minaccerebbe ruina all' indiscreta avidità finanziera. I mezzi d' impedire il contrabbando sono tanto più dispendiosi, quanto esso è più allettato dal privato interesse; e quando questo dall' esuberanza dei diritti sia spinto ad un certo segno, i mezzi d' impedire il contrabbando non possono a meno di divenir vessatorj o crudeli; allora si conosce che l' erario deve procacciarsi per altra via, e massimamente con maggior economia nelle pubbliche spese, ciò che non può ritrarre dai diritti sul commercio esterno.

L' esecuzione di questo sistema non può incontrare difficoltà per la fallace estimazione del valor delle merci introdotte od estratte. Si può questa francamente lasciare ai proprietarj medesimi, colla riserva agli uf-

fizj di dogana di ritenersi la merce pagandola al prezzo consegnato. Ma non è qui il luogo di sviluppare un progetto per le dogane. Ritorniamo da questa digressione al nostro soggetto.

Benchè generalmente i privilegi pecuniarj accordati ad alcun' arte siano, come si è veduto, inutilmente gravosi al pubblico erario, v' hanno però dei casi in cui alcuni privilegi possono sembrare vantaggiosi all' erario stesso, come all' agricoltore la spesa della semente che gli deve rapportare un frutto moltiplice. Presentasi un industre artefice e dice aver egli trovato colle sue ricerche un secreto, per cui è sicuro d' introdurre o di perfezionare nel paese un' utile manifattura; ma teme che se lo mette in opera, divulgandosi tosto, la concorrenza de' suoi imitatori lo privi d' ogni profitto. Chiede adunque, I. per compenso delle spese da lui fatte ne' suoi tentativi una diminuzione o esenzione di dritto sull' esportazione della sua merce o sulle materie straniere che deve impiegare; II. un privilegio esclusivo di fabbricare col suo nuovo metodo; III. una gratificazione in danari o in annua

pensione a titolo di ricompensa dell' utilità pubblica che ha procacciato. Avviene frequentemente, che dopo i più rigorosi esami del progetto fatto da persone reputate intelligenti, il governo accorda le tre dimande per un tempo determinato, spirato il quale non resta alcun vestigio della nuova invenzione. Ma se invece di accordare le dimandate cose si fosse riservato il governo di gratificare con una somma capitale o vitalizia l'inventore di qualche utile manifattura, sol quando dalla comune imitazione sarebbesi resa evidente la sua utilità, allora la spesa così fatta dall' erario tornerebbe in grande profitto della nazione, e per conseguenza indirettamente ancora dell' erario medesimo. Sembra a me scevra di ogn' inconveniente e di facilissima esecuzione questa maniera d' incoraggiare le utili invenzioni. Siavi nel bilancio delle pubbliche spese un fondo determinato per le gratificazioni da darsi annualmente agl' inventori di cose utili. Chi aspira a questo premio sia avvertito di consegnare ad un determinato pubblico uffizio il suo preteso nuovo metodo in carta sigillata mediante fede di de-

posito. Assicurata che sia coll' uso comune l' utilità dell' invenzione, si riconoscerà facilmente chi merita il premio. Allora gli sia assegnato maggiore o minore in proporzione dell' utilità della sua invenzione. Quando il fondo bilanciato fosse già esausto si potrebbe o accrescerlo, o assegnar al novello postulante l' aspettativa d' una pensione sul primo fondo libero che si farà colla morte degli antecedenti pensionarj, o una gratifizione sul primo fondo libero rientrante nella cassa a questo fine stabilita.

CAP. VII.

Le contribusioni dei corpi d' arti considerate per riguardo all' utilità generale della nazione.

Le contribuzioni che si riscuotono o riscuoter si possono dagli artigiani, sia uniti in corpo sia dispersi, altre sono reali consistenti in danaro altre personali consistenti in prestazione di opere. Quanto alle reali io non vedo che abbiano alcun rapporto immediato coll' utilità generale della nazio-

ne, ma solo il possono aver indiretto secondo che fanno parte d'un buono o cattivo sistema d'imposizioni. Mi riservo adunque a parlare di queste contribuzioni nell ultimo capo.

Le contribuzioni personali possono essere di molta utilità. Abbiasi a dar soccorso ad un bastimento o ad un uomo naufragante, gli uomini di professione marinaresca sono i più e forse i soli opportuni. Abbiasi a portar acqua per ispegnere un incendio o a tagliarne la comunicazione da casa a casa, i portatori di brenta, i falegnami, gli spazza-camini sono i più acconci. È dunque assai provvida la legge, che costringe chiunque esercita alcuna di queste professioni a non ricusare l' opera sua qualunque volta con pubblico segno sia richiesta.

Ho citato solo due esempi; ma in qualunque caso di simil natura egli è evidente che si può esigere ed ottenere la contribuzione personale degli artigiani, senza che essi siano riuniti in una università. Non sarà meno efficace l' ordine del preposto alla polizia o il suono d' una campana o d' un cannone, che l' avviso dato a ciascun

individuo dal sindaco dell'arte. Anzi per questa via può temersi con fondamento maggior perdita di tempo, maggior impunità per gl'individui negligenti. Solo convien avvertire che queste contribuzioni non si esigano gratuite. Chi lavora dev' esser pagato o dalla persona interessata o dalla società intiera. La vigilanza del governo vincerebbe difficilmente la continua resistenza degli artigiani a perdere il loro tempo, mentre ne hanno un impiego lucroso, mentre ne hanno bisogno per vivere.

Questa considerazione mi richiama al pensiero quell'enorme contribuzione detta *comandata* e dai Francesi *corvée*, che si suol esigere dagli agricoltori ed in alcun luogo anche gratuita. Veramente gli agricoltori non fanno un corpo d'arte, e qualunque volta si parla di regolamenti, di privilegi, di contribuzioni d'artigiani non vi si sogliono comprendere gli agricoltori. Ma poichè la connessione dell'argomento m'invita non posso trattenermi di qui ricordare l'assurdità, l'ingiustizia di staccare dal suo campo un contadino per forzarlo ad andar lungi a riparare e costruire una strada, e quel che

è peggio con mercede insufficiente o nulla. Leggasi in questo proposito il preambolo dell'editto pubblicato dal re di Francia Luigi XVI sotto il ministero di Turgot.

CAP. VIII.

Le contribuzioni dei corpi d'arti considerate per riguardo alla ricchezza nazionale risultante dal commercio.

Abbiamo osservato nel capo V che la ricchezza nazionale è piuttosto scemata che accresciuta dai privilegi concessi a qualche arte particolare, poichè per essi si svolgono i capitali e l'industria da quegli oggetti cui sono invitati dalle locali convenienze per impiegarsi ad altri oggetti meno utili. La stessa cosa può dirsi delle contribuzioni, sì personali che reali, cui venisse particolarmente assoggettata alcun'arte. Qualunque peso imposto ad un'arte ne fa necessariamente incarire il prodotto. Se il commercio interno ed esterno non può sopportare quest' aumento di prezzo a cagione della concorrenza di simili prodotti stranieri

offerti a prezzo minore, non può a meno di decadere l'arte così aggravata. Dunque la ricchezza nazionale ne soffrirà discapito, come lo soffre sempre quando i capitali e l'industria non sono impiegati in quegli oggetti che più convengano alle circostanze locali. L'ottima scelta di questi oggetti si fa naturalmente dal commercio libero. Sarebbe un prodigio, se coloro che vogliono regolare il commercio e le arti l'indovinassero.

CAP. IX.

Le contribuzioni dei corpi d'arti considerate per riguardo al pubblico erario.

Non è qui il luogo d'esaminare qual sia il miglior sistema delle imposizioni, se debbano tutte riscuotersi dal prodotto netto della terra, ovvero anche dai prodotti d'industria. Malgrado le più belle teorie degli economisti egli è evidente che un popolo vivente principalmente de' prodotti della sua industria, qual è per esempio quello della repubblica Ginevrina, non può sommini-

strare i necessarj fondi all' erario coi prodotti della sua terra. Comunque pertanto o per necessità o per scelta siano imposti in tutto o in parte i tributi sopra l' industria, dobbiamo qui esaminare se giovino o nuocano in questo sistema le corporazioni delle arti.

Credo che non siano contraddette da alcuno le quattro massime stabilite da Smith per guida nello scegliere i migliori metodi d' imposizioni. I. Che siano ripartite in proporzione della facoltà dei contribuenti; II. determinate e certe in modo che sia escluso ogni arbitrio; III. riscosse nei tempi, luoghi e maniere le meno gravose, le più comode ai contribuenti; IV. che del loro prodotto perdasi la minor parte possibile nelle spese di riscossione.

Applichiamo ora queste massime alle varie maniere, per cui può concorrere l' industria a somministrare il necessario fondo al pubblico erario. Queste maniere possono ridursi a tre principali, capitazione, diritti sulle consumazioni, dogane. Egli è chiaro che le corporazioni delle arti non hanno relazione alcuna nè colla dogana nè coi di-

ritti sulle consumazioni. Nulla importa che i fabbri-ferraj, i legnamaj, gli oriuolaj, i calzettaj, i negozianti di seta o di lana formino in ciascuna classe una propria università, perchè le merci da essi comprate o fabbricate siano soggette ad un dazio nell' entrare o nell' uscire dallo stato. Il diritto imposto sulla merce stessa non riguarda il suo proprietario nè le sue qualità. La stessa cosa dee dirsi intorno ai diritti sulle consumazioni di qualunque natura esse siano. Un diritto sulla macina del grano, sulla pubblica vendita del vino, sulla fabbricazione della birra, e la riserva stessa all' erario di vendere carte, sale, tabacco ec., tutti questi diritti non riconoscono nella loro riscossione persona alcuna; tutti li pagano non come ascritti a tale o tal' arte o professione, ma come cosumatori di un tale o tal altro genere. Restano adunque soltanto ad esaminarsi le imposizioni personali dirette che tutte ho compreso sotto il nome di capitazione, le quali hanno una strettissima relazione colla questione che ci occupa.

Sia per riguardo alla certezza della somma, sia per riguardo alla meno gravosa o

alla più economica maniera di riscuotere la capitazione, io non so vedere alcun vantaggio nelle corporazioni delle arti. La somma sarà certa qualunque volta sia determinata da una legge patente e non dall' arbitrio nutante dei preposti, e sarà sempre tutt'uno che il governo riscuota il tributo dal corpo e questi il riscuota da ciascun membro, ovvero che il governo direttamente il riscuota da ciascun individuo. I mezzi meno vessatorj e più economici, che usar potrebbe la corporazione, li può usare egualmente il governo; e se questi non trova la maniera di riscuotere senza vessare e senza troppo spendere, bisogna pure che lasci alla corporazione la facoltà di vessare e di spendere per eseguire la riscossione.

Rimane or dunque solo ad esaminarsi la prima massima, cioè che siano le imposizioni ripartite in proporzione delle facoltà dei contribuenti; intorno a cui s'incontrano tre problemi da risolversi. I. Per qual modo si debba fare la classificazione delle arti e mestieri; II. qual quota di contribuzione si debba assegnare a ciascuna classe; III. come la somma imposta sopra una classe

debba ripartirsi sopra gl'individui della medesima. Le corporazioni delle arti nulla giovano alla soluzione del primo problema, da cui anzi esse assolutamente dipendono. Per creare queste corporazioni ben distinte fra loro bisogna prima determinare a qual classe si voglia attribuire l'esercizio di qualunque arte o professione. Per esempio, se i fabbricatori o venditori di calze di lana vogliano ascriversi ai calzettaj o ai drappieri, se i fabbricanti di carrozze appartengano alla classe dei falegnami o dei fabbri-ferraj o dei sellaj, se i tintori di seta debbano far una classe separata dai tintori di lana, quelli di tinta solida da quelli di falsa tinta, e così discorrendo. Ove s'avesse a fare questa classificazione al solo oggetto di annotare in un comodo registro tutti coloro che esercitano qualche arte o mestiere, gli sbagli e gli errori non sarebbero d'alcuna conseguenza. Poco importerebbe che i venditori di aceto fossero confusi con i venditori di vino o coi venditori di limoni. Ma quando la classificazione delle arti ha per oggetto la ripartizione del tributo sopra ciascuna classe, allora l'operazione diventa imbarazzantissima

tissima ed ogni sbaglio pericoloso. Se lo smercio probabile che si fa di cioccolato dalla professione dei cioccolataj ha servito di base alla quota d' imposizione che loro si è attribuita, non si dovrà permettere che gli acquacedrataj fabbricando cioccolato essi medesimi per lo smercio della loro bottega scemino lo smercio dei cioccolataj; così non si dovrà permettere che i calzolaj rappezzino scarpe rotte nè che i ciabattini facciano scarpe nuove. Frattanto l' introduzione dei nuovi artefatti, il cambiamento di moda, le rapide vicissitudini del commercio interno ed esterno aggiungeranno una grandissima confusione nella classificazione già fatta, la quale se pur fosse stata indovinata a dovere diverrebbe in breve sproporzionata e mostruosa. Quindi liti continue tra un corpo d'arti ed un altro pel preteso concorso o privilegio esclusivo dell' esercizio d' un' arte nuova, o dello smercio d' una merce di nuovo nome. Osserva Smith che in Londra, essendo l'arte dei fabbricanti di ruote dalle leggi antiche ancora vigenti riunita in un corpo e non lo essendo l'arte moderna di fabbricar carrozze, ne segue che il fabbri-

cante di ruote può fabbricar carrozze, ma il fabbricante delle carrozze deve comprare le ruote fatte dal fabbricante di ruote. Converrebbe altronde rifare ogni anno, sia la classificazione delle arti e mestieri, sia la ripartizione del tributo sopra le varie classi per renderla proporzionata; poichè ogni anno o nasce o si estende un'arte nuova, o si estingue o deperisce un'antica. E tanto basta per convincersi che le corporazioni delle arti nulla giovano, ma rendono anzi più difficile la soluzione sia del primo che del secondo problema.

La maggior utilità delle corporazioni potrebbe ravvisarsi nella soluzione del terzo problema. Trattasi di ripartire con giusta proporzione una somma determinata di tributo sopra tutte le persone che esercitano una data arte o professione. Bisogna per tal fine saper il profitto di ciascun individuo, poichè non può cader il tributo che sopra il solo profitto. Sembra veramente che gl'individui di quella professione, che ne dirigono gl interessi comuni, debbano essere i più informati dello stato di ciascuno de'loro socj; e poichè questi direttori sono eletti

dai loro socj stessi, s'ha luogo a presumere che non siano per abusare della loro fiducia con ingiuste ripartizioni.

Ma la sperienza non ha confermato queste presunzioni. Infatti qualunque volta le corporazioni delle arti dovettero soccombere a qualche spesa e particolarmente al pagamento di qualche tributo, fu ripartita la somma in porzioni eguali sopra tutti i maestri dell' arte, assoggettandoli tutti egualmente a pagare una data somma o annualmente o una volta in vita all' occasione del capo d' opera. Le eccezioni fattesi quasi in ogni luogo in favore dei figli o delle vedove dei maestri provano anzi, che lo spirito regnante in queste corporazioni tende a tutt' altro che a procacciare una proporzionata distribuzione del tributo. Nè ciò recherà maraviglia a chi consideri che non possono a meno di essere eletti per capi i più cospicui e ricchi della società, dai quali si richiederebbe troppa virtù perchè costantemente resistessero agli stimoli del privato interesse, che gli spinge continuamente a sollevare dal peso se stessi ed i loro simili per aggravarne i più poveri.

Ma quand' anche i capi d' un corpo d'arte fossero scevri d' ogni sospetto di parzialità nel fare la ripartizione del tributo, io non credo che essi possano sapere con sufficiente approssimazione la ricchezza comparata dei loro socj. V' ha chi ne ostenta più che non ne ha, e chi ne cela il più che può. I mezzi più comuni per misurare questa ricchezza si deducono dalla quantità delle merci comprate o vendute, dall' ammontare del fitto di bottega o del magazzino, dal numero dei garzoni impiegati. Questi indizj non danno mai che misure fallaci, come hanno riconosciuto tutti gli autori che hanno esaminato i mezzi di ripartire con proporzione un tributo sopra la ricchezza mobiliare dei cittadini. Ma quand' anche potessero tali indizj formare una giusta base per ben ripartire il tributo, egli è chiaro che tali indizj sono del pari e forse più esattamente noti al governo che ai capi dell' arte; onde riesce inutile la loro opera in quest' affare, e per conseguenza le corporazioni medesime.

CONCLUSIONE.

Dall' esame sin quì fatto dei regolamenti di disciplina, dei privilegi e delle contribuzioni delle università delle arti, pel rapporto che hanno colla felicità generale della nazione, colla sua ricchezza risultante dal commercio, e col pubblico erario, sembra che si possa conchiudere che: *Non giova tener le arti unite in corpi con discipline, privilegi e contribuzioni di corpo; poichè se possono ravvisarsi dei vantaggi particolari di alcun regolamento, di alcun privilegio, di alcun modo di contribuzione, essi non possono bilanciare i disavvantaggi tanto generali come particolari dei corpi di arti rispettivamente al commercio, alla nazione ed al pubblico erario*: che è quanto chiedea l' accademia col suo quesito.

MÉMOIRE

SUR

LES CAUSES DE LA MENDICITÉ

ET SUR

LES MOYENS DE LA SUPPRIMER

PAR

J. B. VASCO.

Un homme n'est pas pauvre parcequ'il n'a rien, mais parcequ'il ne travaille pas.

Montesqu. *Esprit des Loix* liv. XXIII. chap. XXIX.

AVANT-PROPOS.

Ce Mémoire fut écrit en 1778, à l'occasion d'un concours ouvert à Paris, par lequel on invitait le public à écrire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer. Ce concours n'ayant pas eu lieu, l'auteur garda son Mémoire jusqu'en 1788. *Il vit alors, dans les journaux, le programme de la société académique et patriotique de Valence en Dauphiné, dans lequel on proposait une question à-peu-près semblable en ces termes : « Quels sont les » moyens locaux les plus assurés et les » moins dispendieux de faire cesser le fléau » de la mendicité à Valence, sans que les » pauvres tant citoyens qu'étrangers soient » moins secourus ? » L'auteur a cru, qu'il ne serait pas difficile de faire une application convenable aux circonstances locales de Valence des principes généraux qu'il avait exposés dans son Mémoire, et il l'envoya au concours. La société de Valence, dans*

la séance tenue le 26 août 1788, lui a adjugé un accessit, *et lui a envoyé une copie authentique de son arrêté, que voici.*

« *Le troisième Mémoire, que cette com-*
» *pagnie a jugé digne d'éloge, a pour de-*
» *vise :* Un homme n'est pas pauvre, parce qu'il n'a rien, mais parce qu'il ne travaille pas, *tiré de l'*Esprit des lois *de Montesquieu.*

« *Cet ouvrage volumineux, écrit avec sa-*
» *gesse, précision et méthode, est visible-*
» *ment celui d'un homme très-instruit, qui*
» *voit les choses en grand, sans négliger*
» *cependant entièrement les détails, car il*
» *en présente de très-intéressans et dont il*
» *serait probablement fort avantageux de*
» *profiter. Ses vues sur la réforme de la*
» *mendicité offrent plusieurs moyens égale-*
» *ment praticables dans tous les pays ; on*
» *y trouve aussi des réflexions justes, des*
» *desseins proportionnés à leur fin : mais il*
» *semble qu'en totalité il ne remplit pas*
» *toutes les conditions du programme, puis-*
» *qu'il n'est pas certain que des vues géné-*
» *rales dans cette partie, qui pourraient*
» *convenir à une nation, conviennent éga-*

» *lement à une seule ville, telle que Va-*
» *lence. On ne peut d'ailleurs approuver*
» *que les hôpitaux échangent leurs fonds*
» *contre des pensions en argent; puisque*
» *dans ce cas le numéraire venant augmen-*
» *ter, il arriverait qu'au bout d'un certain*
» *tems ces maisons perdraient une partie de*
» *leurs revenus, etc. Cependant, comme ce*
» *Mémoire contient d'excellentes choses sur*
» *la question proposée, l'Académie s'est dé-*
» *cidée d'accorder à son auteur un* accessit.

« *Je certifie que ce précis de la séance*
» *publique de la société patriotique de Va-*
» *lence, tenue le 26 août 1788, a été ex-*
» *trait fidélement d'après le régistre de cette*
» *compagnie.*

A Valence en Dauphiné, ce 6 juillet 1789.

DE ROZIERES,

Capitaine au corps royal du génie, membre associé de la société d'émulation de Bourg en Bresse, vice-secrétaire de la société académique et patriotique de Valence en Dauphiné. »

L'approbation de l'académie de Valence a engagé l'auteur à publier son ouvrage,

quoiqu'il n'aie pas eu le loisir de le retoucher, et de profiter de tout ce qu'on a écrit de mieux sur ce sujet depuis dix ans.

INTRODUCTION.

Je n'écris pas pour quelque nation en particulier, mais pour toutes celles où il y a des mendians; par cette raison je n'expose ici que des vues générales, laissant à chaque pays d'en faire l'application la plus convenable à ses circonstances. Je ne suis pas Français, et j'espère qu'on me pardonnera les fautes de stile. Voila tout ce dont je me crois en devoir de prévenir mes juges auparavant d'entrer en matière.

PARTIE I.

DES CAUSES DE LA MENDICITÉ.

Toutes les causes de la mendicité peuvent se réduire à trois principales: le besoin, la paresse et les avantages de la profession de mendiant.

CHAP. I.

Des mendians par besoin.

Tout homme médiocrement pourvu de santé et de force, à qui on offre de l'ouvrage, peut pourvoir a sa subsistance sans mendier. Ainsi le besoin de mendier n'affecte que ceux qui n'ont pas assez de force pour travailler, ou qui ne trovent point à s'occuper pour gagner leur vie.

On peut ranger dans la première classe les malades, les mutilés, les estropiés, les

vieillards et les enfans; mais parmi eux il y en a un grand nombre qui peuvent se procurer, par leur travail, une plus ou moins grande partie de leur subsistance, et quelques-uns même peuvent se la procurer toute entière.

On voit assez fréquemment des hommes bien portans et fort robustes gagner leur subsistance par un métier, qui pourrait être également exercé par un estropié, par un aveugle, etc. Rien n'empêche un rachitique, qui se traîne tout le jour dans les rues, de gagner autant qu'un garçon tailleur en exerçant le même métier. Un aveugle pourrait aussi bien que tout autre homme gagner son pain à piler dans une boutique d'épicier, à marcher dans une roue pour donner le mouvement à une machine. Un homme mutilé d'un bras pourrait faire le messager, ou être employé au service de plusieurs machines dans lesquelles un homme n'agit que par son poids ou en marchant.

Combien n'y a-t-il pas de métiers, particulièrement dans les grandes villes, qui n'exigent presque point de force, et qui peuvent être exercés par des vieillards ou par des jeunes

jeunes gens, et leur procurer la plus grande partie de leur subsistance et même leur subsistance toute entière? On a vu des femmes tricoter et coudre avec les pieds, et il paraît qu'un seul membre sain et robuste employé à-propos peut donner à un homme toute ou presque toute sa subsistance. Ainsi il n'y a que ceux qui sont absolument destitués de force, soit à cause de quelque maladie, soit à cause de leur âge ou trop tendre ou trop avancé, qui puissent être réduits au besoin de mendier malgré l'ouvrage qu'on pourrait leur offrir.

Mais il y en a plusieurs, même parmi les gens dispos et robustes, qui sont dans le besoin de mendier, faute d'un ouvrage auquel ils puissent s'occuper.

La richesse d'une nation n'est que le produit de son territoire ou de son industrie. La population s'y conforme naturellement aux moyens de subsistance qui s'y trouvent; mais si par une cause quelconque le produit du territoire ou de l'industrie venait à diminuer considérablement dans une nation, il y a toute apparence qu'une partie du peuple serait réduite à la mendicité,

faute d'occupation. Quelle ressource aurait le paysan de Hollande si la mer, révendiquant ses droits, submergeait tout le territoire que lui a dérobé une industrie incomparable? Quelle ressource pour les ouvriers des fabriques de Lyon et de Nîmes, si une autre nation plus frugale et aussi éclairée que la nation Française, faisait tomber les manufactures de ces deux villes par une concurrence qu'elles ne pourraient pas soutenir?

Il pourrait bien se faire qu'une branche d'occupation manquant, plusieurs personnes se tourneraient vers une autre qui pourrait remplacer cette perte, même avec avantage. La chute des manufactures pourrait, suivant quelques auteurs, être avantageuse à la France en faisant employer un plus grand nombre de bras aux travaux de l'agriculture, qui sont censés plus lucratifs pour le corps de la nation. Il est de même à présumer que le paysan Génois donnerait plus de profit à la nation en faisant du velours, qu'en cultivant un sol ingrat et stérile. Mais combien de tems ne faudrait-il pas auparavant qu'un paysan eut acquis l'adresse d'un ouvrier? Le manufacturier, à moins qu'il ne

soit bien jeune, ne recouvrera jamais la force nécessaire aux travaux de la culture.

Il est donc évident que par la chute d'une branche considérable de l'agriculture ou d'industrie dans une nation, une forte partie du peuple sera réduite, faute d'ouvrage, au besoin de mendier au moins pour quelques années.

Une seconde cause qui peut faire manquer l'occupation à une partie considérable du peuple, c'est l'avilissement des denrées. Les propriétaires des terres avec le revenu net donnent la subsistance à un grand nombre d'ouvriers. L'avilissement des denrées, en diminuant le revenu du propriétaire, l'astreint à économiser sur ses dépenses ; et il arrive souvent qu'un grand nombre d'orfévres, de doreurs, de sculpteurs, de peintres, de tailleurs, de maçons etc. ne manquènt de travail qu'à cause de la diminution du revenu des propriétaires.

On pourrait supposer que l'avilissement des denrées rendrait aussi la subsistance moins couteuse aux ouvriers, de sorte que le propriétaire qui aurait perdu par l'avilissement des denrées un cinquième, par

exemple, de son revenu, pourrait avec les quatre cinquièmes restans donner autant d'ouvrage qu'il en donnait auparavant. Mais l'on n'ignore pas que le prix de la main d'œuvre ne peut pas se conformer exactement et subitement au prix des denrées ; et d'ailleurs le revenu des propriétaires pourrait diminuer considérablement par le seul avilissement des grains, au lieu que le prix de la main d'œuvre ne dépend pas seulement du prix du pain, mais aussi de celui du loyer de la maison, de l'habillement, du chauffage etc., articles qui ne diminueraient pas de prix par l'avilissement des grains. Outre cela plusieurs ouvriers travaillent sur des matières fort couteuses, et le propriétaire qui a souffert une diminution de son revenu se privera de ces matières couteuses ouvrées, quoiqu'il puisse espérer quelque diminution sur le prix de la main d'œuvre, et cela suffit pour priver l'ouvrier des fruits de son travail.

La troisième cause qui peut faire manquer d'ouvrage plusieurs personnes, ce sont les réglemens faits en quelques endroits par les corps d'arts et métiers. Ces corps ne se

soucient guères du profit de la nation et de la subsistance des peuples. Leur unique but est d'augmenter leur profit particulier. Pour cet effet ils cherchent à restreindre leur art dans le plus petit nombre possible de maîtres. Par ce monopole ils s'assurent des salaires plus forts, qu'ils n'auraient dans le cas de la libre concurrence de tout homme qui voudrait exercer le même métier. Outre cela ils cherchent aussi à épargner sur les gages de leurs garçons et apprentifs, et ils mettent à très-haut prix la maîtrise, de sorte que ceux qui ne peuvent pas payer une pension pendant l'apprentissage, ni se contenter de salaires bien modiques pendant les années que doit durer l'état de garçon, soutenir enfin les frais de la maîtrise, sont écartés de leur art et privés d'une ressource qui les ferait assez-bien subsister, dans le cas qu'il fût permis a tous indifféremment d'exercer pour vivre tel métier qu'il voudrait.

Une quatrième cause qui fait manquer d'ouvrage à plusieurs individus, quoique la nation pourrait leur donner de l'occupation, c'est le sonpçon plus ou moins fondé qu'ils manquent de probité. Il est bien difficile de

trouver un genre d'ouvrage qu'on puisse confier sans risque à un homme qu'on soupçonne d'infidélité.

Un grand nombre d'ouvriers et de laboureurs logent chez leurs maîtres, et personne ne veut retirer chez-soi un homme dont il se méfie. Quant à ceux qui ne logent pas chez leurs maîtres, on leur consigne la matière qu'ils doivent ouvrer, des ustensiles et du bétail même s'il s'agit de cultivateurs, et tout cela exige de la confiance. Le seul parti à prendre pour un homme dont on pourrait soupçonner la probité, serait d'acheter la matière brute, de la travailler et de la revendre après l'avoir ouvrée; mais pour cela il faut des avances, qui manquent communément aux gens du peuple. Ainsi il est évident qu'une réputation de probité est nécessaire à tout homme qui recherche de l'ouvrage, excepté en un très-petit nombre de cas.

Or, dans un pays où l'assassinat, le vol, la filouterie, les infidélités domestiques ne sont pas fort-rares, tout homme sans aveu est naturellement suspect d'infidélité; et si pour quelque raison que ce soit il se trouve

dans un pays, où il ne puisse pas se procurer des informations favorables, il ne pourra point pourvoir à sa subsistance par son travail; à bien plus forte raison ceux dont les mœurs sont diffamées, et ceux qui sont flétris par la justice manqueront-ils d'ouvrage. Qui est-ce en effet qui ne craindrait pas de loger chez-soi, ou de confier des ustensiles ou des matières à ouvrer à de pareilles gens?

Je rapporterai ici en dernier lieu une cause physique, qui fait manquer d'ouvrage à la plus grande partie du peuple pendant presque la moitié de l'année; c'est la rigueur de l'hyver et les tems pluvieux. Les laboureurs n'ont presque rien à faire alors, et dans plusieurs pays ils craignent de se mouiller même en été. J'ai vu des familles entières passer presque toute la journée en hyver à jaser dans une étable sans rien faire. Comment est-ce qu'un simple laboureur pourra vivre par son travail, si son salaire journalier n'excède pas la valeur de sa subsistance d'un jour, et si pendant la moitié de l'année il ne trouve pas de salaire? Quel bénéfice apporterait à la société tout le travail qui

pourrait se faire en hyver et dans les jours pluvieux par les paysans? Quel mal enfin ne produit pas la paresse, à laquelle les paysans s'accoutument pendant plusièurs mois de suite?

CHAP. II.

Des mendians paresseux.

Le travail est une peine infligée à l'espèce humaine à cause du péché originel. Aussi (quoiqu'on remarque dans les enfans une grande activité, et fort souvent même du plaisir pour les exercices fatiguans, quoiqu'un travail modéré soit un excellent préservatif contre plusieurs maladies) n'est-il pas rare de voir les hommes communément paresseux chercher à se soustraire, autant qu'ils le peuvent, à la peine infligée de manger leur pain à la sueur de leur front; tandis que les animaux, dont le travail n'est pas une peine mais une condition de leur nature, s'occupent avec des marques de joie des travaux qu'ils doivent supporter pour conserver leurs individus et pour élever leur famille. Parmi

les hommes qui n'ont pas besoin de travailler pour vivre ou pour satisfaire quelque passion qui les domine, nous en voyons effectivement fort peu qui ne prefèrent une nonchalante oisiveté à un travail fatiguant. Il y a même des peuplades entières, qui retrécissent à un point étonnant la sphère de leurs besoins, plutôt que de travailler pour en satisfaire un plus grand nombre ou pour se procurer des jouissances.

Il suit de-là que dans nos nations policées, où les aumônes sont si abondantes, tout pauvre paresseux doit être fort tenté d'embrasser la profession de mendiant qui n'exige pas le moindre travail pour vivre. La honte cependant qu'inspirent les pères à leurs enfans pour cet état en retient un grand nombre, et particulièrement chez les paysans qui seraient naturellement les plus portés à la mendicité; mais si une disette, un incendie, ou quelqu'autre malheur leur fait surmonter cette honte, il y a tout à craindre que le mal ne fasse de progrès très-rapides dans cette classe, et ne nous enlève un nombre considérable d'agriculteurs.

Il est clair qu'il n'y aurait pas des men-

dians paresseux, s'il n'y avait pas une grande quantité d'aumônes distribuées sans choix. On doit donc attribuer directement la mendicité paresseuse à la charité aveugle ou fausse. Les causes de cette charité sont: I. L'insuffisance des établissemens publics pour donner de la subsistance, ou de l'ouvrage à ceux qui en ont besoin. Les cœurs bienfaisans aiment mieux risquer de jetter leur argent en le donnant à un paresseux, que de refuser un petit secours à celui qui en a un véritable besoin. II. La paresse de ceux mêmes qui font l'aumône; on veut suivre le précepte de l'Évangile de faire l'aumône, on se croit en devoir d'employer en aumônes une portion des rentes ecclésiastiques, on est obligé par son confesseur de rendre en aumônes ce qu'on a fraudé par des contrats illicites à des personnes qu'on ne saurait plus reconnaître pour en faire à eux-mêmes la restitution. Dans tous ces cas et autres semblables plusieurs personnes croient avoir satisfait à leur devoir en donnant l'aumône aux premiers qui se présentent, sans vouloir se donner la peine d'examiner si une telle aumône est bien ou mal employée. III.

La vanité, j'ai honte de le dire, cependant il ne faut pas le taire; il y a un nombre considérable de personnes qui font l'aumône plus par vanité que par compassion. Elles cherchent à rendre le public témoin de la générosité qu'ils affectent. Aussi préfèrent-elles de faire distribuer une somme chaque semaine ou chaque jour à leur porte à tout venant, de voir leur escalier plein de gueux quand elles sortent, et de se faire accompagner tout le long d'une rue en distribuant à chacun d'eux quelque petite pièce de monnoie, plutôt que d'envoyer un secours charitable à un ouvrier honnête qui languit dans son lit entouré de plusieurs enfans qu'il ne peut nourrir par son travail, et qui n'ont pas encore assez de force pour adoucir par des sécours l'agonie d'un père entrainé au tombeau, moins par la force du mal, que par celle du désespoir. IV. Les mauvaises méthodes dans la distribution des aumônes d'institution publique. Personne n'ignore que les pauvres nécessiteux, dans quelques pays, sont ceux qui ont la moindre part aux richesses immenses qui se distribuent annuellement par les œuvres-pies. Cet abus pour-

rait être moindre dans quelque pays, mais il ne fallait pas le passer sous silence.

CHAP. III.

Des mendians par goût.

L'ÉTAT de mendiant n'est pas seulement fort commode aux paresseux, mais il leur est encore fort lucratif. Il arrive dans toutes les grandes villes, qu'on trouve de tems en tems des sommes considérables laissées par des mendians après leur mort. Le cas, où il ne laissent que des sommes modiques, quoique fréquent, n'intéresse pas assez le public pour qu'on en parle. De-là vient que ceux mêmes, que leur paresse ne porterait pas à mendier, y pourraient être déterminés par l'appât d'un plus grand profit, qu'ils espéraient retirer de la mendicité plutôt que de leur travail. Je ne parle pas de ceux (et le cas n'est pas rare), qui ne pouvant pas assez gagner pour vivre moyennant leur travail, suppléent à ce qui leur manque en mendiant de tems en tems. Je parle de ceux qui en font un métier par goût, parce qu'ils le trou-

vent le plus lucratif de tous les métiers; je rapporterai à cette occasion une anedocte que je tiens de la personne même à qui elle est arrivée.

« Un gentilhomme, rencontrant un jour » un jeune homme assez robuste qui quê- » tait à la porte d'une église, lui dit: pour- » quoi ne vas-tu pas travailler? C'est, ré- » pondit le mendiant, qu'un procès m'a fait » perdre mes outils de sculpteur en bois, » dont j'exerçais le métier. Eh bien, reprit » le gentilhomme, je te donnerai les moyens » de gagner ta subsistance par ton travail. » Suis-moi. Le gentilhomme lui acheta tous » les instrumens qui lui étaient nécessaires, » et cet homme reprit son ancien métier. » Après quelques mois le gentilhomme ren- » contre de nouveau le même artiste quê- » tant à la porte de l'église; comment, dit-il, » as-tu déjà quitté ton métier? Non, mon- » sieur, répondit l'artiste: mais j'ai trouvé si » bon celui de mendiant, que quoique je » gagne assez pour vivre en travaillant toute » la semaine, je ne peux pas m'abstenir de » profiter de la quête du dimanche pour » fournir plus amplement à mes plaisirs. »

Les causes immédiates de cette espèce de mendicité sont les mêmes que celles de la mendicité paresseuse, l'abondance des aumônes et le mauvais choix dans leur distribution.

J'aurais pu, en entrant dans des particularités, rapporter les mendians à un plus grand nombre de classes; mais j'aurais risqué que l'enumération n'eut pas été complette, au lieu qu'il est très-facile de ranger toutes sortes de mendians dans les trois classes ci-dessus, eu égard à leur grande généralité. Elles m'offraient d'ailleurs une division plus propre au but de ne détailler que les causes générales de la mendicité, et de ne proposer que les moyens généraux de l'extirper qui peuvent convenir à toutes les nations. Je ne parlerai pas conséquemment de la mendicité religieuse. Il ne m'appartient pas en effet d'examiner si cette mendicité, produite par l'abdication spontanée de tous les biens, est à-présent exempte de tout inconvénient et aussi édifiante qu'elle l'était dans les tems de l'institution des ordres religieux qui la professent. Il en est de même des quêtes qui se font dans les égli-

ses à l'occasion des sermons ou des dévotions publiques, afin de pourvoir aux frais du culte divin et de la subsistance du clergé. Je n'examinerai pas si ces quêtes seraient avantageusement remplacées par des appointemens convenables assignés aux églises et aux ministres sacrés qui les desservent. Je me bornerai seulement à observer, qu'il n'y a rien de si facile que d'anéantir toute espèce de quête ecclésiastique. Que si les gouvernemens Catholiques ne le font pas, c'est qu'ils ne les croient pas contraires au bien public; par conséquent je suis persuadé qu'elle n'est jamais entrée dans l'idée d'aucun de ceux, qui ont proposé d'expliquer les causes de la mendicité et de projetter les moyens de l'extirper.

PARTIE II.

DES MOYENS PROPRES A EXTIRPER LA MENDICITÉ.

Toutes les fois qu'un gouvernement serait assuré de pouvoir offrir du secours aux pauvres invalides et de l'ouvrage aux valides, rien ne serait plus aisé que d'extirper toute mendicité de son ressort. Il n'y aurait qu'à la défendre par des sévères lois et veiller à l'observation de ces lois. Par ce seul moyen il n'y aurait plus de quêteurs publics, et la mendicité cesserait d'être une profession. Il ne resterait plus qu'un très-petit nombre de mendians cachés qui hazarderaient de frauder la loi, comptant sur la bonté de plusieurs personnes assez indulgentes pour leur donner des secours au lieu de les dénoncer; mais il ne serait pas difficile de persuader les riches charitables, que tout salaire donné à la fainéantise çesse d'être une œuvre vertueuse

tueuse et louable; qu'elle est directement contraire au bien public; et qu'elle n'est pas même avantageuse aux pauvres nourris dans la paresse, qui perdant l'habitude et le goût du travail n'en souffriraient que davantage, s'ils se trouvaient un jour réduits à n'avoir plus de ressource que dans leur travail. Cette maxime d'ailleurs si conforme à la morale Chrétienne pourrait être ardiment insinuée par les pasteurs, et ne manquerait pas de produire dans peu de tems le plus grand effet, dans la supposition toujours que l'on soit assuré que par le soin du gouvernement il ne peut manquer ni de secours aux pauvres invalides ni d'occupation aux valides.

La seule difficulté qu'on pourrait opposer à ce projet serait, qu'ôtant aux riches l'occasion de faire l'aumône on anéantirait une des principales vertus Chrétiennes, et l'on éteindrait le sentiment de pitié et de bienfaisance qui parait être la base de toutes les associations humaines.

Mais ce danger est tout-à-fait chimérique. Il y aura toujours un nombre assez considérable de personnes, auxquelles les réglemens et les soins publics ne pourront

s'étendre, et qui seront très-digne objet de pitié et de compassion pour les riches. Ce qui anéantit dans nos sociétés le sentiment de la pitié, c'est d'être fort souvent dupés en faisant l'aumône à des coquins robustes, qui nous en imposent par tous les dehors d'une véritable et pressante indigence. Mais tandis qu'on sera assuré de trouver dans presque tous les coins d'une ville des familles malheureuses, qu'un procès, que l'oppression, que la mort du chef, qu'une longue infirmité, qu'un incendie, que la vertu même (le cas n'est pas sans exemple) a reduites en un état fort au-dessous de leur condition, quoiqu'il leur reste la ressource de gagner leur pain par leur travail, il ne manquera jamais aux ames honnêtes et aux coeurs sensibles d'occasions pour exercer la bienfaisance.

Les pauvres honteux cependant, précisément parce qu'ils sont honteux, n'étalent pas aux yeux du public leur misère; d'où il pourrait arriver que les gens bien intentionnés à les secourir ne les reconnussent pas aisément. D'ailleurs on pourrait craindre aussi de mal employer son argent en secourant

des gens ruinés par leurs vices, et non par leurs malheurs. Finalement les pauvres honteux ont besoin communément de sommes plus fortes que celles qui se distribuent d'ordinaire en aumônes aux quêteurs; et plusieurs gens charitables dépensent plus aisément un écu par jour en plusieurs petites aumônes, qu'une somme de cent écus tout-à-la-fois. Par ces trois raisons il parait, qu'il ne serait pas suffisamment pourvu aux besoins des pauvres honteux en les abandonnant à la seule générosité des gens charitables.

Quoique cette classe de pauvre n'entre pas dans mon plan parce qu'ils ne sont pas mendians publics, et que réduits à une détresse extrême il leur resterait toujours pour ressource les secours ou le travail, que le gouvernement offre dans ma supposition à tous ceux qui en ont besoin; quoique je n'aye parlé ici des pauvres honteux, que pour démontrer qu'en abolissant toute aumône publique on n'anéantirait point la vertu de l'aumône, et le louable penchant des hommes à la bienfaisance; cependant je ne crois pas que ce soit sortir de mon sujet que de mar-

quer les moyens, par lesquels on pourrait donner aux pauvres honteux des secours plus éfficaces qu'en les abandonnant entièrement à la générosité des gens charitables.

CHAP. I.

Des moyens de pourvoir à la subsistance des pauvres honteux.

Il s'agit pour cet effet d'épargner le plus qu'il sera possible aux pauvres d'une condition honnête la honte d'étaler leur misère au public, de s'assurer d'un fond assez considérable pour les secourir, de s'assurer d'un bon emploi de ces fonds, et d'épargner aux riches bienfaisans la peine d'aller eux-mêmes chercher qui sont les véritables nécessiteux.

On viendra aisément à bout de tout cela par le moyen d'une caisse exposée à cette fin dans chaque paroisse, dont le curé aura la clef, et dont il distribuera les fonds aux pauvres honteux de sa paroisse. D'abord personne ne peut être mieux en état de distinguer les familles ou les individus qui

méritent des secours, de ceux qui ne les méritent pas. Le caractère respectable des curés nous répond assez d'ailleurs de leur intégrité. En second lieu la honte des pauvres d'une condition honnête est assez ménagée, quand ils ne doivent manifester leur misère qu'à une ou deux personnes seulement. 3.° Les gens charitables concourront d'autant plus volontiers à grossir le fond de la caisse paroissiale, qu'ils seront surs du bon emploi de leur charité, sans que cela leur coute autre peine que de mettre dans la caisse plus ou moins d'argent en grande somme ou en détail, comme ils l'aimeront mieux.

Si par hasard les sommes fournies à cette caisse par la charité des particuliers n'étaient pas suffisantes pour les besoins urgens des pauvres honteux (ce qui me paraît bien difficile dans la supposition qu'il n'y ait plus de mendians, ni par conséquent d'aumônes dans les rues), dans ce cas le gouvernement pourrait y suppléer par l'assignation de quelque fond mensuel, et l'on verra dans la suite qu'il n'y aurait nul besoin d'augmenter les taxes pour secourir tous les pauvres qui en auraient besoin.

Il pourrait bien se faire que plusieurs curés ne voudraient se charger envers le public de cette espèce de comptabilité, que leur donnerait l'administration de la susdite caisse. Il pourrait se faire aussi en quelques endrois que le gouvernement n'aurait pas assez de confiance dans certains curés pour ne pas craindre qu'ils divertissent l'argent de la caisse du but de sa destination. Un seul exemple d'un curé plus attaché à sa famille qu'à ses ouailles pourrait inspirer une méfiance, qu'il faut toujours écarter du public. Dans ce cas l'on pourrait faire la caisse à double clef, dont une resterait entre les mains du curé, l'autre serait consignée à un homme de probité connue. Chaque mois on ferait l'ouverture de la caisse et la distribution de l'argent suivant la note, dont le curé remettrait un double au commis du gouvernement avec les quittances des sommes distribuées le mois précédent. Je ne doute pas que tous les curés se trouveront bien de ce réglement, parce que tout administrateur fidelle aime pour sa tranquillité et pour sa reputation que son administration soit éclairée de près : ceux qui ne

l'aiment pas, sont ceux qui en ont le plus besoin (1).

Après cette digression, dans laquelle m'a engagé un nombre considérable de pauvres qui sans être compris sous le nom de mendians n'en méritent pas moins les secours de la bienfaisance éclairée, je reviens à ma première proposition, que toutes les fois que le gouvernement serait rassuré de pouvoir offrir des secours aux pauvres invalides et de l'occupation aux valides toute mendicité serait efficacement extirpée, en la proscrivant par des lois sévères et en veillant sur l'exécution de ces lois. Il ne s'agit donc plus pour la résolution complette du problême, que de savoir par quels moyens le gouvernement pourra assurer la subsistance de tous les pauvres invalides et donner de l'occupation aux valides.

---

(1) *Je prie mes juges de vouloir bien se rappeller ici ce que j'ai dit au commencement de mon Mémoire, que je n'écris pas pour une nation en particulier, mais pour toutes les nations.*

CHAP. II.

Des moyens de pourvoir à la subsistance des pauvres invalides.

Il ne s'agit pour cet effet que d'avoir des fonds et de les bien employer. Ce serait une erreur en fait que de croire, que chez les nations policées de l'Europe on ne trouve pas communément des fonds assez abondans pour secourir les pauvres invalides. La cause de cette erreur est 1.° qu'on suppose le nombre des pauvres invalides plus grand qu'il ne l'est effectivement. 2.° Que mesurant la richesse des fonds destinés au soulagement des pauvres par l'emploi qui s'en fait, on évalue cette richesse beaucoup au-dessous de la réalité.

Pour ce qui regarde le nombre des pauvres invalides, si l'on veut y comprendre tout ceux qui affectent de l'être pour nourrir leur paresse aux dépens des véritables indigens, on ne sera pas surpris d'en voir grossir si considérablement le nombre; mais si l'on n'admet pas dans cette classe tous

ceux qui peuvent gagner leur subsistance par leur travail ou par celui de leur famille, le nombre en sera réduit à un point que des fonds bien médiocres pourront suffire pour assurer leur subsistance.

Quelques-uns pensent que le nombre de ces pauvres n'excède pas le quatre pour cent de toute la population. Je le supposerai double, c'est-à-dire du demi pour cent. Sur une population de vingt millions d'hommes, il y aura donc 100,000 pauvres invalides. Je suppose que leur entretien monte à cinq sous par jour pour chacun, ce qui fait vingt-cinq mille livres pour le tout et exige par an la somme de liv. 9,125,000. Or qui peut douter que les fonds annuels destinés au soulagement des pauvres dans tout un pays, tel que la France, n'excède pas considérablement cette somme?

On se tromperait assurément si on comptait le nombre des pauvres charitablement nourris par les oeuvres-pies, et que de-là on voulut conclure quel est le fond annuel destiné à cet usage. Pour faire un calcul exact, il faudrait évaluer la valeur en capital de tous les biens-fonds ou rentes an-

nuelles possédés par les œuvres-pies, y joindre le capital correspondant à une infinité d'aumônes, de dots pour les filles, et de toute autre espèce de charités ordonnées par les legs des particuliers, alors on verrait quelle somme annuelle produirait ce capital suivant le taux commun de l'intérêt de l'argent.

Il est reconnu presque par-tout que la régie de ces fonds détourne de l'objet de leur institution une portion considérable de leur revenu. Je reviendrai sur cet article en son lieu; il me suffit d'avoir montré ici, qu'il y a toute apparence que les véritables pauvres invalides ne manquent pas de subsistance, faute de fonds.

Mais en supposant même que les fonds actuels destinés au soulagement des pauvres fussent insuffisans, le gouvernement pourrait y suppléer aisément par les fonds de plusieurs confréries s'il en eut, dont les revenus ne fussent à-présent destinés à aucun emploi bien utile.

Enfin quand tout cela ne suffirait pas, eu égard à tant d'autres secours qu'il faut donner aux pauvres tels que les malades

dans les hôpitaux, les enfans-trouvés, ceux qu'un malheur imprévu réduit à une indigence passagère etc.; qui n'entrent pas dans la classe des pauvres habituellement invalides, on n'aurait pas à balancer d'imposer pour ceux-ci une taxe publique. Il est évident que tous les mendians, soit valides, soit invalides, sont actuellement à la charge du public, et les exemples de ceux qui périssent faute de secours sont assez rares. Ainsi le public taxé seulement pour donner la subsistance aux invalides y gagnerait de deux côtés. 1.° Il serait déchargé des frais de la subsistance des pauvres valides et paresseux. 2.° Le travail de ces derniers augmenterait la masse des richesses nationales.

Mais les fonds quelques riches qu'ils soient ne seront jamais proportionnés au besoin, comme j'ai dit au commencement de ce chapitre, si les paresseux peuvent être admis à partager les secours destinés aux invalides. C'est pourquoi le premier soin du gouvernement doit être de s'assurer des moyens de distinguer les pauvres invalides de ceux qui ne le sont pas. Sur quoi il paraît qu'il y a une grande différence à

faire entre les habitans de la campagne et les habitans des villes.

Les campagnards sont parfaitement connus par les habitans de leurs paroisses, de sorte qu'ils ne pourront jamais en imposer à leurs voisins, affectant des indispositions qu'ils n'auront pas ou une pauvreté qui ne serait pas réelle. Il serait donc très-à-propos de charger chaque communauté de pourvoir à la subsistance des invalides de son ressort.

Qu'on ne craigne pas que ce puisse être une surcharge pour les communautés; je ferai voir le contraire, quand je parlerai de l'emploi des fonds destinés à secourir les pauvres.

Comme cet article est un des plus essentiels de mon projet pour la suppression de la mendicité, j'entrerai dans quelque détail sur la manière la plus avantageuse dont les communautés pourront s'acquitter de cette charge. Je divise les pauvres invalides de la campagne en trois classes. Dans la première je range les vieillards decrépits, les infirmes pour maladies chroniques, les imbécilles, et tous ceux enfin qui ne sont plus capables de rien gagner par quelque moyen que ce

soit. Dans la seconde je comprends les invalides, qui ne pouvant pas gagner leur subsistance entière, peuvent néanmoins en gagner une partie. La troisième embrasse tous les enfans. Je répète ici que je n'entend par pauvres invalides, que ceux qui n'ont ni parens, ni fils assez aisés pour en pouvoir tirer des secours. Car je suppose que par la loi de la nature les parens sont obligés de fournir la subsistance à leurs enfans, et ceux-ci à leurs parens; quoiqu'ils ne possèdent rien, autant au moins qu'ils le peuvent par leur travail.

Un député de la communauté aura le soin de concerter avec le curé tous les ans un état des pauvres invalides de la paroisse rangé dans les trois susdites classes. Cet état sera examiné et approuvé par le conseil de la communauté, et même changé comme le conseil jugera à propos : on fixera une somme par exemple de quatre à cinq sols par jour pour les invalides de la première classe. Cette somme sera assignée par le conseil et délivrée chaque mois à la famille à qui appartient l'invalide, ou à celle dans laquelle il habite, ou à lui-même à

son choix. Si dans le courant de l'année il survient un malheur à quelqu'un qui le fasse devenir invalide de la première classe, sur le certificat du député et du curé le conseil de la communauté lui assignera sur les casuels la même somme, qui sera bilancée ensuite l'année suivante. Pour ceux qui en guérissant dans le courant de l'année pourraient devenir valides, ou n'être censés invalides que de la seconde classe, il ne vaut pas la peine d'économiser sur leurs subsides pour le reste de l'année. Il suffira *de les* rayer de l'état des pauvres, *ou de les* mettre dans la seconde classe des invalides l'année suivante. Je ne dis rien sur la forme de perception des sommes destinées à ces subsides, ni sur la forme des livrances, parce que cela dépend de la forme de l'administration des communautés qui n'est pas la même dans tous les pays; mais il ne sera pas difficile d'accommoder mon projet aux différentes formes d'administration établies dans chaque pays.

Pour les invalides de la seconde classe, il faut voir avant tout si la communauté pourrait les employer utilement à quelque

chose qui leur fit gagner une partie de leur subsistance, car si l'on n'avait aucune occupation utile à leur donner il faudrait absolument les traiter de même que les invalides de la première classe.

Quoique le nombre de ces invalides doive être naturellement plus grand que celui des invalides de la première classe, il me paraît cependant difficile qu'il le soit jamais au point qu'on ne puisse trouver un emploi utile pour chacun d'eux; la garde des troupeaux, des forêts, des fruits de la campagne, surveillance aux corvéables ou autres exécuteurs des travaux publics, et tant d'autres occupations qui n'exigent que la présence personnelle, des yeux et un reste de sens commun, peuvent fournir en partie à la subsistanee de ceux qui n'ont plus de force pour les travaux de la campagne. Plusieurs mutilés, aveugles, rachitiques qui ont encore un peu de vigueur, peuvent gagner un médiocre salaire par des autres ouvrages. Ce sera donc au député de la communauté d'assigner des emplois proportionnés à la capacité de ces demi-invalides avec des salaires convenables, restant à la

charge de la communauté de pourvoir par des subsides gratuits à ce qui manquera à leur entière subsistance, de la même manière qui a été indiquée pour les invalides de la première classe.

Il faut faire cependant quant aux invalides de ces deux premières classes une exception pour ceux qui auraient des maladies contagieuses, ou telles au moins à exiger de la part de leur famille des soins, qu'elle ne pourrait leur donner sans perdre elle même une partie de la propre subsistance qu'elle doit gagner par son travail. Dans ce cas la communauté enverra à ses frais les malades susdits à l'hôpital des invalides qui se trouvera le plus près, auquel elle payera ensuite à titre de pension la somme journalière fixée pour les invalides de la première classe.

Pour ce qui regarde enfin les enfans qui forment la troisième classe des pauvres invalides, le curé et le député de la communauté auront soin de chercher si dans leur paroisse ils trouvent quelqu'un qui veuille les adopter pour leurs fils, ou bien se charger de les nourrir et de les élever à condition

condition de profiter de leur travail jusqu'à l'âge de vingt ans, auquel âge ils seront censés libres et affranchis et émancipés, maîtres enfin de pourvoir par eux-mêmes à leur subsistance par le genre de travail qui sera le plus de leur goût. Dans ce cas les nouveaux pères, ou tenant lieu de pères feront leur acte d'adoption, ou passeront soumission à la communauté de remplir les conditions susdites, et les enfans ne seront plus à sa charge. Quand on ne trouvera pas des particuliers qui veuillent s'en charger, la communauté les enverra à ses frais à l'hôpital le plus voisin de ceux qui seront établis pour les enfans-trouvés, et lui payera à titre de pension jusqu'à ce que les enfans aient atteint un âge fixé, par exemple de sept ans, une somme modique fixée par le gouvernement, par exemple de deux ou trois sols par jour.

Tel est mon plan pour pourvoir à la subsistance des pauvres invalides de la campagne. Quand il s'agirait de réaliser ce plan, il faudrait assurément entrer dans une quantité de petits détails pour éviter toute fraude, pourvoir à une quantité de cas qui ne

peuvent pas être prévus dans un plan général, et concerter les réglemens suivant les lois et les coûtumes de chaque pays. Je serais trop long si je voulais entrer ici dans tous ces détails, qui exigeraient d'ailleurs une connaissance exacte de tous les pays du monde. Je ne prétend pas que l'exécution de mon projet soit exempte par-tout d'inconvénient, mais je me flatte que dans la plupart des nations de l'Europe ce projet pourrait être réalisé sans entraîner à sa suite d'autres inconvéniens que ceux qui sont inévitables dans toute sorte d'établissement politique, et qui ne balanceraient pas l'avantage assez grand, à mon avis, de donner la subsistance aux pauvres invalides sans craindre que les valides puissent nourrir leur paresse au frais du public.

Passant maintenant aux pauvres invalides habitans dans les villes, on voit d'abord qu'il est bien difficile de les reconnaître chacun particulièrement. Les curés et les commis de chaque quartier auraient beaucoup de peine, et souvent ne réussiraient pas à s'assurer si un tel est effectivement destitué de tout secours sans pouvoir en

gagner par son travail, et quand on supposerait les commis assez bien au fait de l'état de tous les habitans de leur quartier, il faudrait toujours leur confier à eux-mêmes la distribution des subsides destinés pour les pauvres invalides; ce pourrait donner lieu à une partialité, par laquelle les subsides prodigués à ceux qui n'en auraient aucun besoin manqueraient fort souvent aux nécessiteux.

Il paraît donc plus sûr d'admettre qui que ce soit dans l'hôpital destiné aux invalides moyennant un simple certificat du curé, qui atteste la pauvreté et l'invalidité du postulant. On serait assuré par ce moyen qu'il n'y aurait personne qui fût privée de secours. Tout ce qu'on pourrait craindre, ce serait d'admettre à l'hôpital quelqu'un qui pourrait gagner sa subsistance par son travail; mais il sera facile aux recteurs de ces hôpitaux de tirer tout le parti possible du travail de ceux qni ne sont pas tout-à-fait invalides. Tout cela dépend des réglemens de ces hôpitaux, dont je parlerai dans la suite. D'ailleurs il est évident qu'on aime mieux travailler librement chez-soi, que d'y

être assujetti dans un hôpital; d'où il suit, que tous ceux qui demanderont d'être admis dans un hôpital seront déstitués ou de force ou d'occasions pour travailler, et auront droit par-là à être secourus par le gouvernement.

Par ce que je viens de dire les deux prémières classes de pauvres invalides, que j'ai distingué en parlant des habitans de la campagne, se trouvent confondues pour les habitans des villes. Pour ce qui regarde les enfans des habitans des villes, ils seront tous reçus à la maison des enfans-trouvés moyennant un certificat du curé qui atteste que leurs parens ne sont point en état de les élever. Cela n'empêchera pas la dispersion des enfans-trouvés et des enfans pauvres dans les campagnes, comme je l'*expliquerai* ensuite en parlant de la maison des enfans-trouvés.

Il me reste une difficulté à prévenir sur ce sujet; c'est que plusieurs pauvres de la campagne préferant les secours des hôpitaux des villes à ceux qu'ils obtiendraient dans leur paroisse, pourraient inonder les villes et charger les hôpitaux d'un fardeau, qui

devrait être à la charge des communautés de la campagne. Pour éviter cet abus on pourrait exiger de ceux qui demanderaient à être admis, ou à faire admettre leurs enfans dans un hôpital de ville, un autre certificat dont il résultât qu'ils étaient domiciliés en ville depuis un tems fixé, par exemple de deux ou trois années, et de renvoyer dans leur paroisse ceux qui ne l'auraient quittée que depuis un moindre tems.

J'ai dit au commencement de ce chapitre, que pour donner la subsistance aux pauvres invalides il suffit d'avoir des fonds et de les bien employer. J'ai remarqué ensuite qu'il sera très-aisé d'avoir des fonds assez amples pour cet objet, quand on sera assuré qu'ils ne seront pas détournés de leur véritable déstination pour nourrir la paresse. C'est à cette fin que j'ai indiqué les moyens de n'admettre aux secours publics que ceux qui en ont un véritable besoin. Il me reste à parler d'une autre cause assez fréquente de la modicité des revenus destinés au soulagement des pauvres malgré l'amplitude des fonds, c'est la mauvaise administration de ces mêmes fonds.

Les œuvres-pies auraient des richesses immenses si l'on n'avait pas consommé une partie de leurs fonds. Dans une capitale peuplée d'environ cent mille ames on a trouvé que les capitaux acquis successivement par les œuvres-pies montaient à une somme, dont l'intérêt au taux commun aurait suffi pour distribuer plus de vingt sols de France par jour à chaque habitant; cependant c'est dans cette ville même, où quoique le peuple y soit extrêmement industrieux, laborieux et frugal, on est le plus accablé de mendians.

On a reconnu dans cette ville qu'on n'avait pas assez de revenu annuel pour nourrir tous les pauvres invalides, et on a cru pouvoir supprimer la mendicité paresseuse sans ôter aux invalides les secours charitables des citoyens, en ordonnant que personne ne pourrait mendier sans porter sur soi une marque distinctive, qui ne serait accordée qu'après avoir vérifié l'invalidité du postulant. Faible ressource, qui n'a point diminué le nombre des mendians, et qui sans ôter le scandale et les funestes suites de la mendicité n'a servi qu'à donner une espèce de

droit sur la charité publique aux paresseux, qui ont eu la hardiesse de porter des signes falsifiés ou les moyens d'en obtenir de véritables sans les mériter.

Or pourquoi des œuvres-pies, avec des capitaux immenses acquis successivement, se trouvent-elles réduites à ne pouvoir assurer la subsistance au petit nombre de pauvres vraiment invalides ? C'est qu'on a consommé les capitaux à mesure qu'on les acquérait, et qu'on fait communément un très-mauvais emploi des revenus. Si l'on eût d'abord trouvé les moyens de ne donner du secours qu'aux pauvres invalides, si l'on se fût contenté au commencement de ne donner que des secours proportionnés aux revenus annuels sans jamais se permettre de contracter des dettes ou d'aliéner les capitaux, la richesse des œuvres-pies serait bientôt parvenue au point, qu'il eût fallu lui donner des bornes pour ne pas ôter de la circulation et du commerce une masse énorme de biens-fonds. Si la régie de ces biens-fonds était exempte de toutes malversations, on serait encore à-présent en état de faire beaucoup plus que l'on ne fait.

J'oserai proposer un remède à tous ces abus. Les établissemens publics de charité n'auront point de biens-fonds, mais des rentes annuelles seulement. Il est évident que la malversation d'un patrimoine peut s'exercer dans la recette et dans la dépense, et quoique les comptes de la recette paraissent communément plus clairs et mieux justifiés que ceux de la dépense, il n'est pas moins vrai qu'un administrateur habile peut s'approprier de plus amples sommes en malversant sur l'article de la recette que sur celui de la dépense. Outre cela une très-grande partie de la dépense consiste en réparations, en bâtimens, en avances de culture, etc., articles inépuisables de profit pour un administrateur infidèlle. Tous ces inconvéniens cesseront, dès que les institutions de charité n'auront plus que des rentes annuelles en argent; joignez-y l'avantage de la suppression des procès dispendieux qui entraîne la possession des biens-fonds.

Pour effectuer ce projet il faudrait ordonner la vente de tous les biens-fonds possédés par les œuvres-pies, et leur offrir en échange un emploi de leurs capitaux en argent.

Pour les legs qui pourraient être faits ensuite en biens-fonds aux œuvres-pies, il serait dit que ces corps moraux étant déclarés incapables de posséder des biens-fonds, seraient obligés de vendre dans un terme fixé tous ceux qu'ils pourraient aquérir. Il faudrait cependant combiner les clauses de cette loi avec l'intérêt, qu'il y a, à ne point exposer en vente dans le même tems une trop grande quantité de biens-fonds (ce qui donnerait une concurrence trop favorable aux acheteurs), et avec les moyens qu'on aurait pour offrir un emploi convénable en rente annuelle des sommes tirées par la vente. J'ose répondre que dans cette supposition on n'aurait jamais à craindre, que les revenus des œuvres-pies ne fussent pas suffisans pour l'entretien des pauvres invalides (1). En supposant même une nation où

---

(1) *La société académique et patriotique de Valence, dans le jugement qu'elle a porté de ce Mémoire, a dit :* qu'on ne peut approuver que les hôpitaux échangent leurs fonds contre des pensions en argent ; puisque dans ce cas le numéraire venant à augmenter, il arriverait qu'au bout d'un certain tems

il ne se trouvât pas même à présent, le tout pris en masse, un fond suffisant pour cet effet, le gouvernement y suppléerait par la voie de l'imposition publique jusqu'à ce que la charité des citoyens eût pourvu par des donations ou par des legs à ce qui manque.

Il ne me reste plus qu'à examiner quel est le meilleur emploi à faire des revenus annuels destinés au soulagement des pauvres, afin que le gouvernement puisse être assuré que les pauvres invalides ne pourront jamais manquer de subsistance, ce qui fait le sujet de tout ce chapitre. Je sens que je ne pourrai pas assez approfondir cette matière, sans m'écarter tant soit peu du problème proposé en parlant de certains établissemens pour les pauvres qui n'ont qu'une liaison indirecte avec la mendicité ; mais si

---

ces maisons perdraient une partie de ses revenus. *Il me paraît d'avoir prévu cette objection en disant, que toutefois que les revenus des établissemens publics pour les pauvres ne seront pas suffisans, il faut absolument les augmenter, même par la voie de l'imposition publique.*

mon plan est bon, il n'en sera pas moins agréé pour être plus général.

Je remarque en premier lieu que plusieurs institutions charitables, particulièrement celles qu'ont fait les particuliers, n'ont pas été dirigées par un esprit assez éclairé. On en voit qui par une prédilection pour certain pays, ou pour certaines classes d'hommes ont pourvu trop richement à quelques uns pendant que d'autres languissent dans la misère. On en voit même qui paraissent avoir été dictées uniquement par le caprice. J'appelle tout cela un mauvais emploi des revenus destinés au soulagement des pauvres.

Je remarque en second lieu que dans l'état actuel des choses chaque institution publique, chaque maison de charité a son domaine à part, que chacune administre à sa façon, sans qu'il y ait la moindre communication entre l'une et l'autre, y ayant au contraire fort souvent des procès entre elles qui les rongent; de-là d'amples frais de régie et une distribution de revenus disproportionnée aux besoins des pauvres. Voilà ce que j'appelle encore un mauvais emploi.

L'état n'est qu'un, et toutes ses provinces,

ses villes, ses villages, ses habitans ne doivent être regardés que comme les membres d'une seule famille, à moins qu'on ne rencontre des obstacles physiques à cette communication de tous les membres d'un état, tels que la mer qui divise les états de l'Amérique de ceux d'Europe appartenans à la même puissance. Dans ce cas on regarderait les colonies et la métropole comme deux nations différentes, auxquelles on donnerait des réglemens à part, sauf à se menager les moyens pour qu'elles puissent néanmoins se secourir réciproquement l'une et l'autre.

Suivant cette idée, je pense que tous les revenus des œuvres-pies devraient être confondus dans une seule masse et administrés par un bureau général fixé dans la capitale, qui s'appellerait *le bureau général de charité*, et là se ferait la distribution à tous les bureaux particuliers établis dans les autres villes suivant le bilan que l'on formerait annuellement au bureau général.

Cet établissement ne devrait rencontrer aucune difficulté de la part des établissemens particuliers, qui se trouveraient par conséquent tous annullés. C'est une maxime assez

reçue en jurisprudence que les testateurs et autres fondateurs d'œuvres-pies sont présumés avoir souhaité dans leurs institutions le plus grand bien public, ensorte que si l'on trouve que l'établissement proposé ci-dessus soit le plus avantageux au public, il sera en même-tems conforme à la volonté présumée des instituteurs particuliers des œuvres-pies, et de tous les testateurs qui ont fait des legs en leur faveur. En second lieu il est hors de doute que le gouvernement est en pleine possession d'exercer le droit de changer la destination des revenus des œuvres-pies, lorsque le changement en est avantageux au public.

Voyons à-présent quelle serait la distribution la plus avantageuse que le bureau général de charité pût faire de la masse de ses revenus. Les maisons publiques qui doivent être entretenues avec ces revenus se réduisent à quatre espèces d'hôpitaux, savoir d'invalides, d'enfans-trouvés, de malades et de foux. Le nombre et le placement de ces hôpitaux ne doit pas être réglé sur la distribution des provinces et des villes d'un état, mais sur ce qu'exige la commodité pu-

blique, ensorte qu'il ne se trouve point d'hôpitaux établis pour un trop petit nombre de personnes, ce qui augmenterait considérablement les frais d'entretien, et qu'en même-tems les hôpitaux soient distribués dans l'état à telle distance les uns des autres, qu'on puisse de chaque village avoir recours à quelqu'un d'eux à la moindre distance possible. Par-là un seul hôpital d'invalides par exemple pourra suffire pour deux provinces petites ou peu peuplées, pendant qu'une seule province bien peuplée et qui embrasse une grande étendue en exigera plusieurs. Il pourrait bien se faire aussi qu'il conviendrait de préférer quelques fois un gros village à la ville capitale d'une province pour y établir un hôpital, à cause des plus grandes commodités qu'on pourrait rencontrer dans ce village, et particulièrement pour la salubrité de l'air, laquelle mérite la plus grande attention.

Passons aux considérations particulières que demande chacun de ces hôpitaux. Celui des invalides exige outre un air salubre, une maison ample, commode et bien aërée, avec un emplacement convenable pour la prome-

nade. Il serait bien que cette sorte d'hôpitaux fût hors des villes, assez près cependant pour en pouvoir tirer tous les secours. Il faut que des médecins, des chirurgiens, des chapelains, des apothicaires y résident continuellement. Ce n'est pas sur leurs salaires qu'il faut économiser, il faut qu'il y ait des quartiers séparés pour les maladies contagieuses, et d'autres infirmeries à part pour les maladies aigües et chirurgicales qui peuvent survenir aux invalides; mais comme on suppose que les pauvres invalides, à un petit nombre près, sont en état de faire quelque travail utile, c'est-là le but principal qu'on doit avoir en vue pour fixer à-peu-près le nombre d'invalides qu'on aura dans chaque hôpital, et par-là le nombre des paroisses de son ressort. Car il serait trop difficile de donner un travail convenable à de semblables ouvriers, s'ils étaient en petit nombre; ce qui devient aisé avec un nombre tel qu'il puisse suffire pour plusieurs fabriques de différens genres. Plus il y aura de machines au service des fabriques de l'hôpital, plus on aura de moyens d'occuper tous ceux qui peuvent faire quelque chose;

mais comme toute manufacture exige des avances pour l'achat des matières, des soins pour la vente, des spéculations de commerce, des livres de compte, etc., ce qui ne pouvant être régi par le bureau général de charité nous ferait retomber dans l'abus que nous voudrions éviter des malversations dans les administrations particulières, il serait à propos de donner les fabriques de l'hôpital à entreprise convenant du salaire des ouvriers de l'hôpital, lequel salaire devrait être pour la plus grande partie au profit de l'hôpital, donnant seulement une petite part à l'ouvrier même pour l'animer au travail. Enfin un directeur habile ne manquera jamais de moyens pour forcer un paresseux à faire cette partie de travail que son état lui permet, et pour employer au service interne de la maison ceux qui seraient refusés par les entrepreneurs des fabriques. J'observe seulement que la voie de la douce persuasion aidée par un petit intérêt sera toujours plus efficace que celle de la force, qu'il faudrait pourtant employer pour les paresseux plus obstinés.

L'hôpital des enfans-trouvés doit recevoir

tous les enfans exposés publiquement, soit bâtards, soit légitimes, les pauvres orphelins et tous ceux qui seront envoyés de la campagne, ou présentés dans les villes par des parens misérables au point de ne pouvoir les nourrir.

Pour ce qui regarde particulièrement les enfans-trouvés, j'ai vu quelque part une coûtume barbare et directement opposée au but de l'institution et qu'on doit absolument abolir, c'est de poursuivre ceux qui portent les enfans à l'hôpital pour forcer les parens à payer un salaire. Cela pourrait donner lieu à un grand nombre d'avortemens et d'infanticides, que la loi punit à regret par tout où l'imperfection des établissemens publics réduit une fille faible et séduite à choisir entre le crime et la honte.

Le premier soin du directeur de cet hôpital doit être d'avoir un nombre suffisant de nourrices, qui ne puissent être chargées d'alaiter que deux enfans au plus dans les cas pressans.

Nombre de femmes de la campagne, qui n'ont pas l'usage meurtier si commun dans les villes de supprimer le lait dans les ré-

servoirs que leur a destiné la nature, viennent en ville chercher des nourrissons pour remplacer leurs propres enfans que la mort leur a enlevés. C'est une coûtume précieuse, qui restitue à la campagne une partie de la population que les villes lui dérobent journellement. Car ces nourrissons restent ordinairement dans la campagne comme entés dans la famille de leurs nourrices. Il serait donc très-important pour le public que cette coûtume fût favorisée et étendue autant qu'il se pourrait, même par des salaires assez forts, que l'hôpital des enfans-trouvés payerait aux nourrices jusqu'à ce que les enfans dont elles se seraient chargées eussent atteint l'âge de sept ou huit ans.

Pour ceux qui restent à l'hôpital, il faut leur donner une éducation saine et robuste, et les instruire dans quelque métier suivant l'habileté et le goût qu'on aura remarqué dans les enfans pour un métier préférablement à un autre. Je ne ferai pas ici un traité sur l'éducation de ces enfans, ce serait m'écarter de mon sujet par une dissertation trop longue, et l'on a d'ailleurs tant

écrit sur cette matière qu'on ne saurait presque plus rien y ajouter. On trouve dans le plan d'éducation pour la maison des enfans-trouvés de Moscou tout ce que la philosophie a imaginé de meilleur jusqu'à nos tems.

Je ne suppose pas que l'hôpital des enfans-trouvés soit chargé d'entretenir des adultes. Je suppose au contraire que les enfans-trouvés en sortiront le plutôt qu'il sera possible, et que par les soins des directeurs de la maison la plupart seront confiés aux fabriquans et aux artisans, qui cherchent des garçons ou des apprentifs. Tous les autres après avoir atteint un certain âge, par exemple de quinze ou seize ans, seront renvoyés de la maison, sauf à eux de se pourvoir à la maison publique de travail s'ils ne trouvent point d'ouvrage ailleurs. J'ai demandé une fois à un maître artisan qui cherchait un apprentif pour sa boutique, pourquoi il n'allait pas le prendre à l'hôpital; c'est, me répondit-il, que les enfans de l'hôpital sont tous paresseux et l'on ne peut jamais en tirer aucun parti; mais cela ne peut provenir que de la faute ou de

l'ignorance de ceux qui sont préposés à l'éducation de ces enfans, car il n'y a rien de plus facile que d'inspirer à des enfans le goût du travail. On a fait à ce sujet une autre remarque assez importante; c'est que les filles élevées dans les hôpitaux ne réussissent point dans le menage, ensorte qu'elles ne trouvent qu'avec peine à se marier. Cela vient peut-être de cette espèce de vie monastique, à laquelle on accoûtume les enfans dans les hôpitaux; ils sont nourris et vêtus en commun, ils n'ont aucune idée de propriété, ni aucun besoin de *prévoyance*. Quand ils ont achevé la tâche du travail qu'on leur a assignée, ils n'ont plus d'autres soins. Cela leur inspire une inertie et une nonchalance qui les rend ineptes aux soins domestiques d'une *famille*. *Ils* sont comme les esclaves, qui ne sentant point le poids des chaînes n'ont pas le courage d'accepter une précieuse liberté avec des fonds et des avances, parce qu'elle leur coûte seulement le soin de songer à l'avenir pour tirer leur subsistance de leur travail. Je crois qu'on pourrait accoûtumer dans l'hôpital même les garçons et les filles

d'un certain âge aux soins de la vie domestique, en leur faisant tour-à-tour inspecter la nourriture et le vêtement d'une chambrée, et sur-tout il conviendrait de leur donner de bonne heure l'idée de la propriété d'où nait celle de la justice, base de toute la morale.

Pour ce qui regarde le travail, auquel on doit occuper les enfans de l'hôpital; je ne crois pas qu'il soit à-propos d'y établir de grandes manufactures, qu'on ne pourrait pas donner à entreprise comme dans l'hôpital des invalides, étant presqu'impossible d'apprécier le salaire que peut mériter le travail d'un enfant. Il suffit d'y avoir plusieurs sortes d'artisans pour les arts les plus communs, et qui peuvent servir continuellement pour l'usage de l'hôpital, tels que celui du cordonnier, du tailleur, du serrurier, du charpentier, du maçon etc., afin que les enfans puissent apprendre chacun un métier suivant leur goût. Il leur faut seulement des maîtres pour enseigner à lire et écrire et l'arithmétique, connaissances nécessaires ou du moins utiles dans presque tous les métiers.

C'est enfin à l'hôpital des enfans-trouvés qu'il appartient de recevoir dans un quartier ecarté des autres les pauvres femmes enceintes, qui pourraient manquer de secours chez elles au tems de l'accouchement, et celles qui ne peuvent pas impunément montrer au public le fruit qu'elles portent dans leur sein. Cela donne occasion d'y établir très-avantageusement une école publique d'accoucheurs et de sages-femmes.

L'hôpital des malades doit recevoir tout homme qui se présente sans autre formalité que d'être préalablement visité et reconnu malade par un médecin résident continuellement à l'hôpital, et prêt à toute heure pour visiter ceux qui se présentent; cependant si le médecin reconnaît d'abord ou par la suite que la maladie est chronique, on le renverra à l'hôpital des invalides. Il arrive en quelques endroits qu'à force de précautions pour ne pas admettre à l'hôpital un plus grand nombre d'infirmes qu'il n'en peut soigner, ou bien quelqu'un qui ne soit pas effectivement malade, ceux qui se présentent sont exposés à mourir à la porte avant d'y être admis ou d'avoir obtenu quelque secours. Cela fait frémir d'horreur.

Pour ce qui regarde la capacité de l'hôpital relativement au nombre des concurrens, comme ce nombre varie beaucoup de tems en tems et grossit considérablement à l'occasion de quelque épidémie, il faut absolument avoir dans tous les hôpitaux pour malades un grand nombre de lits de réserve qui puisse suffire probablement au nombre des concurrens, quelque grand qu'on suppose ce nombre, et éviter par-là la pernicieuse coûtume de mettre quelquefois deux et jusqu'à trois malades dans un lit.

Mais il y a un moyen assez facile et très-avantageux d'ailleurs d'empêcher uue trop nombreuse concurrence de malades à l'hôpital: c'est de donner aux malades des secours chez eux. J'ai vu cet établissement dans deux villes capitales d'Italie. Je n'ai pas eu le tems d'en vérifier la bonne ou mauvaise réussite. Je sais seulement que l'établissement est ancien, et subsiste toujours. Voici ce que j'en pense; tout malade qui peut être bien soigné chez soi ne doit guères se soucier d'être porté à l'hôpital. Supposons que moyennant un certificat signé par le curé et par un commis du quar

tier, qui fasse résulter de la pauvreté du postulant, chacun puisse avoir chez soi les secours du médecin, du chirurgien, de l'apotiquaire, et une petite somme enfin pour ses alimens jusqu'à son parfait rétablissement, il est bien sûr qu'il en profitera, aimant mieux être au sein de sa famille qu'à l'hôpital. Mais s'il se trouve quelqu'un qui n'ait point de famille pour le soigner, ou s'il en a, qu'elle ne puisse sans se priver de sa propre subsistance journalière abandonner son travail pour soigner son malade, et que celui-ci ne puisse enfin compter sur l'assistance de ses voisins qui manque rarement dans ce cas, alors il peut profiter de l'hôpital; il faudrait même y faire porter malgré eux ceux qui ont des maladies contagieuses. Je suppose que le même établissement ait lieu à la campagne; il me paraît que le nombre de ceux qui se présenteront à l'hôpital sera beaucoup diminué par ce moyen. Je n'ignore pas les bonnes raisons qu'on a récemment exposé dans quelques livres pour prouver l'avantage des hôpitaux publics sur les secours administrés aux pauvres chez eux; il y aurait peut-être

des moyens de parer aux inconvéniens qu'on peut craindre dans le régime des secours particuliers : mais cette discussion n'est pas essentiellement liée à mon sujet, et d'ailleurs elle m'entraînerait trop loin.

Supposant enfin que tous les lits de l'hôpital se trouvassent occupés et qu'il se présentât des nouveaux malades, quel parti faudrait-il prendre? On abrège communément le tems de la convalescence qui n'est déjà que trop court dans plusieurs hôpitaux, et si l'on n'a pas la cruauté de refuser les malades on renvoie des convalescens qui ne sont pas bien guéris. Cette mauvaise méthode multiplie les maladies plus qu'on ne pense, et l'hôpital se trouve plus chargé de malades par le moyen même qu'il a employé pour s'en décharger. On ne doit renvoyer de l'hôpital que ceux qui peuvent sans risquer une rechûte s'exposer à l'air libre, et se nourrir des alimens ordinaires dans leur condition. S'il ne s'agit que de la faiblesse restante après une maladie qui empêche le convaleseent de gagner son pain par son travail, on pourra, quoiqu'il soit renvoyé, lui donner journellement la nourriture dans

l'hôpital jusqu'à ce qu'au jugement du médecin il soit bien rétabli, s'il s'agit d'un habitant de la ville, et s'il s'agit d'un campagnard on pourra le renvoyer chez lui en chargeant la communauté d'y pourvoir jusqu'au rétablissement de ses forces.

S'il ne convient pas d'expulser les convalescens pour faire place aux nouveaux malades qui se présentent, on pourra néanmoins faire place à ceux-ci par un autre moyen assez simple et point du tout dangereux. C'est d'envoyer un nombre de malades choisis par le médecin, soit de nouveaux postulans, soit d'autres, dans des maisons de particuliers qui puissent se charger de les soigner moyennant une rétribution convenable. Ils y seront encore comme chez eux assistés par les médecins, chirurgiens et apotiquaires du quartier qu'on suppose salariés pour les pauvres malades restans chez eux, et l'hôpital n'aura plus rien à faire avec ces malades, sauf à donner la rétribution fixée à la famille qui les aura reçus. Je ne doute nullement qu'on ne trouve aisément plusieurs familles qui par des motifs de charité ou d'intérêt se chargeront

volontiers de malades chez eux, et si on y trouve quelque difficulté, il faudra les encourager par de plus fortes rétributions et se donner garde de jamais les contraindre.

Une attention générale que doivent avoir les directeurs des hôpitaux des malades, aussi bien que ceux des hôpitaux des invalides et des enfans-trouvés, c'est de traiter leur monde de façon qu'en ne leur refusant rien de ce que la charité exige ils leur laissent cependant désirer d'être plutôt chez eux qu'à l'hôpital. Cette maxime est de la plus grande conséquence. Car tout homme un peu paresseux, qui compte d'avance sur la ressource des hôpitaux, ne travaillera jamais qu'autant qu'il faut pour vivre d'un jour à l'autre, et il n'aura jamais cet aiguillon qui fait redoubler le travail aux gens industrieux pour pourvoir à leurs enfans et à eux-mêmes en cas de maladie et de vieillesse. Quel accroissement de travail et par conséquent de richesses dans la société, et quelle diminution de gens nécessiteux ne peut-on pas attendre par-tout où cette opinion sera dominante dans le peuple ?

L'hôpital des fous n'offre aucune remar-

que à faire dans ce Mémoire, où l'on ne peut pas entrer dans le détail de l'administration domestique des différentes sortes d'hôpitaux dont j'ai parlé uniquement pour montrer quel pourrait être le meilleur emploi des revenus publics destinés au soulagement des pauvres, dont les hôpitaux absorbent une très-grande partie. La seule réflexion que je ferai au sujet de l'hôpital des fous, c'est qu'il serait bien d'y comprendre tous les imbécilles et particulièrement les sourds de naissance, et commettre à des médecins habiles le traitement de ces maladies. Leurs observations pourraient peut-être nous dévoiler un jour la méthode d'en guérir un grand nombre, et de détruire certaines causes constantes d'imbécillité qui paraissent influer sur des peuples entiers. Je me réserve de parler au chapitre suivant de tout ce qui regarde la maison publique de travail.

Outre l'entretien de ces maisons publiques un autre emploi des revenus du bureau général de charité doit être d'en assigner à chaque communauté une partie fixe proportionnée au nombre de ses habitans, et aux

causes physiques qui peuvent influer sur le plus ou moins grand nombre d'invalides de son ressort. J'ai dit que la somme assignée à chaque communauté doit être fixée : en voici la raison. Les invalides de la campagne doivent être nourris par la communauté où ils habitent, comme j'ai dit plus haut. J'ai même prévenu que cette obligation ne serait pas une surcharge à la communauté, parce que je me réservais d'avertir ici que toutes les communautés auraient de la part du bureau général de charité des sommes annuelles pour cet objet. Mais si ce bureau distribuait les sommes aux communautés suivant ce que chacune demanderait pour ses invalides, il arriverait facilement que plusieurs communautés admettraient aux secours publics des faux invalides soit par compassion, soit par cabale. Au contraire si la communauté est fixée, et même un peu plus faible que la dépense anuuelle qu'elle devra faire pour nourrir ses invalides, l'intérêt commun ne permettra pas de se charger d'une plus forte taille pour entretenir des paresseux. Cela n'empêche cependant pas que sur le recours bien vérifié de quel-

que communauté, qui se trouverait trop chargée d'invalides, le bureau général n'augmentât la cotte des subsides qui lui aurait été assignée.

Je ne croîs pas que les frais de l'entretien des hôpitaux, et les distributions à faire aux communautés absorbent tous les revenus confiés au bureau général de charité, et il s'en faudra beaucoup qu'ils les absorbent dans les pays policés où les fondations pieuses sont multipliées à l'excès. On aura par conséquent en avance des sommes considérables qui pourront être *employées* au grand avantage des pauvres et du public. I. Par une distribution aux curés, qui ne retireront pas de la caisse d'oblation établie dans leur église des fonds suffisans pour soulager les pauvres honteux de leur paroisse. II. Par l'établissement de médecins, de chirurgiens et d'apothicaires dans les gros villages, qui étant soudoyés par le bureau général de charité devront fournir *gratis* aux pauvres les soins et les remèdes de leur art. III. Par l'établissement des maîtres d'école dans chaque petit village, qui enseigneront gratuitement aux pauvres, non pas le Latin, mais à

lire et à écrire et l'arithmétique, et d'autres écoles publiques dans les villes, de géomètrie, de mécanique, de dessein, d'architecture, d'idraulique etc. IV. Par l'exécution de plusieurs travaux publics très-utiles, tels que ponts, chemins, digues, canaux de navigation et d'arrosement pour donner de l'occupation à ceux qui en manquent.

Tout cela est absolument nécessaire dans une société bien organisée; et si les fonds confiés au bureau général de charité n'étaient pas suffisans, il faudrait y suppléer par la voie de l'imposition, n'y ayant aucun rapport entre les grands avantages de ces établissemens et le peu de frais qu'ils conteraient. Mais dans tous les pays où les fondations pieuses sont assez multipliées, j'oserais présumer que les fonds du bureau général de charité pourraient suffire à tout cela. Le tout dépend de la sagesse et de l'économie avec lesquelles ces fonds seront administrés. Je ne projetterai pas ici un plan détaillé de la direction du bureau général de charité, et de tous les bureaux subalternes qui seront dans les provinces et dans les villes. C'est à chaque nation de concer-

ter un plan qui soit le mieux assorti à sa législation et à la forme reçue de son gouvernement économique. Je dirai seulement en général que la chose réussira d'autant mieux, 1. si les directeurs du bureau général et des bureaux subalternes seront d'un rang distingué, riches, éclairés, et sur-tout s'ils vaqueront eux-mêmes personnellement à leur charge, qui doit être regardée comme une des plus honorables. 2. Si l'on emploiera le moindre nombre possible de personnes salariées, comme inspecteurs, controlleurs, caissiers, pourvoyeurs etc. 3. Si l'on donnera à entreprise le plus qu'on pourra, comme on fait pour la munition et l'habillement des troupes, éclairant toujours de bien près la conduite des entrepreneurs. 4. Si la correspondance et la liaison de tous les bureaux sera plus intime, et la subordination de tous au bureau général plus rigoureuse.

CHAP. III.

Des moyens de fournir de l'ouvrage aux pauvres valides.

J'AI détaillé dans la première Partie les causes principales qui pourraient faire manquer d'occupation aux pauvres valides qui en cherchent. Détruire ces causes c'est fournir à tout le monde le moyen de s'occuper. Je vais donc examiner en particulier quel remède on pourrait opposer à chacune de ces causes. Je ne suivrai pas l'ordre, dans lequel je les ai exposées, mais celui qui me conduira de la solution des problêmes plus faciles à la solution des plus difficiles.

§. I.

Mauvais réglemens des corps d'arts et métiers.

Les philosophes disputent depuis longtems sur l'utilité ou le désavantage des maîtrises; on les a vues autorisées et supprie

mées tout-à-tour dans différens pays suivant l'opinion qui dominait dans le tems. Ce n'est pas mon affaire de décider cette question. Je me suis proposé de tracer un plan pour supprimer la mendicité, qui rencontre le moins d'obstacles. Je cherche par conséquent à l'appuyer sur des maximes, qui puissent être facilement adoptées par toute sorte de gouvernement, quelque soit l'opinion dominante dans le ministère. Ainsi pour ce qui regarde les réglemens des corps d'arts et métiers, qui peuvent faire manquer d'occupation à plusieurs qui en cherchent, si l'on adopte l'opinion qu'il faut supprimer toutes les maîtrises il n'y a plus rien à dire; si l'on adopte l'opinion contraire, on n'aura, je pense, aucune peine à avouer qu'il faut modifier les réglemens des corps d'arts et métiers, de façon à retirer toute l'utilité qu'on s'attend des maîtrises sans ôter la ressource à un grand nombre de pauvres de gagner leur subsistance par leur travail. Ce n'est pas assurément le monopole, qu'exercent à la faveur de leurs réglemens les maîtres fabriquans et artistes, qu'aiment les philosophes partisans des maîtrises; c'est la perfection

des arts, et par-là le crédit, et par conséquent le plus grand débit des manufactures chez l'étranger. Donc tous les réglemens des corps d'arts et métiers tendans à ce but pourront être conservés; mais qu'un apprentif ou un garçon, quelqu'habileté qu'il ait acquise dans sa profession ne puisse être admis à l'exercer librement et en son nom qu'après un nombre fixé d'années; qu'un apprentif ou un garçon ne puisse changer de maître; que le nombre des maîtres soit fixé et ne puisse point s'accroître à mesure que s'accroît le débit, en sorte qu'on préfère d'approvisionner la capitale avec du pain apporté de la campagne plutôt que de permettre un accroissement dans le nombre des boulangers; qu'il faille payer des sommes pour être reçu maître, et d'autres ensuite annuellement pour faire des fêtes et soutenir des procès: tout cela ne conduit pas à la perfection des arts et au débit des manufactures chez les étrangers.

On me dira peut-être que quelques uns de ces réglemens forcent les apprentifs à servir pour rien, et même payer une pension au maître, et les garçons à se conten-

ter de salaires plus modiques ; ce qui doit faire baisser le prix de la manufacture ou de l'ouvrage, et par conséquent faciliter son débit chés l'étranger. Je reponds 1.° qu'en ne gênant point la liberté des apprentifs et des garçons, en ne fixant point le nombre des maîtres et n'exigeant point des frais pour la maîtrise, la concurrence de tous ceux qui cherchent à entrer dans une profession quelconque réduira nécessairement les salaires à la plus grande modicité possible. 2.° Qu'en déchargeant les corps d'arts et métiers de tous les faux frais qu'ils soutiennent en commun, particulièrement pour des procès ruineux et inutiles, le prix des manufactures et des onvrages baissera et la facilité du débit augmentera.

Je ne dissimulerai pas une difficulté qui peut être très-grave dans quelque pays. C'est que les corps d'arts et métiers payent des sommes considérables aux finances, soit pour l'approbation de leurs privilèges, soit annuellement en forme de tribut. Or les finances, qui comptent sur cette ressource, savent bien qu'elles pourraient exiger le même tribut de chaque maître fabriquant ou artisan

en particulier. Mais la perception en deviendrait trop difficile et trop gênante. Il est donc plus simple de retirer la même somme d'un corps qui ne fait point de banqueroute, sauf aux membres qui le composent à se dédommager par un plus haut prix de leurs ouvrages, ou par de moindres salaires à leurs garçons, ou par de moindres payes en achat des matières, ce qui leur réussit communément à la faveur de leurs privilèges.

Je n'ai rien à répliquer là-dessus, si non que j'oserais prier les régisseurs des finances et les conseillers des gouvernemens de vouloir bien examiner, s'il ne conviendrait pas mieux d'exiger par quelqu'autre imposition la même somme qu'on retire des corps d'arts et métiers, que d'approuver des privilèges qui favorisent le monopole et ôtent toute ressource à une grande partie du peuple qui ne trouve point à vivre par son travail.

§. II.

Doutes sur la probité des pauvres.

Une bonne et vigilante administration de la justice est le meilleur remède à ce mal. Partout où l'on a de la défiance de ceux qu'on ne connait pas, c'est une marque très-sûre que la justice criminelle n'est pas bien administrée, et dans le petit nombre de pays où l'on ne craint point d'être volé par ceux qu'on ne connait pas, les gens sans aveu ne manqueront jamais d'ouvrage par la seule raison qu'ils sont inconnus.

Mais remettre le bon ordre dans l'administration de la justice criminelle n'est pas une chose bien facile, ni l'affaire d'un moment. Il faudra donc chercher les moyens, pendant que s'opérera cette heureuse révolution, de donner de l'occupation aux gens sans aveu. Le meilleur expédient paraît de les renvoyer chacun dans leur pays. Il pourrait se faire cependant que dans quelque village il se trouvât plus de bras que d'ouvrage à faire, pendant qu'on aurait ailleurs de l'ou-

vrage pour employer plus de bras qu'on en a. Il pourrait aussi se présenter des étrangers, auxquels il serait cruel de refuser l'aumône sans leur offrir de l'ouvrage. Restent enfin tous ceux qui sont personnellement suspects d'infidélité, et ceux qui ont été flétris par la justice, qui tous auraient beaucoup de peine à trouver du travail dans leur pays. Il faut donc trouver le moyen d'occuper utilement tous ces gens-là, afin de pouvoir leur défendre entièrement de mendier. Plusieurs maisons publiques de travail établies dans des lieux convenables sous la direction du bureau général de charité produiront cet effet. Trois classes d'hommes travailleront dans ces maisons, qui ne seront pas tant distingués par l'espèce de travail que par le différent traitement qu'ils recevront. Je comprends dans la première classe tous ceux qui se présenteront avec un certificat signé par le curé, par le juge et par le député de la ville ou de la communauté de leur domicile, duquel il résulte qu'ils n'ont pu trouver de travail chez eux, et qu'ils jouissent cependant d'une bonne réputation de probité. Je suppose que tous

ceux qui doivent signer ce certificat, soit par honnêteté, soit d'après les instructions et les ordres qu'ils auront reçu de leurs supérieurs, se garderont bien de trahir leur conscience par compassion ou par partialité; tous les autres qui n'auront pas un pareil certificat, y compris les étrangers et ceux qui ont été flétris par la justice, seront compris dans la seconde classe. La troisième classe comprendra tous ceux qui seront condamnés à un esclavage perpétuel ou temporel. J'ai vu sur des galères une classe de galériens qu'on appellait volontaires. La plupart étaient de ceux, qui ayant achevé le tems de leur peine s'étaient engagés volontairement à faire le même service pour un certain nombre d'années, moyennant une somme qu'ils touchaient d'abord. Ce qui réussit sur les galères pourrait bien également réussir dans les maisons publiques de travail. Ceux de la troisième classe y seraient traités avec la rigueur prescrite par leur condamnation. Ceux de la seconde n'auraient aucun salaire, excepté le cas de quelques travaux extraordinaires. Ils n'auraient que la nourriture et le vêtement. Ceux de la pre-

mière classe seraient payés en proportion de leur travail, laissant leur subsistance entièrement à leur charge. On se rappellera ici ce que j'ai dit plus haut, qu'il n'est pas bien qu'on s'accoutume dans les maisons publiques à cette espèce de nonchalance qui abrutit l'ame des esclaves. Le soin de pourvoir à la subsistance de soi-même et de sa famille et d'améliorer son sort, est le meilleur aiguillon de l'industrie nationale.

Par ce moyen ceux de la seconde classe gagneront beaucoup à passer dans la première, ce qui leur sera accordé s'ils ont donné pendant un nombre fixe d'années des signes non équivoques de l'avoir mérité.

Au contraire ceux de la première passeront à la seconde toutes les fois qu'ils l'auront mérité par leur faute, et particulièrement s'ils ont contracté des dettes qu'ils ne puissent pas payer, soit avant soit après leur réception. La somme fixée pour l'engagement de ceux de la seconde classe serait retenue au profit de leurs créanciers.

Excepté les débiteurs insolvables, tous les autres, soit de la première soit de la seconde classe, seront les maîtres de quitter la

maison toutes les fois qu'ils auront trouvé de l'ouvrage ailleurs. Car enfin il ne s'agit point de forcer personne, mais d'offrir de l'ouvrage à ceux qui en manquent.

Mais ici même il ne convient pas de fatiguer mes lecteurs par un long détail des réglemens de ces maisons publiques de travail, qui doivent être assortis dans chaque pays aux lois et aux coutûmes. Je ne donne ici que des vues générales, et j'observerai donc seulement qu'il faut établir ces maisons de travail dans les lieux qui seront le plus à la portée des matières qu'on devra employer, du bois qu'on devra consommer etc. Il serait bien peut-être que ces maisons eussent une étendue de terrain à cultiver, pour y employer les bras de ceux qui étaient auparavant agriculteurs. Cet article ferait une exception à la maxime que j'ai posée plus haut, que les établissemens publics de charité ne devraient point avoir de biens-fonds, mais des rentes annuelles seulement. L'espoir de faire des maisons publiques de travail une école d'agriculture, me paraît authoriser cette exception. Il ne faudrait rien épargner pour avoir dans ces maisons les meilleurs maîtres,

soit pour l'agriculture, soit pour les arts. Elles deviendraient une riche pépinière pour l'état de culuivateurs et d'artisans très-habiles; mais il faut pour cela n'oublier jamais cette maxime générale, qu'on doit traiter son monde dans les maisons pnbliques de telle façon, qu'en ne leurs refusant rien de ce que la charité exige ils aiment mieux cependant retourner chex-eux que de passer leur vie dans la maison publique. Il faut enfin prendre bien garde à ce que les manufactures et les arts, qu'on aura établi dans les maisons publiques de travail, ne puissent nuire d'aucune façon aux manufactures et aux arts qui seront dispersés dans l'état; ce qui arriverait tontes les fois, que les maisons publiques offriraient les produits de leur travail à un moindre prix que ne peuvent les offrir les particuliers. Les maison publiques auront déjà assez de préférence par la bonne-foi qui régnera dans tous les contrats, et par la perfection des ouvrages qu'elles débitèrent. Cette préférence sera avantageuse au public, en tant qu'elle forcera tous les particuliers à suivre l'exemple des maisons publiques, en se gardant bien de jamais

tromper les acheteurs. Mais pour ce qui regarde la perfection de l'ouvrage si elle cause de plus amples frais, il faut aussi qu'on les fasse payer de plus à proportion, parce que l'intérêt du commerce n'est pas toujours d'avoir les ouvrages les plus parfaits et les moins couteux; de sorte que si les maisons publiques donnaient les ouvrages fins au même prix que les particuliers donnent les grossiers, ceux-ci seraient forcé à rebattre encore sur leur prix pour avoir quelque débit: ce qui les ruinerait tous, et causerait un grand mal dans le commerce *intérieur* et extérieur; et les moyens employés pour supprimer la mendicité ne feraient que l'augmenter.

§. III.

Avilissement des denrées.

J'ai assez expliqué dans la première Partie comment l'avilissement des denrées forçant les propriétaires à économiser sur leurs dépenses diminue la quantité de travail par lequel subsiste un grand nombre d'ouvriers. Quelques uns sont d'avis que la cherté des

denrées doit produire le même effet. Cela peut se vérifier en deux manières. 1.° En supposant que la cherté des denrées est une marque de disette, et que les propriétaires ne tirant pas un plus ample revenu de leurs terres malgré la cherté des denrées, parce qu'ils en ont une trop petite quantité à vendre et devant d'ailleurs payer plus cher tous les ouvrages, ils ne pourront pas donner de l'occupation à autant de gens qu'ils en donnaient auparavant. Dans ce sens ce ne serait pas tant la cherté des denrées qui ôterait les moyens aux propriétaires d'offrir la quantité accoutumée d'ouvrage que la disproportion du prix à la quantité de la récolte, en sorte qu'il suffirait que les denrées fussent plus chères encore pour remédier à cet inconvénient, parce que le revenu du propriétaire est toujours en raison composée de la quantité et du prix de la récolte, pendant que le prix de la main d'œuvre n'augmente pas rigoureusement en proportion de l'augmentation du prix des denrées. Pour s'en assurer il suffit d'observer que la nourriture n'est pas le seul article de l'ouvrier; dans plusieurs pays la nourri-

ture ne va pas à la moitié de la dépense. En supposant donc que le prix d'un ouvrage qui exige un jour de travail soit la subsistance journalière de l'ouvrier, par exemple vingt sols, dont dix soyent employés à sa nourriture, en doublant le prix des vivres sans toucher au prix du louage, du chauffage, d'habillement etc. le prix de l'ouvrage ne sera pas doublé, mais seulement porté de vingt sols à trente.

Mais la cherté des denrées nuit au travail beaucoup plus directement dans un autre sens. Tout accroissement du prix de la main d'œuvre empêche de soutenir dans le débit, soit intérieur, soit extérieur, la concurrence des nations étrangères qui n'auraient pas souffert une pareille augmentation dans le prix de la main d'œuvre, ce qui ferait bientôt tomber une branche considérable d'industrie et manquer l'occupation à une partie du peuple. Je parlerai dans un article à part du parti qu'il faudra prendre en pareil cas; mais pour ce qui regarde la cherté des denrées en tant qu'elle pourrait causer la chûte d'une branche d'industrie, je remarquerai que dans une nation agricole, c'est-à-dire

riche en terres fertiles et dont la population n'excède pas les moyens de subsister que peut fournir la réproduction de son sol; dans une telle nation, dis-je, la chûte d'une branche d'industrie pourrait occasionner un accroissement d'agriculture très-avantageux à la richesse nationale, par ce qu'on pourrait plus gagner à multiplier des denrées qu'on vendrait cher, qu'à faire des ouvrages qu'il faudrait donner à un bas prix.

Les nations fabriquantes et ouvrières, qui ne tirent point assez de leur sol pour nourrir une population disproportionnée à l'étendue de leur pays, ne pourront jamais soutenir la concurrence des autres nations, chez lesquelles le prix des denrées est moins haut, à moins que les premières ne puissent balancer ce désavantage par des circonstances politiques ou phisiques qui puissent favoriser leur débit, et sur-tout par l'activité et la frugalité de leurs habitans.

Il suit de tout ce que je viens de dire, que la cherté des denrées ne peut nuire au travail d'une nation que dans le cas que cette cherté ne serait pas égale chez les autres nations, qui entrent en concurrence

pour le débit des mêmes produits de l'industrie. D'ailleurs l'avilissement des denrées opère toujours directement un vuide dans le travail. Il paraît donc que le meilleur parti serait de procurer la plus grande égalité possible dans le prix des denrées en empêchant soit l'avilissement, soit le renchérissement, et de faire ensorte que ce prix n'excedât pas le prix courant chez les nations étrangères.

C'est le sujet qui a le plus occupé les philosophes politiques de nos jours qui se trouvent divisés en deux partis opposés, les uns voulant qu'on ne puisse parvenir à son but que par des sages réglemens pendant que les autres prétendent que tous les réglemens sont nuisibles, et qu'il faut pour cela une liberté sans bornes dans le commerce intérieur et extérieur des denrées.

Il ne m'appartient pas de décider cette question, d'autant plus qu'après ce qu'on a imprimé dans une infinité des volumes de part et d'autre je ne pourrais rien dire de nouveau. Quelque parti que les différens gouvernemens veuillent suivre, j'espère avoir à cet égard dit tout ce qui a rapport à mon sujet,

sujet, puisque j'ai fait voir qu'il faut procurer par les meilleurs moyens la plus grande égalité possible dans le prix des denrées, et empêcher qu'il ne monte plus haut que chez les autres nations autant que les circonstances physiques pourront le permettre.

§. IV.

Rigueur des saisons.

Cette cause affecte principalement la classe des cultivateurs. Dans plusieurs pays, où l'hiver dure six mois et plus encore, le paysan n'a prèsque rien à faire; car couper un peu de bois, remettre en état les instrumens d'agriculture, peigner un peu de chanvre, soigner le bétail, tout cela est bien peu de chose. On pourrait occuper le paysan à quelques travaux publics de chemins, de fossés, de digues, toutes les fois que la rudesse extrême de la saison ne s'y opposerait pas; mais sur-tout il y a une infinité d'ouvrages qui n'exigent prèsque point d'habilité, et qui donneraient de l'emploi aux paysans pour tout le tems qu'ils ne pourra-

ient pas employer aux travaux de la campagne.

Qu'on parcoure tous les ateliers des artisans et des manufacturiers, on n'en trouvera pas un peut-être dans lequel on n'occupe le bras d'un homme habitant dans une ville et souvent dans une capitale (dont le salaire doit être par conséquent beaucoup plus cher que celui d'un paysan), pour donner certaines préparations à la matière qu'on veut ouvrer, lesquelles n'exigent prèsque point de talent ou d'apprentissage pour être bien exécutées. C'est déjà un grand désavantage que les manufactures soient établies dans les capitales. Si elles étaient dispersées dans les campagnes elles donneraient de l'ouvrage aux paysans pendant l'hiver, et elles gagneraient beaucoup dans la concurrence des manufactures étrangères à cause des moindres frais de main d'œuvre. Dans un pays où l'hiver est fort doux et le terrain aussi bien cultivé qu'il peut l'être, j'ai vu fabriquer par des paysans à la campagne des velours, des damas, des bas-de-soie, de la broderie, des dentelles; ce qui fait que ces ouvrages, à cause de la modicité du prix, ont toujours un débit assuré.

Ces sortes d'ouvrages cependant exigent un apprentissage et une habileté qu'on ne pourrait pas si-tôt procurer aux paysans; mais il y a assurément une infinité d'ouvrages que tout le monde saurait faire, et qui pourraient occuper les paysans de la campagne en hiver, comme ils s'occupent quelque part à faire les pièces qui entrent dans la composition d'une montre et que les horlogers arrangent ensuite. Chaque gouvernement saura tirer de ses propres circonstances les moyens les plus propres à cet effet, pour lesquels on ne saurait ici donner des règles générales; mais j'ose assurer que la chose sera très-facile et la reussite bien sûre, toutes les fois qu'on voudra s'en occuper sérieusement.

§. V.

Chûte d'une branche considérable d'agriculture, ou d'industrie.

Voici la dernière partie et la plus difficile du problême que je me suis proposé de résoudre. Il ne s'agit pas d'une disette

d'ouvrage qui puisse affecter particulièrement quelques individus, mais d'une cause générale et quelque fois permanente, qui ôte au corps entier de la nation une partie considérable de son ancienne occupation et par conséquent de sa subsistance. Il faut faire à cet égard une distinction entre les nations agricoles, les commerçantes et les mixtes. J'appelle nation agricole celle qui peut tirer de la réproduction annuelle de son sol une ample subsistance pour toute sa population. J'appelle nation commerçante celle qui ne tirant que peu ou point de subsistance de son propre sol est nourrie par les nations étrangères, qui lui donnent la subsistance en échange des travaux de son industrie. J'appelle nation mixte celle, dont la population égale ou surpasse de peu les moyens de subsistance, et supplée à ce qui lui manque pour une plus ample consommation par les arts et les manufactures, auxquelles est employée cette partie du peuple qui excède les bésoins de l'agriculture On voit bien qu'il ne peut y avoir des limites bien marquées pour reconnaître dans laquelle des trois classes en doit ranger chaque nation,

puisque ces trois classes se touchent par des nuances imperceptibles. Tout dépend du rapport de la population à l'étendue et à la fertilité du terrain.

Pendant qu'on trouve dans une nation une grande étendue de terrain en friche qui pourrait fructifier par la culture, qu'on y voit l'agriculture négligée, qu'on ne retire pas enfin tout le profit qu'on pourrait de son territoire, on n'a pas à craindre que la population soit excessive et puisse manquer constamment de subsistance faute d'ouvrage, et l'on trouvera toujours les moyens d'employer utilement la partie oisive du peuple. Mais si une administration sage et eclairée, après avoir tiré tout le parti possible de son territoire, a occasionné un excès de la population sur les moyens de subsistance (car sous un gouvernement doux, juste et eclairé, la population s'accroit naturellement bien vîte), cet excès de population ne pourra être nourri qu'au moyen des salaires qu'il obtiendra des autres nation par son travail. Il n'y a peut-être dans tout le globe connu que la Chine qui soit dans ce cas. Enfin si par un heureux accident une peuplade saisit

un endroit favorable pour le commerce et pour le débit des manufactures, et s'y établit dans un nombre très-proportionné à la petite étendue du terrain, une telle peuplade ne comptera prèsque point sur les revenus de son sol, et doit être regardée comme subsistante aux gages des nations étrangères qui lui fournissent de l'ouvrage.

Ces principes posés, avant que de proposer quel parti doit prendre une nation s'il lui survient une considérable disette d'ouvrage, il faut distinguer la disette permanente de la disette passagère. Une nation agricole qui n'est pas autant peuplée qu'elle peut l'être n'a rien à craindre d'une disette permanente, à moins que par des mauvais réglemens on ne fasse tomber en non valeur les productions qu'elle doit donner en échange des productions étrangères dont elle peut avoir besoin. Il y a fort peu de terres qui ne soient propres qu'à une seule espèce de production. Si la culture du sucre, du caffé, du tabac venait à tomber en Amérique par quelque raison que ce fût qui mit les Européens dans le cas de pouvoir se passer de ces productions, j'aurais bien de la peine à

croire qu'on ne pût employer les terres de l'Amérique à d'autres genres de culture d'un produit prèsque égal. De même tous les accidens qui feraient tomber la culture de la vigne dans une nation ne la priveraient pas entièrement du profit qu'elle tirait de cette partie de son territoire. Le bois, les paturages, les arbres fruitiers et les grains mêmes dans quelques endroits, pourraient remplacer peut-être sans perte les ceps devenus inutiles. Il est bien rare d'ailleurs que le principal produit d'une nation soit en vin. Je répète donc qu'une nation agricole n'a point à craindre une disette permanente d'ouvrage pour ses habitans.

Les nations commerçantes et les mixtes ne sont pas dans le même cas. Comme leur population excède les moyens de subsistance que fournit leur sol, et que cet excès de population ne peut être occupé qu'à des ouvrages fournis par des nations étrangères, une infinité d'accidens peuvent y produire une disette permanente d'ouvrage. La découverte du passage au Cap de Bonne Espérance a fait tomber sans ressource les manufactures, qui peuplaient un tems une quantité

de villes en Italie. Toute révolution politique, morale ou physique peut produire ailleurs un pareil effet. Les traités de commerce ou d'alliance, les guerres, les lois somptuaires. les douanes, les nouvelles routes frayées par eau ou par terre, les anciennes degradées ou interceptées, les nouvelles productions d'un pays, l'établissement de nouvelles manufactures dans un autre etc., sont autant de causes qui peuvent faire manquer constamment à une nation le débit des produits de son industrie, et par conséquent la priver de l'ouvrage qui lui fournissait une partie de sa subsistance.

Quelques nations ont essayé d'employer la force ouverte pour empêcher la chûte de leur commerce et la dépopulation de leur pays. Les guerres de commerce, qui paraissent avoir remplacé dans ce siècle les anciennes guerres d'ambition, ont réussi quelquefois à conserver à quelque nation une préférence pour le débit de ses ouvrages, qui était contraire aux lois morales et aux lois physiques de la nature. Je ne sais pas si on pourrait compter beaucoup sur des moyens aussi violens et aussi dangereux que ceux de la guerre.

Mais je m'écarte un peu trop de mon sujet : revenons. Quand une nation commerçante ou mixte aura reconnu qu'il ne tient pas à elle d'empêcher la chûte d'une branche considérable des travaux de son industrie, elle doit bien se garder d'empêcher l'émigration d'une partie de son peuple. C'est la seule ressource que lui a laissé la nature, qui proportionne toujours la population aux moyens de subsistance. Sans cette émigration salutaire la nation se trouvera chargée d'une infinité de gueux et de mendians, et la partie labourieuse de la nation se trouvant forcée à partager la subsistance avec la partie oisive ne trouvera plus d'avantage à travailler; et voulant retenir par force chez soi un excès de population nuisible, on risquera de perdre même une grande partie de la population utile. Il faut aussi bien se garder de tolérer aucune infraction de la loi générale qui défendrait la mendicité, et cela sous prétexte qu'on n'auroit point d'ouvrage à offrir aux pauvres valides. On pourra toujours reçevoir dans les maisons publiques tous ceux qui se présenteront; mais reduisant leur entretien au pur

et simple nécessaire pour vivre, le nombre de ceux qui se présenteront sera très-petit et par conséquent ne surchargera pas la nation, pendant que le plus grand nombre sortira du pays pour se procurer de l'ouvrage où il pourra en trouver. En tolérant au contraire la mendicité, on ne ferait que différer de quelques années l'émigration, et épuiser les ressources que la nation doit conserver pour tirer le meilleur parti possible de sa situation, et pour tenir à l'aise la partie de la population qui se trouve proportionnée à l'étendue de son territoire et à ses circonstances.

Il me reste à parler d'une disette d'ouvrage qui n'est que passagère, soit parce que la cause qui la produit n'est pas constante, soit parce qu'une branche d'industrie éteinte peut être remplacée par une autre.

Toute nation, dans quelque rapport que soit la population à l'étendue et à la fertilité de son sol, peut souffrir une disette passagère d'ouvrage. Une guerre, qui empêche le débit de quelques denrées ou de quelques manufactures, prive d'ouvrage pendant qu'elle dure tous ceux qui cultivaient ces

denrées ou qui travaillaient à ces manufactures. Quelque branche d'industrie et même d'agriculture peut s'éteindre pour toujours dans une nation quelconque, qui pouvant remplacer par une autre la branche éteinte n'en souffrira pas moins une disette d'ouvrage pendant le tems qui doit s'écouler avant que la partie du peuple, qui était occupée à la branche qui s'est éteinte, soit en état de s'occuper à la branche qui doit la remplacer. Dans toutes les nations agricoles le peuple n'est pas uniquement occupé à l'agriculture, mais une grande partie s'occupe de plusieurs arts et métiers, et même pour le commerce extérieur. Supposons une nation agricole dans laquelle une partie du peuple occupée a faire de la toile pour la consommation intérieure et extérieure manque tout à coup d'ouvrage, parce que les toiles étrangères par quelque raison que ce soit ont acquis une préférence dans le commerce; il pourra se faire aisément qu'on aura un plus grand profit à employer les tisserands à tirer une plus grande quantité de chanvre ou de lin qu'on en tirait auparavans de son sol pour le vendre aux étrangers, desquels

on tirerait la toile nécessaire pour la consommation du pays; mais il faudra un tems avant que ces tisserands deviennent cultivateurs, et plusieurs ne le pourront jamais devenir.

Si quelque nation que ce soit peut risquer de souffrir une disette passagère d'ouvrage pour les causes ci-devant nommées, il est bien rare cependant qu'une telle disette se manifeste tout d'un coups dans toute la nation. Communément une branche d'agriculture ou d'industrie avant que de s'éteindre commence à diminuer petit-à-petit, et il n'est pas rare qu'elle se transporte insensiblement d'une contrée de la nation à une autre qui lui est plus favorable, particulièrement dans les nations d'une vaste étendue. Dans ce cas le gouvernement ne se trouvera pas chargé de fournir de l'ouvrage à un grand nombre de personnes qui en manquent, parce qu'à mesure qu'une profession devient moins lucrative et s'achemine à sa chûte on s'empresse moins à s'y enrôler, et on la quitte même à la première occasion. Et si une profession quitte une contrée pour s'établir dans une autre, ceux qui la cultivaient la suivent naturellement.

On perdrait ce précieux avantage si on s'obstinait à vouloir retenir par force dans la nation ou dans une telle contrée de la nation une profession qui s'y refuse ; les moyens qu'on employerait à cette fin ne feraient que retarder pour quelque tems un mal, qui se faisant sentir ensuite tout-à-coup n'en serait que plus facheux. Pour m'expliquer mieux, je suppose pour un moment qu'on établisse dans la Suisse des manufactures de soie, qui puissent avoir dans le commerce une préférence marquée sur les manufactures de Lyon (1). Je suppose en même-tems que la France n'aie pas une population excédente, et qu'il s'y trouve de quoi employer à l'agriculture et à des ma-

(1) *J'ai choisi la ville de Lyon parceque j'ai vu un problême proposé par une académie dont je ne me rappelle pas le nom, à peu près en ces termes: « Trouver les moyens d'occuper utilement les ouvriers » de Lyon, quand les fabriques établies dans cette ville » n'ont point d'ouvrage à leur donner. » Je ne sais pas si quelque Mémoire a été couronné et imprimé, et je n'aurais pas le tems de me le procurer pour en profiter ici.*

nufactures établies, ou qui pourraient s'établir ailleurs qu'à Lyon, tout le peuple ouvrier de cette ville et de plus encore; il faudra un tems considérable pour se faire des correspondances, il en faut beaucoup plus pour égaler le nombre des fabriques qui se trouvent à Lyon. Pendant cet intervalle de tems les Lyonnais commenceront à rabattre sur leur profit pour soutenir la concurrence. Cette seule circonstance fera tomber un certain nombre de fabriques, c'est-à-dire celles qui étant conduites avec moins d'intelligence ne pourront soutenir le moindre rabais dans le prix de leurs ouvrages. Il s'ensuivra que les ouvriers les plus habiles et les plus actifs des fabriques tombées trouveront place dans les autres fabriques qui restent, et les moins habiles et les moins laborieux seront forcés de quitter leur profession; mais comme je suppose qu'ils ne seront pas en grand nombre, ils trouveront aisément à se placer ailleurs. On s'appercevra dès-lors que cette profession va en diminuant; ainsi les parens achemineront leurs enfans à toute autre profession, et les ouvriers qui meurent à Lyon ne seront plus remplacés par des apprentifs.

Une partie enfin de la population de Lyon ira s'établir dans d'autres villes ou à la campagne, et elle y trouvera l'occupation que Lyon ne peut plus lui fournir. Par cette marche, qui est tout-à-fait naturelle, la chûte totale des manufactures de Lyon ne causera aucun mal à la France. Cette branche d'industrie se trouvera tout naturellement remplacée par une autre, et le gouvernement ne sera jamais chargé d'un nombre considérable de pauvres valides réduits à la nécessité de mendier faute d'ouvrage. Mais si pour soutenir de force les manufactures de Lyon par des lois générales, ou par des lois municipales de cette ville on défendait l'émigration des ouvriers, on taxait les vivres à un prix plus bas qu'ils ne doivent l'être naturellement, on défendait la sortie des matières qui servent à ces manufactures et l'introduction des étoffes étrangères dans les pays etc., par ces réglemens et d'autres semblables on risquerait de ne rien faire autre que de couvrir quelque tems la plaie, qui se manifesterait ensuite tout-à-coup incurable. On perdrait l'avantage de remplacer la branche qui va mourir par une autre plus

vigoureuse et plus féconde peut-être, et l'on se trouverait dans l'embarras de devoir nourrir long-tems un très-grand nombre de pauvres sans avoir de l'occupation à leur offrir.

Enfin le cas peut arriver, que malgré toutes les plus sages précautions une disette passagère d'ouvrage fasse tomber sur les bras du gouvernement un nombre considérable de pauvres valides. Alors, comme on espère que dans quelque tems l'occupation se présentera et qu'il ne convient pas de priver l'état d'une partie de sa population laborieuse, il vaudra mieux toujours que le gouvernement se charge de les nourrir que de leur permettre de mendier. Car enfin, puisque tout mendiant est nourri par le public, il faut imiter dans ce cas la sage conduite de ces propriétaires de terres et de ces fabriquans, qui pendant une année de disette de vivres ou d'ouvrage nourrissent leurs paysans et leurs ouvriers pour ne pas en manquer l'année suivante. Les directeurs du bureau général de charité seront assez habiles, pour saisir les moyens de nourrir cette partie du peuple aux moindres frais possibles. Ils sentiront bien qu'il ne faut pas absolument les entretenir

entretenir dans l'oisiveté; ce serait leur faire perdre l'habitude et le goût du travail. Dut-on les occuper à des ouvrages tout-à-fait inutiles, il faudrait toujours leur faire gagner la nourriture par leur travail. Mais il est impossible que les directeurs éclairés du bureau général ne sachent pas trouver quelqu'occupation utile à donner à ces gens. Ils saisiront ce tems pour exécuter des ouvrages publics qui requièrent un grand nombre de bras, comme chemins, ponts, digues, bâtimens. Le souverain pourrait profiter de cette circonstance pour completter ses troupes ou sa marine. Et quant aux ouvriers des fabriques qui ne seraient propres à rien autre, on pourrait peut-être avec un grand avantage les employer à faire des étoffes aux frais du public, qu'on pourrait conserver pour les vendre dans un tems favorable. Ce ne serait qu'une avance qui ferait le gouvernement, très-utilement émployée pour entretenir l'activité et l'industrie dans son peuple.

CONCLUSION.

J'ai proposé les moyens par lesquels le gouvernement peut ôter tout prétexte aux pauvres pour mendier, assurant une occupation lucrative aux valides et la subsistance aux invalides. Par-là rien ne peut empêcher l'effet des lois qui défendraient toute sorte de mendicité; car les causes de la mendicité étant réduites à trois principales, le besoin, la paresse, les avantages de la profession du mendiant, il ne pourra plus *se trouver* de mendians par besoins, et tous les autres qui seraient tentés de mendier par paresse ou par goût seront justement et facilement contenus par les lois, si on veille comme il faut à leur exécution.

FIN.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

		ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 66	lin. 12	diverebberro	» diverrebbero
» 126	» 19	ra	» fra
» 128	» 4	tolte e	» tolte o
» 129	» 11	e co-	» o co-
» id.	» 13	ropporto	» rapporto
» 133	» 14	del	» dal
» 142	» 16	pet	» per
» 196	» 25	sua	» suo
» 205	» 24	pgiliare	» pigliare
» 216	» 9	comsumatori	» consumatori
» 256	» 25	dagli esibitori e dai	» degli esibitori e dei
» 257	» 13	della	» dalla
» 316	» 10	où il	» où ils
» 379	» 23	débitèrent	» débiteront
» 384	» ult.	àet	» à cet

NB. *Sarà facilmente conosciuto e corretto lo scambio incorso in alcuni luoghi della lettera* u *per* n, *e viceversa.*

PREZZO
DEL PRESENTE VOLUME.

Fogli N.° 26 a S. 4. L. 5. 4.
Legatura. . . . . » — 4.

L. 5. 8.